SEI MESI

IN

ORIENTE

GIORNALE DI UN VAGABONDO

Volume II.

ASISI

TIPOGRAFIA DI DOMENICO SENSI

1868

DA GERUSALEMME A CAIRO

1 *Gennajo* 1868, *mercoledì. Da Abu-Gusc a Ramleh.*

Quando l'uomo la prima volta aprì gli occhi alla luce in queste regioni, il cielo non poteva essere più puro, il sole più splendente di questo primo giorno dell'anno 1868. Io l'ho passato per le montagne di Giuda: il mio pensiero però viaggiava in paesi lontani, e riandava a tempi che non torneranno mai più. Non mi fu possibile reprimere alcune lagrime ardenti che mi bruciavano gli occhi. Ma a che giova il pianto? Esso è un conforto nell'afflizione, ma non cangia la nostra sorte. Dunque rassegnazione, coraggio e.... avanti. —

Nel lasciare Abu-Gusc, da una sommità ho riveduto il Mediterraneo che si spiegava all'orizzonte come una fascia azzurra. In quella fascia parvemi vi fosse qualche cosa d'Europa. Questi monti, che io traversai aridissimi, ritrovo inverditi,

e dell'aspetto più ridente; il sasso rimase sasso, ma dove era qualche granello di terra ora è vestito del più bel verde del mondo. Un pò d'acqua, un pò di sole ha variato aspetto alla natura.

Sopra un greppo ho veduto tre graziose gazzelle tranquillamente pascolare: un poco più innanzi da venti a trenta pernici m'hanno preceduto saltellando nel mezzo della strada per lungo tratto senza paventare di me. In nessun paese vidi gli uccelli tanto dimestici, e non timorosi dell'uomo. Non v'ha chi loro tende insidie e non temono il fucile del cacciatore, che rarissimamente turba la quiete de' campi. I passeri che in ogni parte sono tanto forastici, le allodole, i merli seguono a bezzicare la terra a una spanna dai passeggieri, e le rondini tutte fiduciose ti rasentano a riprese le orecchie del cavallo.

Alle tre era già in questo convento di Ramleh. Prima del tramonto sono andato alla torre, detta *dei quaranta Martiri*. Per cento undici scalini salii ad una diruta piattaforma. Non mi aspettava un così esteso e bel panorama. Fui colpito dalla simiglianza che queste pianure di Sefela e di Edron, le quali dal mare vanno fino ai monti di Giuda, hanno colla campagna romana. Parevami di essere a Tor-Fiorenza. Io vedea il profilo dei monti sabini, dei prenestini, dei tusculani, ma meno pronunciato, scendere per il dolcissimo declivio de' colli albani infino al mare. Era una illusione.... e intanto il sole si coricava nelle onde color di rubino, e la mezza luna si affacciava ancor pallida nel cielo. Tutta la campagna e i monti sfumavano in misteriose tinte ceruleo-lacca, ed una striscia di migliaja e migliaja di oche, che ad occhio nudo

sembravami lunga quanto un sesto dell' orizzonte che io poteva abbracciare collo sguardo, viaggiava verso l' Egitto per la limpida atmosfera.

2 Gennajo, giovedì. Da Ramleh a Giaffa.

Anche oggi il cielo è purissimo: giungendo a Giaffa trovo il mare che s' infrange, come al solito, fra gli scogli: ma calmo, per quanto può esserlo a Giaffa. Se si mantiene, domani potrò imbarcarmi senza difficoltà. Tutto il mese di decembre fu tempesta continua, ed i flutti trascinarono seco loro tutta una grossa muraglia che costeggiava la strada di fronte al convento. A sei piroscafi non fu dato approdare: nè lasciarono, nè presero le corrispondenze.

Do sesto alle mie robe che avevo quì affidate a fra Daniele: spedisco a Civitavecchia una cassa con terra di Gerusalemme, ed acqua del Giordano e del mar Morto. Passeggio per alcuni giardini di aranci, che sembrano quelli delle Esperidi. Passo due ore seduto sulla terrazza del convento guardando il tramonto. In un'altra terrazza appartenente alle Suore di San Giuseppe ed attigua al convento, veggo una nidata di nove piccole negre dagli otto ai dieci anni vestite di cotonina turchina, che sembrano intente a raccogliere gli ultimi raggi del sole. Queste creature involate, o comperate a vilissimo prezzo in Egitto ed in Nubia, vengono spedite a queste suore che ne prendono le prime cure, e le inviano quindi a Marsiglia in un loro convento per essere educate nella religione cristiana, e rese atte ai servigi domestici.

* *

3 *Gennaro, giovedì. Da Giaffa a Porto Said.*

E poi si sostiene che il mare a Giaffa è perpetuamente agitato! Oggi si direbbe un lago d' olio; le onde neppure mormorano fra gli scogli.

Ho colto l'ultima foglia sulla terra d'Asia, e, come faccio ad ogni luogo che lascio, ho detto « addio Asia » e sono venuto a bordo del *Tibre*, accompagnato da Michele. Ho provato dispiacere nel lasciare questo ottimo giovine, il quale per un mese ebbe di me le più grandi cure, assistendomi con amore, esattezza, onestà, ed attività infaticabile. Egli parla sette lingue, monta benissimo a cavallo, ha buona salute, buonissima memoria, e perfetta cognizione dei luoghi: è conosciuto tanto in Siria quanto in Egitto, benvoluto e stimato da tutti.

Il *Tibre* è un battello ad elice delle Messaggerie imperiali, e forse il migliore di quanti fanno il servizio della costa di Siria. Per grandezza e costruzione è pressochè uguale al *Volga*, ma il sistema del timone è migliore. A bordo ritrovo il signor Saupey commissario della posta, col quale feci il viaggio da Smirne a Beirut sul *Volga*. Il *Tibre* mi ricorda il piccolo battello comandato dall' ottimo amico O.... che facea il servizio per l'armata francese fra Ripagrande e Civitavecchia. Come romano mi par di trovarmi su qualche cosa di mia giurisdizione; *Tibre*, Tevere: nello scriverlo non so perchè sembrami di stare a Roma sul ponte di ferro alla *Bocca della Verità*, da cui scorgonsi gli avanzi del Sublicio, l'isola di Esculapio, il tempio di Vesta, l'Aventino ed il Campidoglio.

Aspettando l'ora della partenza guardo dal mare Giaffa che si presenta aggruppata su per la collina in linee assai pittoresche, con pieghevoli palme che aleggiano al di sopra delle case, e penso all' antichità della sua fondazione che si pretende anteriore al diluvio. V' ha anche chi sostiene che l'arca di Noè fosse costrutta nella sua rada. Certo è che a *Joppe*, Giaffa, la quale allora aveva un porto, l'unico della Palestina, furono sbarcati tutti i legnami del Libano che il re di Tiro mandava a Gerusalemme per il tempio. Secondo la favola, Andromeda sarebbe stata salvata da Perseo in questi paraggi.

Sono le quattro e sento la macchina che comincia a pompare. Il mare seguita ad essere tranquillo; e fino a Porto Said avremo buona traversata.

Ore dieci della sera.

Ho passato tre ore sul ponte.

Bella notte, dolce notte, mai io ti vidi tanto placida e serena. La volta del cielo è un limpido cristallo trasparente. Le stelle tremolanti scintillano di tutti i colori dell' iride. Vespero già è sceso lampeggiando nelle onde del mare, mentre Sirio vicino alla modesta chioma di Berenice or pare rubino, or zaffiro, ora smeraldo. Di rincontro a lui, la luna ci perde del suo incanto.

Dolce notte! oh come l' anima si slancia desiosa dell' incognito al di là del tuo ammanto! Chi vive nel firmamento? Chi vive eternamente in esso, e al di là di esso? — L' eternità cos' è? — Cosa è principio; cosa è fine? E Dio! Ed avvi chi lo

nega!! Ecco: la terra è un atomo, il mare una goccia d'acqua. Chi può investigare tutta la immensità del creato e rivelarne i misteri?

4 Gennajo, sabato. Da Porto Said ad Alessandria.

Alle sette del mattino siamo a Porto Said, da dove comincia il canale di Suez. Siccome mi propongo di percorrerlo da un capo all'altro venendo da Suez fin qui, lo studierò meglio, e prenderò le mie note in quell'occasione.

Nella notte siamo passati dinanzi Ascalona e Gaza, le due sole città che s'incontrino sulla costa da Giaffa a Porto Said. Ascalona negli antichi tempi era una delle cinque città reali dei Filistei, e all'epoca delle crociate divenne celebre per la vittoria riportata da Goffredo sul califfo di Egitto. Gaza esisteva nelle età anteriori ad Abramo, ed in essa Sansone, tradito dalle lusinghe di Dalila, in cui aveva riposto il suo amore, incontrò la morte sotto le ruine del tempio, come narrasi nel libro dei Giudici.

« E Dalila molestandolo, e standogli d'attor-
« no continuamente per molti dì senza lasciargli
« spazio di riposo, s'illanguidì il suo spirito, e diede
« in un abbattimento mortale.

« Allora egli manifestandole la verità le disse:
« non è mai passato rasojo per la mia testa; peroc-
« chè io sono Nazareno, cioè consacrato a Dio dal-
« l'utero di mia madre: tosata che sia la mia testa,
« se n'anderà la mia fortezza, e verrà meno, e sarò
« come tutti gli altri uomini.

« Ed ella vedendo, com' egli le avea aperto il
« cuor suo, ne mandò avviso a' principi de' Filistei,
« e fece dir loro; Venite ancora per questa volta,
« perchè egli mi ha aperto il suo cuore.

« Ed essi andarono portando seco il denaro
« promesso. Ed ella lo fece addormentare sulle sue
« ginocchia, e posare il capo sul suo seno. E chiamò
« un barbiere, il quale tosò le sette trecce di lui; e
« di poi cominciò a respingerlo, e cacciarlo da se:
« perocchè subito ebbe egli perduto la sua for-
« tezza.

« E disse: Sansone, i Filistei ti sono addosso;
« ed egli svegliato dal sonno disse dentro di se;
« io mi svilupperò, come per lo passato e mi di-
« strigherò; perocchè non sapeva come il Signore
« si era ritirato da lui.

« E i Filistei avendolo preso gli cavarono subi-
« to gli occhi, e lo condussero incatenato a Gaza, e
« chiusolo nella prigione gli fecero girar la macina.

« E già cominciavano a rinascere i suoi capelli.
« Quando i Filistei si radunarono per offrire ostie
« solenni a Dagone loro Dio, e far banchetto dicen-
« do; il nostro Dio ha dato nelle mani nostre il ne-
« mico nostro Sansone.

« E ciò vedendo il popolo dava lodi al suo Dio,
« e diceva similmente; il nostro Dio ha dato nelle
« mani nostre il nostro avversario, il quale devastò
« il nostro paese e uccise tanta gente.

« E banchettavano allegramente, e dopo aver
« ben mangiato ordinarono di far venire Sansone
« per prendersene trastullo.

« Ed egli tratto fuori del carcere serviva loro di
« divertimento, e lo fecero star ritto tra due colonne.
« Ed egli disse al fanciullo che lo menava a mano:

« lascia che io tocchi le colonne, sopra le quali po-
« sa tutta la casa, e mi appoggi ad esse, e riposi
« un tantino.

« Or la casa era piena di uomini e di donne,
« e vi erano tutti i principi dei Filistei, e v' eran
« circa tremila persone dell'uno e dell' altro sesso,
« le quali dal tetto e dal solajo stavano a vedere
« gli scherni fatti a Sansone.

« Ma egli invocò il Signore, e disse: Dio signo-
« re ricordati di me, e restituiscimi adesso la mia
« fortezza, Dio mio affinchè io faccia vendetta dei
« miei nemici, e faccia loro pagare in una sola vol-
« ta il fio della privazione dei miei due occhi.

« E prendendo le due colonne, sulle quali po-
« sava la casa, e una tenendone colla destra, l'al-
« tra colla sinistra. Disse: muoja io co' Filistei, e
« scosse con forza grande le colonne, rovinò la ca-
« sa addosso a tutti i principi, e a tutto il resto
« della moltitudine, che vi era: e molti più ne uc-
« cise egli morendo, che non aveane uccisi pell'in-
« nanzi da vivo. » —

Alle tre pomeridiane abbiamo fatto rotta per Alessandria, ed alle cinque passavamo dinnanzi Damiata, di cui scorgesi qualche palma ed una moschea. Sono questi i primi alberi che veggo sulla costa d' Africa, la quale è tanto bassa che si confonde col mare. Bel tempo, ma nella notte umidissimo, e caldo come in giugno; nella cabina a finestra aperta ho 19 gradi Reaumur. Passeggieri in prima classe quattro soltanto, fra i quali due giovani sposi inglesi di Beirut alquanto bruttini. Sono proprio due tortorelle che si accovacciano una sotto l' aletta dell' altra. È un gusto a guardarli; non si bezzicano proprio per timidezza. Ma, quasi a disturbare

questo poetico quadretto, una sguajata e rauca *cocotte* provenzale fa pompa de' suoi sfarzosi vestiti e delle sue solide attrattive, mentre si lascia corteggiare da un ingegnere francese appartenente alla compagnia del canale di Suez. Fra i viaggiatori di terza classe v' è una sposa negra di dodici anni che allatta un morettino di un mese. — Da un carrarese che fa ritorno in patria, ho comperato un fucile. Me ne varrò per tentare la preda almeno di un coccodrillo sul Nilo. Coccodrillo? Sarà poi un ramarretto: che monta. Accade tanto spesso trovarsi coi moscerini in mano!

5 *Gennajo, domenica. Alessandria.*

A giorno eravamo nelle acque d'Abukir, che furono tanto fatali alla flotta francese il 1° agosto 1798. La flotta inglese era comandata da Nelson, la francese da Bruyes e da Villeneuve. Di tredici vascelli due soli rividero la Francia. La rada presso il porto di Alessandria è pericolosissima, essendo ingombra di scogli a poca profondità. Vi sono alcuni passaggi sicuri, ma angusti, ed è necessario avere a bordo, in specie se il tempo non è calmo, un pilota del paese che, conoscendo perfettamente le acque, dirigga la rotta. Il *Tibre* ha preso il suo che lo attendeva a Giaffa.

Arrivando in porto sembrami di giungere a Marsiglia, o a Genova, tanto è il movimento che vi scorgo, e il fumo e l' odore del carbon fossile. Conto più di quaranta grandi battelli a vapore, oltre una infinità di altre navi. Scendendo a terra

ho dovuto consegnare il passaporto per riprenderlo al consolato di Francia, perchè noi romani non abbiamo rappresentante proprio. La dogana non mi dà noie, mediante le solite regalie. Dal porto alla piazza de' Consoli, che può dirsi il centro di Alessandria, corre un miglio di strada: ciascun albergo manda il suo *omnibus* presso lo sbarcatoio all' arrivo dei battelli, e trovo quello del *Peninsular and Oriental Hôtel* che mi trasporta in città colle mie robe. Dopo la colezione prendo una buona carrozza e percorro quasi tutta la città, visitando i luoghi più interessanti. Il cocchiere è un livornese, che non rifinisce mai di parlare, tanto è contento di aver trovato un *signore* di Roma da dove manca da dieci mesi: costui mi fa da cicerone; dragomanno non occorre, chè Alessandria può dirsi città italiana e francese. Gli abitanti in genere vestono alla europea: solo qualche cocchiere, i ragazzi conduttori degli asinelli, che sono numerosissimi e tengono qui il posto dei cavalli a Costantinopoli, e pochi indigeni indossano il costume arabo, differente però da quello di Siria e di Palestina, e adattato al caldissimo clima: d' ordinario un' ampia tunica di mussolina bianca, e basta. Domani completerò il mio giro, avendo oggi passato lungo tempo nel delizioso giardino di *Mokarambey* posto presso il canale del Nilo, dove accorre quanto v' ha di più elegante in Alessandria: gli uomini *bien gantés*, e le donne con vesti ricche e pompose nelle quali abbonda il velluto. Peccato non abbiano miglior gusto, chè la maggior parte di esse, per la loro bellezza, potrebbe destare invidia all' istessa Cleopatra. A *Mokarambey* è vietato l' ingresso alle carrozze che rimangono ferme ai cancelli. Quelle dei

signori sono guidate da un negro e precedute da un *sais* (lacchè) ordinariamente negro, vestito con brache bianche riboccate al ginocchio, e con una verga alla mano: barbaro uso che gli europei, quivi stanziati, dovrebbero abolire. Di carrozze ve ne sono molte ed elegantissime, e quelle di affitto a due cavalli nulla lasciano a desiderare.

Fra i cinque o sei manifesti di piccoli teatri mi sono lasciato attirare da quello del *Grand-Casino.* Fui pienamente soddisfatto della mia serata. Il *Grand-Casino* è una specie di *café chantant* coperto; un' ampia sala bene illuminata a gaz accoglie gli spettatori e consumatori, mentre su di un piccolo teatro si succede un variatissimo trattenimento. Questa sera era composto di molte *chansonnettes,* fra le quali mi piacquero assai *les petits oiseaux, et je voudrais être garçon,* cantate da una buonissima e bellissima scelta di artisti francesi, di danze a una e due ballerine, di alcuni pezzi del Barbiere e della Violetta cantati da un tenore e da un soprano italiani, e di una graziosissima comediola col titolo « *On n' est pas parfait* » perfettamente recitata. E tutto questo per un franco. — Gli ammiratori delle danzatrici fanno spreco di fiori tale, che l'impresa ha dovuto stampare a grandi caratteri su due tabelle poste lateralmente alla bocca d'opera. — « *On est prié de ne pas bisser la danse. Les fleurs sur la scène peuvent occasionner des graves accidents, on est prié de n' en jeter qu' à la fin des danses,* » — Ecco un impresario previdente, e che ha cura *de ses poulets!*

Quanto si divertiranno a quest'ora a Roma a sant'Eustacchio i..... con le trombette di latta ed i fischietti di stagno!

6 Gennajo, lunedì. Alessándria

Tre secoli prima dell' era nostra, quell' eroe che fu Alessandro, il Grande, gittava su questi lidi la prima pietra della città che porta il suo nome. Sotto il regno de' Tolomei essa divenne ogni giorno più splendida, e toccò l' apogèo della sua grandezza; imperocchè tredici principi di quella dinastia de' Lagidi gareggiarono nell' aumentarne la magnificenza. Ma i folli amori di Cleopatra, che per sette mesi vi tenne incatenato con le seduzioni Giulio Cesare, coronato ancora de' freschi allori di Farsaglia, e la battaglia d' Azio la ridussero nel potere romano. Sotto l' impero di Aureliano, e sotto quello di Teodosio, che perseguitava il paganesimo, i suoi più nobili monumenti, fra i quali il tempio di Serapide, uno dei più rinomati dell' Egitto, cui era annessa una preziosa e ricchissima biblioteca, furono rasi al suolo. E l' opera di distruzione fu compiuta allorchè nel 641 dopo lungo assedio, Amrùh generale del califfo Omar, che intanto combatteva in Siria e in Palestina, se ne rese padrone in un con tutto l' Egitto. A quell' epoca ciò che restava della sua grandezza doveva essere ancora assai splendido, se Amrùh, ragguagliando il califfo della sua conquista, scriveva d' aver trovato nella città quattromila palazzi, quattrocento circhi o piazze per giuochi, e dodicimila giardini. Fino a questo tempo Alessandria, sebbene d' origine greca, era rimasta, dirò così, egiziana. I Tolomei aveano tenuta una politica tutta di conciliazione e di fusione, tentando di grecizzare l' Egitto, ma senza distruggere nè la lingua, nè la religione, nè le costumanze, nè i monumenti. I Ro-

mani, specialmente nella loro decadenza, la considerarono come una provincia conquistata, come una colonia, e poco influirono sulla popolazione. Ma nelle consecutive invasioni arabe, innumerevoli orde invasero tutto il suo territorio scacciandone le popolazioni, e mettendosi al loro posto; cosicchè per tre secoli Alessandria priva di marina e di commercio, fonti della sua antica ricchezza, andò sempre più impoverendosi. Alla metà del nono secolo quella città che sotto i Tolomei contava da 5 a 600mila abitanti, ne conteneva appena 50mila. Akmed-ibn-Tulun, fondatore della dinastia Tulunide, le ridonò qualche giorno di prosperità: ma sul cominciare del secolo XVI la scoperta del capo di Buona Speranza, che segnava altra via al commercio colle Indie, e quindi la conquista dell' Egitto fatta dai Turchi condotti da Selim I, le diedero l' ultimo crollo. Il 2 luglio 1798 il general Bonaparte, che prendeva terra sulla spiaggia di Marabut, impadronivasi quasi senza colpo ferire della città che conteneva appena 7mila abitanti. La spedizione francese schiuse ad Alessandria e all' Egitto un' era di rigenerazione, e da quell' epoca, venuta in potere di Mohammed-Alì, che vi regnò lunghi anni in qualità di governatore generale, a nome della Turchia, col titolo di vicerè, essa è risorta dalle sue ruine, e contiene ora una popolazione di circa 200mila abitanti, che operosa si agita in mezzo a commerci attivissimi.

L' aspetto della città è totalmente europeo: le case, le piazze, le strade, le botteghe, gli abitanti: passando nel ristretto quartiere abitato dai turchi appena si notano le loro piccole botteghe, e le finestre con le gelosie. Le vie sono ampie, bene allineate, ma non lastricate; ed allorchè piove diven-

gono impraticabili per una spessissima poltiglia. La piazza dei Consoli ha la forma di un circo agonale, è lunga trecentocinquanta metri, larga cinquanta; nel mezzo è più alta del livello della strada di 50 centimetri, all' intorno è adorna di alberi, ed alle estremità di due eleganti fontane con numerosi zampilli che sgorgano a fiocco nel mezzo, e ricadono leggieri nella sottoposta vasca. Questa piazza, oltre le abitazioni di alcuni consoli e de' principali banchieri, oltre vari alberghi, la borsa, la direzione di navigazione e la chiesa protestante, è guarnita di ogni sorta di belle botteghe fornite di tutto quanto il lusso e la moda europea può offrire di più recente e di più elegante. Essa è il centro della vitalità Alessandrina; e fino a notte avanzata vi è un moto animatissimo. Il clima in questa stagione è dedelizioso; all' ombra nel giorno 15 a 17 gradi, al sole dai 27 ai 32: le notti alquanto fresche, le prime ore del mattino nebbiose. Trovi da per tutto sole, verdura e uccelli; e andando verso le mura, che dal lato di terra la circondano con triplice cinta e quattro porte, si passa per un folto ed esteso bosco di palme che ombreggiano orti, giardini, e casine di delizia. Fuori la porta di Rosetta, lungo il canale *Mahmudìeh,* eleganti ville e palagi si estendono sulla riva destra per più miglia, facendo seguito al giardino *Mokarambey*. Tamarischi, sicomori, palme ed acacie si alternano fra loro, e riparano dal cocente raggio del sole.

Più che della moderna m' interessava visitare gli avanzi dell' antica Alessandria; sebbene abbia percorsa la città in tutti i sensi, non mi è riuscito di trovare in piedi se non che l' obelisco chiamato *Ago di Cleopatra*, e la colonna detta di *Pompeo*.

Il primo, posto dentro la città in vicinanza del mare, è un magnifico monolito di granito roseo alto 21 metri, scolpito a geroglifici; la sua base in pietra calcarea è interrita, ed il piede stesso dell'obelisco sta sotto il livello del suolo sul quale lavora un tagliatore di pietre. Sgomberandolo tutto all'intorno, e scavandoci una specie di piccolo anfiteatro, potrebbesi isolarlo, e aggiungere alla città un ornamento. Trenta metri lontano dal primo, un altro obelisco uguale giace sepolto fra le terre, ed è appena visibile. Si suppone ch'essi servissero di decorazione al tempio innalzato da Cleopatra in onore di Cesare. La colonna, che sorge sopra una collina a mezzo miglio dalle mura dal lato Sud, e prossima al cimiterio musulmano, è un gran fusto di granito rosso alto 22 metri, e di 9 metri di circonferenza. Essa è di una sagoma elegantissima, sormontata da un capitello corinzio, e posata su d'una base parimenti di granito rosso alta 6 metri, larga quattro e mezzo. Dal cimiterio sono penetrato in una specie di viadotto costruito in pietra: il fanciullo che mi accompagnava m'ha detto ch'esso cammina verso la colonna, la quale da alcuni credesi sia stata eretta da Publio, prefetto di Egitto, in onore di Diocleziano, mentre gl'istoriografi arabi Makrizi e Abdellatif scrissero ch'essa faceva parte del *Serapeum.*

L'antica Alessandria stendevasi sulla riva del mare per trenta o quaranta stadi. La costa era protetta da un'isola che correva paralella a sette stadi di distanza. Era questa l'isola di *Pharos* ricordata da Omero. Sotto i Tolomei essa venne congiunta alla terra ferma da un terrapieno in forma d'istmo, opera gigantesca che aggrandì notevolmente la città, ed al

quale fu dato il nome di *Heptastadion,* sette stadi, a cagione della sua lunghezza. Questo istmo, dividendo il canale nel mezzo, diè origine ai due porti attualmente esistenti, il *gran porto,* e l'*Eunostos,* o porto del *buon ritorno.* L'ala della città che all' Est guarniva il gran porto, prese nome di *Bruchion,* e di *Rachetis* quella che volgevasi all' Ovest sull' *Eunostos.*

7 *Gennajo, martedì. Alessandria.*

Il palazzo del Vicerè sorge all' estremità Ovest della penisola *Pharos,* ed è bagnato dalle acque dell' *Eunostos.* Una specie di propileo con le colonne di granito, serve da principale ingresso ad un vasto cortile circondato dalle scuderie, dalle cucine, dalle case de' soldati, dal palazzo e dal *harem.* Il palazzo è formato da un pianoterra, e da un primo piano: la scala di marmo di Carrara; la sala d' udienza, ed altre due sale sono ben decorate e di buon gusto: il resto è molto semplice, e vi è profusa la carta di Francia per tappezzeria alle mura. Il più gran lusso è nei pavimenti di legno, che sono tutti di elegante disegno e di perfetta costruzione: pochi *parquets* ho veduto in Europa eseguiti con tanta esattezza ed eleganza. Nella terza sala del piano superiore ho ammirato i ritratti di Mohammed-Alì e di Ibrahim-Bascià, e nel mezzo di quella seguente una grande tavola rotonda in mosaico rappresentante la piazza di San Pietro, e i principali monumenti di Roma. Il ritratto di Mohammed-Alì è imponente: alto e robusto di persona, barba bianca prolissa, occhio nero e vivace. Ecco una delle grandi figure del secolo. Tutto ciò che l' Egitto

possiede, e d'istituzioni, e di miglioramenti materiali e morali è dovuto al genio ed alla fermezza di quest'uomo, che nato nel 1769 nella città di Cavala in Romelia da Ibrahim-Aga, ufficiale di sicurezza per le strade, fu, dopo varie vicende, nel 1806 riconosciuto dalla Porta Ottomana quale governatore di questi paesi col titolo di bascià. I Mammalucchi, sfuggiti ai Francesi, si erano ricondotti su Cairo dominandolo e gittandolo nell'anarchia: cinque anni dopo essi venivano esterminati presso il palazzo stesso di Mohammed-Alì. Sono note all'Europa le avventurose imprese guerresche operate sotto il regno del Bascià, ed in specie quelle dirette dal suo figlio Ibrahim-Bascià, e contro gli arabi Wahabis, e più tardi nelle contrade dell'alto Nilo che furono annesse al vicereame col titolo di Sudan-Egiziano (1816-1820-21). Fu allora che Mohammed-Alì, vista la sua autorità ben consolidata in Egitto, proseguì senza interruzione il pensiero concepito di rigenerare il popolo ed il paese. Scavar canali, promuovere l'agricoltura, adottare nuovi sistemi, creare opifici manufatturieri, estendere il commercio, organizzare una flotta, un esercito regolare, introdurre in Egitto la civilizzazione d'Europa, questo fu il costante scopo della sua vita, agitata però spesso da fatti di guerra. Dall'anno 1824 al 1828 le milizie egiziane, capitanate da Ibrahim-Bascià, operarono possentemente in appoggio dell'autorità dei sultani di Costantinopoli, contro la eroica e sventurata insurrezione greca: ma nel 1827, per l'intervento delle potenze europee, l'Egitto vide la poderosa sua flotta colata a fondo nel porto di Navarino dai cannoni dei vascelli inglesi, francesi e russi. Mohammed-Alì in quel tempo si

mise in animo di rendersi indipendente dalla Porta, e nel 1829 se ne emancipò totalmente. Dal 1831 al 1833 Ibrahim-Bascià invase la Siria e l'Asia minore. Il poco che ora incontrasi di buono in quelle provincie, sia in opere pubbliche, sia in miglioramenti materiali, è dovuto alla sua iniziativa. Il 14 maggio 1833, in forza della mediazione europea, la pace fra la Turchia ed il Vicerè fu firmata a Kutayèh; ma nel 1839 la guerra nuovamente si accese, ed Ibrahim-Bascià avanzatosi in Anatolia, disfece l'armata turca a Nezib, e vittorioso volgevasi dritto a Costantinopoli, quando nuovamente le potenze di Europa intervennero, ed obbligarono l'esercito egiziano a retrocedere. Nuovi patti furono stipulati, e quindi in poi l'Egitto formò un vicereame pressochè indipendente sotto l'alta sovranità della Sublime Porta. Le relazioni politiche vennero regolate dai trattati del 1840 e 1841. Il governo generale dell'Egitto fu riconosciuto ereditario nella famiglia di Mohammed-Alì, da trasmettersi non già al figlio del bascià regnante, ma al maggiore della famiglia. La Porta ha l'alta sovranità, ed il bascià d'Egitto è per essa un semplice governatore generale, che ha diritto soltanto a quel titolo, ed alle prerogative che l'etichetta gli conferisce.

Il Vicerè, titolo dato al bascià d'Egitto dai governi europei e non riconosciuto a Costantinopoli, riceve nel suo innalzamento l'investitura dal Sultano stesso. Egli amministra l'Egitto, percepisce le imposte, e paga alla Porta un tributo annuo di otto milioni di franchi. Può battere moneta, ma con l'effigie del Sultano, e la preghiera nella moschea è fatta sempre in nome dell'imperatore degli Ottomani, ciò che in tutte le monarchie musulmane co-

stituisce la sovranità suprema. I risultati di questo trattato furono immensi per il governatore generale dell'Egitto, e Mohammed-Alì, sebbene tributario della Porta, si trovò pressochè indipendente nei suoi stati, e, tolte tutte le spese di amministrazione, con una rendita netta di circa cinquanta milioni di franchi da poter impiegare o a proprio, o a pubblico vantaggio. Sventuratamente nel 1848 egli fu preso d'alienazione mentale, e morì nel 1849 all'età di ottant'anni. Dal 1848 in poi, il governo dell'Egitto passò nelle mani di Ibrahim-Bascià, di Abbas-Bascià, di Mohammed-Said-Bascià; e da cinque anni a questa parte è in quelle di Ismail-Bascià. Il quale ad onta delle sue buone rendite, se è vero quanto si dice, troverebbesi ora tanto a stremo di moneta, che da sei mesi gl'impiegati non avrebbero ricevuto le paghe. Per ottenere dalla Porta un nuovo firmano che assicuri la successione del governo dell'Egitto al suo figlio primogenito, a detrimento del maggiore della famiglia, che è Mustafà, un suo cugino il quale attualmente trovasi a Parigi, egli ha pagato ora al Sultano quaranta milioni di franchi, ed a proprie spese ha spedito per le operazioni di Candia un esercito di 25 mila uomini. Per quanto le sue economie fossero considerevoli, si comprende che debbono avere ricevuto un colpo vitale. In questo momento Alessandria stessa trovasi sotto una crisi finanziaria difficilissima. Qualche anno indietro il più gran commercio del paese era quello dei grani, dei cotoni e dello zucchero. Impegnatasi la guerra in America, ed impedita la esportazione dei prodotti del Sud, tutto l'Egitto si dedicò alla coltura del cotone. Gli speculatori che già trovavansi ben provveduti nei

loro depositi, in brevi giorni triplicarono e quadruplicarono il proprio danaro; alcuni fecero fortune colossali; ma la maggior parte slanciati nella speculazione e trascinati dall'amore del guadagno seguitarono ad ingolfarsi nelle colture, ed altri negli acquisti. Riapertisi i mercati d'America, i cotoni furono qui meno ricercati, l'immenso prodotto divenne superiore alla esportazione, ed ora Alessandria ed i grandi speculatori dell'Egitto trovansi *bourrés* di cotone di tre o quattro anni, e le case bancarie e le casse degli speculatori *bourreés* di cambiali e di obbligazioni.

Ho visitato il vice-console d'Italia, signor conte Greppi, cui rimisi una lettera del commendator Dodici. Egli è un giovine di modi squisiti e di una gentilezza rara. Sono soddisfattissimo di averlo conosciuto, tanto più che sento qui farne i più grandi elogi da tutti gl'italiani, che molto si lodano di lui, come del console generale signor De-Martino partito jer l'altro per l'Italia, chiamatovi per telegramma dal Ministero. Si almanacca esageratamente su questa improvvisa partenza, che sembra relativa soltanto a vertenze d'interesse fra il governo del Vicerè ed alcuni sudditi italiani.

Ho veduto il teatro Debbane, ora detto Rossini, poco più grande del teatro Valle a Roma: v'ho inteso da una più che mediocre compagnia una mediocrissima commedia col titolo « Come si fa per essere deputato. » L'autore fu chiamato al proscenio. Le fece seguito « la Figlia del reggimento » ridotta a *vaudeville.*

8 *Gennajo, mercoledì. Alessandria.*

Il mercato di Alessandria è provvisto di ogni sorta commestibili in grande abbondanza. Pesci di enorme dimensione, erbaggi, legumi, carni, e frutta bellissime. Queste, a meno dei dattili, vengono tutte spedite dall'Europa o dalle isole, e pei nostri mercati è una rarità trovare pomi e pera tanto voluminose e squisite. Sono soddisfatto del *Peninsular Hôtel:* la mia camera a mezzogiorno è deliziosa: il vitto eccellente: a tavola seggono sempre una ventina di commensali, fra i quali parecchi commissionarj e viaggiatori di commercio. Ho notato che ve ne sono di tutti i paesi, fuori che italiani. Si parla un pò troppo di affari e di speculazioni, ma anche ciò serve a dare notizia del paese. Questa sera era a me vicino il colonnello O... mi ha detto che troverò il Signor J...... a Cairo per dove penso partire domani.

9 *Gennajo, giovedì. Da Alessandria a Cairo.*

Alle otto antimeridiane parte da Alessandria per Cairo il convoglio diretto che impiega quattro ore e mezzo.

Nel recarmi alla stazione m'incontro in uno squadrone di fanciulli con la tunichetta di cotone turchino ed il berretto rosso, montati sui loro asinelli che di galoppo andavano dalle scuderie, che stanno presso le mura, all'interno della città per il lavoro giornaliero. Quegli asinelli a romorosa sonagliera passarono come un turbine animati dalle grida dei piccoli *burrichieri* (termine tecnico).

La stazione è abbastanza ampia, le carrozze non troppo comode; il servizio buonissimo. Nel lasciare Alessandria si costeggia per una mezz'ora il mare, poi la via prende in mezzo alla pianura passando per quattro, o cinque villaggi, e per quattro grossi paesi. Tutti questi campi vanno a perdita di vista coperti di verdura: dove son pascoli, dove grani, dove fave, dove cotone. Parecchie fabbriche di sgranaggio per i cotoni, gruppi di palme, minareti sveltissimi, sulle rive del Nilo il palazzo dove fu strangolato Abbas-Bascià, un magnifico ponte di ferro sul gran fiume, tugurj di terra e di paglia abitati dalla gente della campagna, balle di cotone e di seme di cotone ammassate in ogni stazione in numero straordinario: ciò è quanto mi passa sott'occhio nella celere corsa del treno. Ecco dunque l'Egitto: quello che ne avea pensato corrisponde a quello che vedo. —

Nuovamente guardando io scorgo linee che si sprofondano fino all'estremo orizzonte, altre palme che leggiadramente piegano l' elegante pennacchio verde, acqua, armenti, e poi alberi e alberi ancora che sorgono fra una massa estesissima di cupole, di minareti, di case. Questo è Cairo.

Alla stazione prendo posto nell'omnibus dell'*Hôtel-Scepheard* fabbricato nel più bel sito dell'*Esbekieh,* che è un vasto giardino pubblico piantato di sicomori, tamarischi, e di alberi di gagìe odorosissime. Vi trovo l'originalissimo J .... e correndo seco lui per varie miglia in carrozza giungo fino alla cittadella. Se il *sais* è un lusso imperdonabile in Alessandria, a Cairo è una necessità; tanto sono affollate le vie, che se egli precedendo la carrozza con un bastone o un nerbo, *curbasc,* alla

mano non slargasse l'onda del popolo gridando come un ossesso, ed applicando, se occorre, qualche colpo a dritta ed a manca, sovente avrebbero a contarsi vittime, o storpiamenti. Di questi *sais* ve ne sono anche di affitto agli angoli delle principali strade, e servono per le carrozze di vettura. Corrono assai più celeremente che i cavalli al gran trotto: durano per più miglia, e cessando non ansano neppure.

Dalla posta ho ricevuto ventidue lettere.

Come chi ha trovato un oggetto carissimo e lungamente desiderato, me le sono recate all'albergo senza aprirle, e strette in un gruppo. Poi, rinchiusomi in camera per non essere disturbato, mi sono assiso comodamente, e ad una ad una lentamente le ho percorse assaporando il piacere di cui era privo da tanto tempo di leggere caratteri amati. Non erano tutte rose: ma quando si è soli, anche i dolori fanno piacere: almeno si sente....

Questa sera, verso le sei, io stava in camera tutto assorto ne'miei pensieri, quando odo fragorosamente squillare per i lunghi corridoj dell'albergo un replicato rintocco metallico inusitato. Dico: sian Druidi? Impossibile. Preti d'Iside, o d'Osiride che invadono la casa? Neppure a pensarlo! Dubbioso avanzo il capo fuori della porta, e veggo un negro che solennemente si aggira, battendo con la mazza su di un *gong,* disco di rame, sospeso alla mano sinistra. È il campanello che annuncia l'ora del pranzo: sfido un sordo nato a non sentirlo.

CAIRO.
IL MEDIO E L' ALTO EGITTO.
L' ISTMO DI SUEZ.

10 *Gennajo, venerdì, Cairo.*

Jeri al mio giungere nella capitale dell'Egitto, avrei dovuto cominciare dallo sciogliere un inno al padre Nilo, il più nobile ed antico fiume del mondo, il misterioso fecondatore della terra dei Faraoni e dei Tolomei. Avrei dovuto prostrarmi su questo suolo, culla primitiva delle scienze, delle arti e di ogni civiltà; avrei dovuto inchinarmi a questo paese delle piramidi, dei geroglifici, delle sfingi, delle mummie.... e dei coccodrilli. Non so, da due giorni ho la mente troppo divagata. È forza che io mi raccolga, e dimentichi pel momento l'Asia e la Palestina, e soprattutto l' Europa.

Sebbene limitrofe la Palestina e l' Egitto, qui sento altro cielo, altro sole; vedo altre terre, altri uomini; leggo altre storie, altre tradizioni. Faccia-

moci dunque egiziani; occupiamoci di questo paese; mummifichiamoci pel resto.

La più misteriosa notte avvolge l'istoria dell'antico Egitto. Uomini eminenti per dottrina consacrarono, ne' tempi passati ed a'nostri giorni, quasi la loro vita in profondi studj sull'archeologia egizia. Volney, Champollion, Wilkinson, Lepsius, Brugsch, Saint-Hilaire, Compagnoni, Belzoni formano la scelta di quella eletta schiera. Eppure quanta incertezza non regna ancora su quei remotissimi tempi? Quanta oscurità, quante contraddizioni, quante assurdità! Champollion, che fu il primo a decifrare in parte il figurato linguaggio de' geroglifici, Lepsius, e di recente Brugsch, non che Odescalchi, nei loro libri sull' antico Egitto, basandosi sui monumenti e sulle tavole delle dinastie Faraoniche redatte dal gran prete Maneton a richiesta di Tolomeo Filadelfo, tentarono ricostituire una nuova lista delle differenti dinastie che risalgono, secondo alcuni a 4455 anni avanti l'era cristiana, secondo altri a 5867, e secondo Erodoto a 12356, senza contarcene altri 5114 del tempo degli Dei!!! Forse gli anni erano di quattro mesi soltanto. Fino alla dominazione romana, Brugsch conta trentuno dinastie, non compresa l'ultima dei Tolomei, ma le prime diciotto, ossia per ventisette secoli (o per 37?), debbono ritenersi come una vaga approssimazione, senza esattezza di date, nè di nomi, tanta varietà di epoche e di nomi essendovi nei differenti quadri cronologici. Avvi pure chi sostiene, le cognizioni sull'Egitto antico, sebbene le più incerte, non poter rimontare a tempi tanto remoti che sarebbero contemporanei dell' epoca supposta della creazione del mondo. Un sacerdote francese, uomo di lettere,

col quale viaggiai da Giaffa ad Alessandria, era di opinione che molte di quelle dinastie annoverate dagli studiosi delle cose egizie come una consecutiva all' altra, devono avere regnato contemporaneamente, chi in una parte, chi nell' altra dell' Egitto; lo che ridurrebbe considerevolmente la serie dei secoli. Gli episodi di Giuseppe, la venuta di Giacobbe in Egitto, risalgono soltanto alla metà del 18° secolo. Parlando di Alessandria, accennai già quali fossero le dominazioni alle quali andò soggetto l'Egitto dai Tolomei in poi, e come oggidì trovisi governato da un Vicerè indipendente, sebbene sotto l' alta sovranità della Sublime Porta. Ora ricordo solamente qualcuna delle figure più notevoli delle antiche dinastie fino ai Tolomei, a seconda delle tavole di Brugsch.

45.° Secolo — Prima dinastìa — *Mena* o *Menete* della città di Teni fondatore di Memfi.

Dal 37.° al 34.° secolo — Quarta dinastia — *Sciufù o Kheops, Kefren, Menkheres* fondatori di numerose città sul Nilo e delle tre piramidi di Gizèh.

27.° Secolo — Duodecima dinastia — *Amenemha* III eseguisce il gigantesco serbatojo conosciuto sotto il nome *Meri*, lago, detto quindi dai Greci *Moeris.*

Dal 22.° secolo al 17.° — Dominazione araba detta degli *Hyksos,* o Re pastori. Agli ultimi secoli si collegano le tradizioni bibliche riportate nella Genesi.

Al 15.° Secolo — Decimottava dinastia — *Tudmès* III, o Tutmosis, principe conquistatore. Spedizioni militari fino all' Eufrate ed in Armenia, in Etiopia e nell'Arabia meridionale. Splendidi monumenti eretti in Tebe.

14.° Secolo — Decimanona dinastia — Ramsete II, il *Sesostri* dei Greci, conquistatore e guerriero illustre. Le peripezie e le gesta del popolo ebreo sotto Mosè credonsi avvenute sotto il regno di Menefte successore di lui.

7.° Secolo — Vigesima quarta dinastia — *Nekko* imprende a riunire il Nilo al mar Rosso per un canale che non fu ultimato.

Dal 6° Secolo al 4.° — Vigesima settima dinastia. — I Persiani invadono l'Egitto. Regno di Cambise, Dario, Serse, Artaserse ecc. Espulsione dei Persiani. Ritorno della loro dominazione, Alessandro il Grande, conquista l'Egitto.

Primi tre secoli dal 274 al 30 avanti Gesù Cristo. — Regno dei Tolomei. — Sotto questa dinastia, di cui Cleopatra fu l'ultima principessa, l'Egitto s'innalzò ad un grado di splendore, di potenza e di ricchezza che da lungo tempo più non godeva. Le scienze, le arti, l'industria, il commercio rifiorirono potentemente, e i Romani trovarono in questo paese una fonte inesauribile di ricchezza.

Ora prima di cominciare a percorrere Cairo, uno sguardo al suo passato. Nell'anno 969 dell'era cristiana Gohwer generale del sultano fatimita Almoëz dopo avere conquistato l'Egitto, edificò a poca distanza dalla città araba *Fostat,* costruita sulle rive del Nilo, una nuova città cui pose il nome di *el-kahirak,* la vittoriosa, del quale più tardi si fece Cairo, e che divenne la capitale dell'Egitto. Gli arabi però per antonomasia la chiamano *Mesr,* dandole così l'istesso nome che serve a distinguere tutto l'Egitto. Nel 1171, il famoso Salah-ed-Din-Ibn-Eyub, Saladino, tanto celebre nelle due prime crociate, dopo aver fatto strangolare *Adhad-ed-Din,*

ultimo dei fatimiti, s'impossessò del trono, fondando così la dinastia egiziana degli Eyubiti che fu scacciata nel 1280 dalla rivolta dei Mammalucchi. Saladino ingrandì ed abbellì Cairo; la munì di una cinta di mura di pietra, costruì la cittadella, e permise ai mercanti cristiani di prendere stanza in un quartiere appartato ch'ebbe il nome di *Muski.* Nei secoli seguenti la storia della capitale egiziana, dominata come era da capi surti da indomita e turbolenta soldatesca, non presenta fatti notevoli. Solo alla fine del XVIII secolo la fama della battaglia delle Piramidi fe' echeggiare il suo nome nella più lontana parte della terra, ed il governo riformatore di Mohammed-Alì fece in seguito di Cairo l'unica città del mondo, nella quale, conservato lo elemento indigeno, gli usi, la religione, la lingua, può ad un tempo rinvenirsi il benefico influsso della civilizzazione europea.

Per poter godere del panorama di tutta la città di Cairo; fa d'uopo collocarsi su di un angolo esteriore della moschea di Mohammed-Alì nell'interno della cittadella, al disopra del luogo chiamato il *salto del Mammalucco.* Io sono ancora a domandarmi se il panorama di Costantinopoli, veduto dalla torre del Serraschierato, sia più bello di questo. — Costantinopoli si svolge su e giù per colline, Cairo in un piano perfetto. Su quella torreggiano isolate le grandi masse delle biancheggianti moschee a cupole emisferiche, e minareti sveltissimi e uniformi; su questa sorgono da ogni lato cupole ovoidali color sabbia, e centinaia di minareti di varia altezza, di varia forma, e di vario colore trionfanti leggiadramente sull'orizzonte. Là bruni cipressi e platani; qui sicomori, acacie, e gagie.

Nella capitale ottomana il Bosforo ed il mare, e, nelle sue acque, l'isole dei Principi. Nella capitale egiziana il Nilo ed il deserto, e, nelle sue sabbie le piramidi di Gisèh e di Sakkara.

Io rimasi estatico, e ben di cuore mandai in malora l'importuno custode che ad ogni istante pressavami perchè seguitassi il giro della cittadella, la quale, come dissi, deve la sua costruzione a Saladino nel XII secolo. Essa occupa una vasta area sulle falde del *Mokkattam*, ultima ramificazione della catena arabica che domina Cairo dal lato Est, munita di solide mura di pietra e di parecchi enormi torrioni. Il palazzo di Saladino sorgeva dentro la cinta dove Mohammed-Alì fece costruire il suo, che sebbene più ricco in mobilia di quello di Alessandria, non varia gran fatto per la decorazione: le volte e le pareti sono in massima parte verniciate ad olio, e nel complesso non solo non v'è arte, ma neppure buon gusto: non è nè orientale, nè europeo; conviene però fare una eccezione per la sala da bagno, la quale è per intiero rivestita di alabastro. La cittadella può dirsi il centro degli affari governativi, poichè in essa sono riuniti parecchi ministeri, ed inoltre una zecca, una stamperia, una fonderia di cannoni, un arsenale, una manifattura di armi, e vari laboratoi, ed è la dimora officiale del Vicerè. Il principale ornamento è la grande moschea di Mohammed-Alì che contiene la tomba di questo Rigeneratore dell'Egitto. Essa è preceduta da un cortile quadrato circondato da un atrio sostenuto da colonne di alabastro con fonte ottagona nel mezzo. L'architettura esterna ed interna è una copia delle moschee di Costantinopoli: cupola emisferica circondata da altre cupole di minore stesa, mi-

nareti in forma di candelieri sormontati da uno spegnitoio. Nell'interno gli ornamenti e gli stucchi variopinti e dorati, i cristalli colorati, e sopratutto l' alabastro orientale, vi sono profusi con troppa splendidezza: ma l' effetto ne è grande, ricco, sorprendente. — Una curiosità della cittadella, oltre alcune vaste cisterne, è il pozzo detto di Giuseppe, scavato nel sasso fino alla profondità di 95 metri, opera di Saladino. L'acqua è salmastra, e viene attinta con un ingegnoso sistema di anforette appese ad una corda, che scende e rimonta a moto perpetuo per mezzo di una macchina posta in azione da muli: èssa serve per inaffiare i giardini, e per gli altri usi della cittadella. L'acqua potabile ossia quella del Nilo, v'è portata col mezzo di un acquedotto.

Entrando nella cittadella il primo luogo che il guardiano, cui siete obbligato *offrire* il vostro *bachsceisc* prima di visitare la moschea, vi conduce a vedere nell' ala Ovest della muraglia è il *salto del mammalucco*. Per quanto sembri una leggenda, ecco la storia che gli diede quel nome.

I Mammalucchi furono nella loro origine schiavi circassi, georgiani, mingreli, e caucasei comperati sui mercati di Asia nel principio del 13° secolo per conto di *Nur-Din* sovrano di Damasco che ne fece una sua milizia; la quale, divenuta col tempo florida e possente, mise a morte il principe, ed elesse uno fra suoi col titolo di sultano. Gli altri chiamaronsi *Mammalucchi*, schiavi militari. Il sultano Baiters consolidatosi in Siria, e messosi in animo di conquistare l'Egitto, vi piombò sopra con tutte le sue forze, se ne rese padrone, ne scacciò gli Eyubiti, e vi fondò la dinastia dei sultani mam-

malucchi. Questo periodo del regno dei Mammalucchi, valorosi, ma ambiziosi e violenti, fu una sequela di torbidi, di guerre intestine, di delitti. Quasi tutti i sultani finirono di morte violenta per mano di chi ambiva usurpare il comando supremo. Il sultano Selim, dopo vinti i Mammalucchi di Siria, portò le sue armi contro quelli di Egitto, e nel 1517 li disfece sui campi di Heliopolis. Ma giudicando che arduo sarebbegli conservare un paese tanto lontano dalla capitale, se vi lasciasse un solo potere, il quale forse sarebbesi poco stante ribellato, instituì una forma mista di governo formato da un Bascià turco con comando supremo, e da ventiquattro Mammalucchi eletti a governare le ventiquattro provincie dell'Egitto, ma a lui sottoposti. In breve i Mammalucchi ripresero il disopra, imponendo dispoticamente la loro volontà al bascià che non aveva forze bastanti per frenarne l'audacia. Dopo le vicende toccate in Siria ed in Egitto all'esercito francese nel principio del nostro secolo, queste provincie ritornarono al sultano di Costantinopoli, il quale nel 1805 videsi quasi costretto a riconoscere Mohammed-Alì come governatore generale dell'Egitto con tutte le prerogative che si sanno. Il Riformatore giudicando necessario lo sbarazzarsi di quella faziosa soldatesca, che rendeva turbolento ed incerto il suo regno, ricorse ad un barbaro e sanguinoso stratagemma. — Si disse che il fine giustifica i mezzi: iniqua sentenza, riprovata da ogni uomo onesto, dappoichè i risultati non giungeranno mai a giustificare il tradimento e la frode. — Il giorno 1 marzo 1811, all'occasione di una festa militare e di una rassegna, i Mammalucchi furono tutti attirati nella cittadella. Dalla spianata un'angusta e

precipitosa viuzza scendeva alla porta *el-Azab* che mette sulla piazza *Rumeylèh.* Fanti e cavalli si misero in marcia per lo stretto passaggio onde uscire al campo di *Kobet-el-Azab.* Giunti presso alla porta della cittadella, a un colpo di cannone, questa venne precipitosamente serrata, ed una grandine di palle e di projettili piombò dai sovrastanti ciglioni su tutta la coorte dei Mammalucchi, che dibattendosi invano in disperata difesa, vennero dal primo all'ultimo proditoriamente immolati. Erano 470, e tutti soggiacquero a quell'orribile massacro. Uno solo, *Aim-Bey,* slanciatosi col cavallo giù dalle mura dall'altezza di sessanta piedi, si salvò prodigiosamente con la fuga, lasciando dietro di se il cavallo morto sul suolo. — Quelle mura ricorderanno lungamente la spietata carnificina, ed il salto del Mammalucco.

Si ha accesso nella cittadella da due porte in stile saracino, una al Sud e l'altra al Sud-Est sulla piazza Rumeylèh, che è uno dei centri più curiosi di Cairo per l'affluenza dei *fellah,* contadini, che vi convengono per lo smercio delle derrate, per acquisti o vendite di muli, cavalli, cammelli, e per trattare le loro faccende. Da mane a sera il movimento è animatissimo e pittoresco, e in ogni gruppo v'è da soddisfare la matita più avida ed incontentabile.

Ho impiegato due ore alla ricerca di Giacomo Montanari. Le indicazioni che ho della sua abitazione sono troppo vaghe per poterlo rintracciare in una città come è Cairo.

Nelle ore pomeridiane sono andato a *Fostat,* il Cairo vecchio, primitiva capitale dell'Egitto. *Fostat* in arabo vuol dire *tenda,* e questo nome vennele dato da Amruh generale del califfo Omar,

che la fondò colà ove egli aveva posto i suoi accampamenti. Le vie del vecchio Cairo, il quale spiegasi sulle rive del Nilo in faccia all'isola di Rudak, *Geziret-er-Rudak* hanno un aspetto anche più originale del nuovo, la popolazione mista di contadini e di barcajuoli essendo più tipica e variata — *Fostat* è il porto di Cairo, e presso le sponde veggonsi numerose *daharbieh*, barche da viaggio, e barche da trasporto. L'unico monumento che ne ricordi la fondazione è la moschea d'Amruh, la prima che gli Arabi abbiano edificata in Egitto. La sua architettura è di tutt'altro genere delle moschee che incontransi sia in Siria, sia in Palestina. Questo deve essere stato il modello primitivo delle moschee. Un ampio cortile quadrato, di cui ciascun fianco adorno di colonne misura ottanta metri, ha quello orientale formato da ventuno arcate di fronte sorrette da ugual numero di colonne, dietro le quali sono ordinati in profondità tanti ranghi di undici colonne ciascuno, su cui poggiano altrettanti archi ogivali, che sostengono il tetto. Sotto di questo ampio portico sono collocati il *mihrab* ed il *member*. Dalla disposizione dunque di questa moschea può dedursi che gli Arabi adottarono il sistema di chiuderle ermeticamente e coprirle di cupole, allorchè presero possesso di terre, il cui clima esigesse di garantirsi dalle intemperie e dalle variazioni dell'atmosfera. Qui facevasi, come tutt'ora si fa, la preghiera all'aria aperta; ed il Santuario, sebbene garantito dal tetto, è in comunicazione immediata col cortile, in mezzo a cui sorge la fontana per le abluzioni.

Serpeggiando per alcune angustissime stradelle, ho percorso il quartiere cofto *Babylon*, dove an-

ticamente sorgeva la Babilonia di Egitto, circondato da un muraglione che mi parve di costruzione romana, e traversando due sudici ed oscuri androncini, sono entrato nella antica chiesa cofta dedicata a San Giorgio. Gli avanzi di lastricato marmoreo e dell'*iconostasis* in legno intagliato ed intarsiato di avorio e madreperla mostrano che a' suoi tempi aveva dovuto essere riccamente decorata. Ora tutto è in decadenza, e appena ha più aspetto di chiesa. La cenciosa, donna che me la mostrò, aveva dattorno una covata di fanciulletti seminudi che in coro ripetevano *bachscisc.* Il più grandicello, acceso un torchietto, mi mostrò un quadro addossato ad una nicchia rappresentante la fuga in Egitto. La testa della Madonna, seduta su di un asinello con un bambino in braccio, è grande quanto un sesto di tutta la tavola. Non è possibile idearsi una pittura più mostruosa. Mi accennò quindi di discendere una diruta scala di pietra la quale mette in un angusto sotterraneo in forma di croce greca, e servito già, non è da supporsi che tuttora serva, ad uso di chiesa. La tradizione vuole che in questa grotta si ricoverasse per qualche tempo la Vergine Maria nel suo viaggio in Egitto. Compresi lo scopo della barocca immagine.

Tornato sulla riva del Nilo, mi son fatto tragittare insieme a cinque o sei *fellah* e tre asinelli all'isola di Rudak, la quale sta a poche tese dalla sponda destra del fiume. Essa è verdeggiante per aranci, acacie e palme, e ricca di orti e giardini in mezzo ai quali grandeggia il bel palazzo di Ibrahim-Bascià, lasciato quasi in abbandono dopo la sua morte. Dietro il fianco Est di questo palazzo esiste il Nilometro, *Mekkias,* unico attualmente in Egitto,

destinato a misurare l'elevazione delle acque del fiume. Anticamente parecchi nilometri erano stati costruiti in diversi punti per indicare graduatamente l'innalzamento e l'abbassamento delle acque, ma il tempo li ha tutti distrutti; solo resta memoria di quello dell'isola Elefantina ad Assuan presso la prima cataratta. Questo dell' isola di Rudak è opera del califfo Solimano della dinastia degli Omniadi nel 715. È una specie di vasto pozzo quadrato in cui si discende per una scala di pietra: nel mezzo sorge una colonna ottagona divisa in cubiti di 54 centimetri: ogni cubito è suddiviso in sei parti di nove centimetri. Le alluvioni del Nilo sono la fecondità dell'Egitto: a diciotto cubiti l'alluvione è scarsissima a ventidue abbondante e tutti i canali sono colmi, più alta diviene dannosa, irrompe fuor delle dighe, e produce danni incalcolabili. — Molte altre abitazioni sono sparse per l'isola, ma io sono rimasto assiso sulla terrazza del palazzo d'Ibrahim-Bascià fino a che il sole fosse tramontato. Il Nilo a' miei piedi svolgeva lentamente le sue acque color terra, vedevo le piramidi innalzarsi acuminate verso un cielo purissimo, l'orizzonte era di porpora, i passeri pispigliavano sulla mia testa, e a ondate un confuso vocìo di uomini, di donne, di fanciulli giungevami all'orecchio da Fostat. Dopo quindici ore quel popolo, scrupoloso osservatore del *Ramadam*, si cibava. Come notai a Gerusalemme, il tramonto anche quì è un momento di agitazione, di tripudio. Ho osservato che quasi tutti gli uomini, appena trangugiata qualche briciola, la prima cosa che fanno è il fumare.

Da Cairo a Fostat, o viceversa, si va in mezz'ora in carrozza per una bellissima strada ombreg-

giata da spessi ed annosi sicomori, da un bosco di palme, e da piantagioni di canne da zuccaro e di banani.

Anche Cairo possiede un *Grand Casino*: vi si canta meno bene, e meno *bello* che in Alessandria: ma volendo variare d'orchestra, in una sala attigua v'è per gli amatori una *rollina* tenuta da due italiani, il ceffo de' quali mi ha ricordato la caricatura fatta dal *quondam Don Pirlone* dei cambiavalute de' suoi tempi. A' nostri giorni quella caricatura non sarebbe più di buon gusto, che i cambiavalute han salottino *coquet* con specchi e divani, ed una *toilette* e maniere *irreprochables*. Comprendo ora chi paga le spese della musica e della commedia, che ammontano a 1000 lire per sera, al casino di Alessandria. Nella città di Cleopatra, attigue al teatrino, vi sono tre sale per la *rollina* ed il *baccarat*. Ed io, buon uomo, compiangeva l'impresario!!!

11 *Gennajo, sabato. Cairo.*

Ho passato tutto il giorno in visitare moschee. Dopo essermi recato dal console italiano signor Vignale, che abita in una vasta casa presso il così detto, *Giardino Rossetti*, e per fargli complimento e per alcune notizie di cui io abbisognava, mi posi in giro per la città. A Cairo il visitatore non ha altro studio monumentale che quello delle moschee, le quali fra grandi e piccole non ascendono a meno di quattrocento. Una cinquantina di esse sono le più notevoli per la ricchezza della loro architettura, le altre trovansi nella maggior parte in

stato di decadimento e di ruina: ma passandovi da presso, è forza arrestarsi incantato dalla finezza degli ornamenti e delle decorazioni esterne. Alcune sono dipinte a righe bianche e rosse, parecchie anche di altri colori: da lungi producono un effetto assai vago, da vicino quegli strati di terre rosse e verdi le mascherano grossolanamente. Siccome le cupole non ricoprono tutto il centro dell'edificio, ma solo una parte, così non sono molto grandi; però il pregio della vastità è compensato dalla bellezza degli ornati di cui veggonsi rivestite. A duecento cinquanta moschee sono annessi uno o due minareti. Nè bisogna immaginarsi vedere quella foresta di aguglie candidissime che d' ogni dove si affacciano sulle case di Costantinopoli, le quali, sebbene leggiere ed ardite, hanno tutte un tipo, una stessa forma e non presentano nulla di artistico. No: quì ogni minareto è un modello di stile arabo, che varia all' infinito in architettura e in decorazione; ciascuno è una creazione a se; è un giojello di arte e di lavoro. Somigliano piuttosto a torricine slanciate a quaranta a cinquanta metri, formate a differenti piani, ora quadrati, ora rotondi, ora ottagoni. Colonnine, finestre ogivali spesso con l'arco a tre punte, intrecciature, meandri a caratteri cuffici, o arabi moderni, le frastagliano e le decorano leggiadramente. Si direbbero usciti da un torno valorosissimo, e passati pel cisello di valente artefice. Altrettanto debbesi dire dei fregi che corrono lungo i muri di cinta delle moschee stesse, le quali nell' interno sono meno ricche di decorazioni, e quasi tutte hanno un cortile che dà accesso al Santuario non rinchiuso nè da muri, nè da porte. Sotto questo cielo benedetto, e con un clima così dolce

nell' inverno, perchè togliere all' uomo la vista del cielo stesso ne' momenti della sua preghiera? Le principali moschee di Cairo sono quelle del sultano *Hassan* del 14.° secolo, *el-Azhar* del 10.° secolo, la *Mahmudièh,* la *el-Moyed* 15.° secolo, la *el-Ghuri,* e le altre dei sultani *el-Hakem, Kalun e Tulun,* che tutte offrono un saggio di differente costruzione. Questa del sultano *Tulun* è del nono secolo, come lo attestano le iscrizioni cuffiche che decorano il vastissimo cortile. La disposizione interna è presso a poco la stessa di quella di Amruh a Fostat: ma gli archi a ferro di cavallo sono molto più eleganti, le colonne ed i pilastri di modello più perfetto. Questo cortile ed i locali ivi attinenti servono ora ad uso di ospizio, e vi stanno ricettate parecchie centinaja di famiglie povere mantenute con le rendite della moschea. Poco dopo entrato in essa, mi vidi attorniato da una miriade di ragazzetti maschi e femmine di ogni età e seminudi, che in coro ripetevano a mani stese *bachscisc kavaga*, *bachscisc kavaga*, (il *già* dell' arabo in Siria, diviene *ga* in Egitto): questo *bachscisc kavaga*, regalo signore, debbono in Egitto succhiarlo col latte, perchè, passando pei sobborghi e i villaggi attigui al Cairo, perfino i bambini di due anni non sanno pronunciare altre parole se non queste che tutto il dì sentono ripetere dalla madre, dai fratelli, dalle sorelle. Da uno dei diruti minareti si gode di bella vista sulla città. Queste moschee di Cairo hanno fama di essere i più puri modelli dell' arte saracina: io preferisco gli edifici e le moschee di Damasco. Le fasce di pietra bianca e nera di cui quelle sono costruite danno un aspetto nobile e severo, e le linee disegnano nettamente

tutto il meccanismo della costruzione degli archi e degli ogivi, e ripeterò che il *Kan-Assad-Basciù* di Damasco è per me un capo d' opera di architettura araba. Chi però volesse fare un accurato studio di cupole ovoidali, di minareti, e di decorazioni arabe di gusto soprafino, oltre quelle della città, non trascuri di visitare le due estesissime Necropoli una al Sud, l'altra al Nord della cittadella alla distanza ciascuna di due miglia. Nel cimiterio di *Kait-Bey*, volgarmente detto dei Califfi, troverà pascolo inesauribile nelle tombe, o *turbè*, di *el-Ascerat*, di *el-Barkuk*, di *Kait-Bey* ed in molte altre: e nel cimiterio dell' *Iman Sciafey*, o dei Mammalucchi, non saprà a quale tomba dare la preferenza, tanta è la ricchezza e la bellezza degli ornati. Non dimentichi una visita alla sepoltura di Ibraim-Bascià, degno di più lunga vita, e a quella di Tussun-Bascià. Nelle moschee di Cairo, eccettuata *el-Azhar*, si entra senza alcuna difficoltà, mediante una piccola retribuzione al custode che vi accompagna, purchè non sia nelle ore della preghiera. A Gerusalemme cercai informarmi, ma infruttuosamente, da tutti quei Signori, che pure sono molto eruditi, del perchè la luna che sovrasta la moschea di Omar fosse intera invece di essere mezza; vedendola riprodotta allo stesso modo sulle moschee di Cairo, io suppongo ora che questo modello fosse quello adottato dai califfi arabi, mentre i Sultani ottomani conservarono la mezza luna presa già come insegna dal loro profeta.

12 *Gennajo, domenica. Cairo.*

Alla signorina X. X.

Signorina

Uscendo di Cairo per la porta monumentale *el-Futuk,* guarnita da due grosse torri, e traversato un sobborgo quasi tutto costruito di legno e terra ammassata con qualche pietra, e sorpassato il terreno arenoso per cui corre la ferrovia di Suez, si entra in una bella campagna ammantata di verdura e vestita di alberi folti, sotto i quali si apre una comoda strada. Questa rasenta il gran fabbricato di *Demir-tasch,* specie di collegio dei *dervisc:* più innanzi il vasto palazzo *Abbasyeh,* dove è posta la scuola politecnica egiziana, e quindi va per parecchie miglia nella direzione del Nord-Est. Allorchè se ne sono percorse quattro sulla diritta, si trova un giardino con aiuole, che, sebbene in questa stagione e all' aria aperta, sono fiorite di rose, gelsomini, salvie, e verbene. Nel mezzo del giardino un enorme sicomoro, la cui base informe gira per sei metri, stende bizzarramente i lunghi e antichi suoi rami su d' un piazzalotto rotondo. Tutta la corteccia dell' albero insino a cima è incisa d' iniziali, e di nomi; e su pe' frasconi stanno appese tavolette quadrate a guisa di *ex-voto* con rozzi caratteri, che segnano un nome, un paese, una data e spesso v' è disegnata una crocellina o una barca. Avvene due o tre di dalmati, una di un *Ijtaljiano* per grazia ricevuta. — Sa ella, signorina, perchè tanta venerazione per questo patriarca zoologico? La famigliuola che ella vide nella grotta di Beth-

leem aumentata di un recente bambino, dopo pochi giorni dalla nascita di esso fu obbligata emigrare dalla terra di David per porre in salvo la vita del neonato cercato a morte dal crudele Erode. Maria, Giuseppe, Gesù fuggiaschi dalla Giudea in Egitto, dopo lungo e faticoso viaggio per le infuocate arene del deserto, riposarono all'ombra di quest'albero, e la Santa Madre potè tranquillamente stringere al seno quel figliuoletto, che più tardi dovea spirare sopra una croce. Una leggenda cofta dice, che il tronco dell'albero, all'avvicinarsi della santa famiglia, si aprì, e l'accolse nel proprio seno; e d'allora in poi rimase di forma tanto irregolare. Fin dai primi secoli dell'era cristiana la tradizione ha consacrato quel sicomoro, chiamandolo l'*Albero della Vergine Maria.*

Ora che ella sa da dove le viene l'acclusa foglia, camminiamo ancora, se non le dà noia, poco più di un miglio, e ci troveremo sul terreno più istorico di tutto il basso Egitto calpestando le zolle che ricoprono i ruderi di *Heliopolis,* di quella città edificata dai Faraoni della seconda dinastìa, tanto celebre pei suoi collegi e per lo splendidissimo tempio dedicato al sole, cui accedevasi per un lungo viale di gigantesche sfingi, e di obelischi, de'quali alcuni adornano ora le piazze di Roma. Tutta la città è distrutta e seppellita sotto un profondo strato di terre d'alluvione. Il tempio, le sfingi, il gran collegio, i sontuosi palagi de' sacerdoti, la formidabile muraglia sparirono, e solo un obelisco di granito rosa con tutta la base sotterrata sorge ancora solitario, come un cippo funereo per mezzo la campagna. Per ritrovare dunque il piano dell' antica città, occorrerebbe per lo meno scavare da quat-

tro a cinque metri. Quest' obelisco, il più antico dell' Egitto, è largo un metro e ottantotto centimetri, e s' innalza per venti metri circa con una epigrafe geroglifica identica sulle quattro sue faccie. Per darle un saggio delle iscrizioni epigrafiche dei Faraoni, le segno questa scolpita ventisette secoli prima dell' era nostra, a seconda della traduzione di Brugsch.

« L' *Horus,* la vita di ciò ch' è nato, il Re del-
« l' alto e del basso Egitto *Scepèrka-Ra,* il Padrone
« delle Corone, la vita di ciò ch' è nato, il Figlio
« del sole, *Usertesen* (Sesostri), amato dagli spiriti
« della città (di Heliopolis), sempiterno; lo Spar-
« viere d' oro, la vita di ciò ch' è nato, il Dio gra-
« zioso *Scepèrka-Ra* (ha eretto questo obelisco) al
« principio della festa di una panegiria. Lo ha fat-
« to quello che dà vita per sempre. » —

La pianura che si svolge all' intorno è quella di *Mataríeh* celebre per la vittoria di Solimano contro i Mammalucchi, e di Kleber contro i Turchi che in numero di quarantamila furono battuti da quindici mila francesi.

Ora, signorina, servendomi, sinceramente però, di una formola destinata sovente a coprire l' impostura diplomatica e gli odj accaniti « prego Dio che l' abbia nella sua santa custodia. »

E. Renazzi

12 *Gennajo, domenica. Cairo.*

Percorsa una parte del canale *Kalisc,* che mena l' acqua del Nilo a traverso Cairo, e visto il deserto cimiterio greco, (quello cattolico stà a Fostat)

nell' entrare il magnifico viale che conduce a *Sciubra*, fiancheggiato da annosi sicomori che formano volta, mi fermai ad udire due cantastorie che al suono di una specie di rauca tibia raccontavano leggende maravigliose ad una folla di uditori che loro facevano cerchio. Il primo ed il secondo rango era seduto in terra, il terzo sui talloni, ed il quarto in piedi: poteva dirsi un anfiteatro improvvisato. Cantavano alternandosi con ritmo monotono e prolungato. A giudicare dal silenzio e dalle fisonomie degli uditori, doveva essere molto interessante quello che essi dicevano. Io appena ne compresi qualche parola. Si ha un bello studiare la lingua araba: frasi isolate si pronunciano e si comprendono; ma provati a decifrare quel gorgogliamento gutturale degli indigeni quando conversano fra loro, e se ci riesci sei degno d' una medaglia filologica. Non dico che l' arabo non possa apprendersi, ma fa d' uopo avere lungamente dimorato nel paese, e col minore contatto possibile cogli Europei.

Mentre rimontava in carrozza, mi sento chiamare dall' amico Giacomo Montanari che, dopo tre giorni d' infruttuose ricerche, disperava omai di rivedere. Ecco, dopo Stuttgart, dopo quattro mesi di viaggio, dopo percorso migliaia di miglia, ed incontrato parecchi milioni di uomini, il primo volto conosciuto che ritrovo. Andiamo insieme fino alle rive del Nilo.

Montanari! — Eccomi qui all' età di diciotto anni, studente di legge, con due mustacchini che per pretensione, a renderli più visibili, rinforzavo con un tal cerottino nero, avviarmi tutte le sere dopo l' Avemaria allo studio del Procuratore di Col-

legio Domenico Montanari in via dell' anima, N° 59, 2° piano. Una volta la settimana entravo nel camerino verde dell'ottimo e rispettabile signor Domenico, che mi esortava a studiare per divenire col tempo un giureconsulto degno dello illustre mio Avolo. Tutte le altre sere prendevo subito posto ad uno dei due gran tavoloni illuminati da quattro colossali lucerne di ottone, mi ponevo dinanzi le Istituzioni di Giustiniano e Vinnio, e ci restavo con lo sguardo fiso sopra, come se fossi sprofondato in studiose meditazioni; ed invece quel vaghissimo mio cervellaccio galoppava pei regni della luna, e sul libro, invece di lettere, vedevo una fantasmagorìa di ombre seducenti, poetiche, passionate che avevano tanto a fare con Giustiniano, quanto le *uri* del paradiso di Maometto coi solitari di Mar-Saba. Rammento quel carissimo Achille Saraiva che per costringermi a stare colla testa al posto, mi affibbiava tre o quattro autorità da ricercare su certi grossi volumi legati in pergamena. Vicino a me stavasi un provinciale che studiava, studiava a intisichirsi: io non avevo orologio, ed egli possedeva un magnifico cipollone d'argento, che anche da dentro il taschino faceva sentire il suo *tik tik*, come un misuratore da fotografo. Non gli davo requie dieci minuti per sapere l'ora: tocche appena le due di notte, autorità o non autorità, chi si è visto si è visto, e via all'appuntamento.... —

Torno in casa dall'aver passato la sera all' *Eldorado,* ampia sala quadra bene illuminata, ben dedecorata, con tavolini, sedie, banco da caffè, loggione per le signore, e in fondo un piccolo teatro: non parlo dell'attiguo ridotto, è cosa che va da se. Canzonette francesi, brevi danze, ed una commedia

recitata da una compagnia italiana hanno formato lo spettacolo. Gli artisti di quinta classe, ma gli spettatori raccolti ed attenti in modo da lusingare il più suscettibile amor proprio. Davasi *la Figlia del Corso*: applausi, chiamate al proscenio, lagrime. In quanto a lagrime, io son divenuto proprio insoffribile: basta qualche frase un pò tenera per farmi piangere come un bue. Ma le mummie piangono?

13 *Gennajo, lunedì. Cairo.*

A Filippo Renazzi

Carissimo Fratello

Chi viene a Cairo, e non visita le Piramidi, è come chi va a Roma, e non vede il Colosseo. Questa mattina non misi già, come suol dirsi, le gambe in collo, ma sopra un valoroso somaro, e via di volo alla volta della pianura di Gizèh, dove sorgono le tre più grandi piramidi dell'Egitto, che facevano parte d'una delle due necropoli di Memfi. E quando dico di volo, non crederlo già esagerazione. Gli asini di Siria, quelli di Palestina sono degni della rinomanza che godono, ma nessun elogio è adeguato al merito di questi di Egitto, ed in specie di Cairo. Piccoli e grandi, bianchi e bigi tutti hanno la stessa rapidità, le stesse zampette di ferro colle quali impazienti tempestano il terreno, col collo ricurvo ed il musetto infrenato ed ardito, mentre ponesi il piede in staffa. Basta ch'esso senta pestare i piedi del fanciullo che lo segue, per farlo trotticchiare e galoppare colla velocità di un

cavallo senza sciupare per nulla il cavaliere, e resistendo allo stesso lavoro per più ore di seguito. Qui in Cairo ne trovi su tutte le piazze, dinanzi tutti gli alberghi, e agli angoli delle vie; inforchi, paghi una o due piastre, e fai una corsa di una o due miglia trasferendoti rapidamente da una parte all'altra della città. Per tutto il giorno spendi due, tre lire. La sera uscendo dai piccoli teatri, oltre qualche carrozza da nolo, trovi alla porta gli asinelli, e gli asinaj pronti a tua disposizione, e che ti tengon luogo di equipaggio. Per darti una idea del valore di questo, da noi tanto vilipeso, quadrupede, sappi che il prezzo dei più vigorosi va dalle mille lire in sù. Ma finiamola cogli asini dei quali, per sentimento di giustizia, ho dovuto fare l'apologia.

Da Cairo in mezz'ora si va a Fostat sulle rive del Nilo, e dopo altercato un'altra mezz'ora per fissare il patto del tragitto co' barcajuoli, che domandano sei lire per averne due, ti fai travasare col somaro sull' opposta riva dove sorge, in mezzo a numerose piante di palme, il villaggio di Gizèh. — Dal fiume alle piramidi corrono quattro miglia e più, che vanno quasi sempre sopra un'arginatura del Nilo. Vi s'impiega un'ora: perchè sul finire fa d'uopo traversare un basso fondo palustre, e poi una landa arenosa. La campagna da ogni lato, ora che è uscita dalla recente inondazione del Nilo, è tutta verde e fiorente.

Eccoci ai piedi delle Piramidi. — Chi è che in sua vita non ha letto una descrizione di questi monumenti immensi, che stanno qui da cinquantacinque secoli, sfidando il cielo, la terra e gli uomini; e dicendo a tutte le generazioni del mondo « pigmei,

chè non fate altrettanto?» Chi è che non le ha vedute disegnate, dipinte, e non ha cercato di rappresentarsele alla immaginazione? Ebbene, caro fratello, non vale lo immaginare, non vale neppure lo giungere a toccarne le pietre: se non t' inerpichi su pel dorso di questi giganti fin sulla cima, non puoi avere esatta cognizione di ciò ch' essi sono. Ed è quello che io feci. Da molti anni una tribù di beduini hà preso stanza nelle vicinanze, e si è arrogata il diritto di accòmpagnare il visitatore nell' interno e alla sommità delle Piramidi, e agli altri ruderi che esistono quivi presso, mediante una retribuzione allo sceicco di cinque lire da dividersi fra tutti gli uomini della tribù. Essa però è responsabile verso il governo, da cui fu autorizzata, della vita dei visitatori. Questi beduini sono proprio una providenza; senza di essi sarebbe, se non impossibile, penosa assai, e talvolta fatale, la ripida ascensione in specie pei colpi di vento. Con essi non v'è nè fatica, nè pericolo. Due ti precedono, e ti tiran su per le braccia di gradino in gradino, un altro ti segue spingendoti molto a proposito per le reni, ed in venti minuti ti trovi a 137 metri dal suolo, compresi tre o quattro tempi di breve riposo. Sappi però che quei volpacchioni, a due terzi dell' ascènsione, piglian su ad andar via via, per farti giungere alla sommità sfiatato, e fingono maggiore fatica per prendere migliore regalo. Li tieni a freno ripetendo tutte le volte che si affrettano « *mafisce bachscisc* » niente regalo. Lo scendere è altra faccenda, e quei ducentotre salti, alti quasi un metro, finiscono coll' intronarti dai piedi alla testa, sebbene anche allora sostenuto dalle braccia di ferro degli officiosi beduini. E per spiegarti come stiano

gradini sopra una piramide, e come possa ascendersi, ti dico qualche parola della loro costruzione, e l'uso cui venivano destinate.

Le Piramidi erano edificj innalzati per serbare le tombe dei Re delle più antiche dinastie Faraoniche; s' incontrano specialmente nel basso Egitto, di cui Memfi era la primitiva capitale; fra grandi e piccole in tutto l' Egitto ascendono al numero di sessantasette. Queste immense di Gizèh sono tre, fiancheggiate da tre di minore dimensione, e da ruderi di altre. Secondo le opinioni le più accreditate, ciascun principe delle antiche dinastie, asceso al trono, cominciava la erezione della propria tomba con una cella mortuaria, la quale esteriormente rivestiva di pietre in forma di piramide, e ne proseguiva l' ingrandimento fino alla fine del suo regno. Alla sua morte la piramide quantunque di piccola dimensione veniva lastricata di marmo senza che ne apparisse l' ingresso. Più il regno era di lunga durata, più il monumento ingrandiva, perchè cessavasi di lavorarci soltanto alla morte di lui. Per siffatta ragione questa di *Sciufù*, il quale regnò sessantatre anni, e che io ascesi, è la più grande di tutte. Sciufù, o secondo Erodoto *Kheops*, apparteneva alla quarta dinastia, e regnava trentasette secoli prima dell'Era nostra. L' altezza verticale è di 137 metri, quella inclinata di 173, la larghezza alla base è di 227 metri. Essa però in origine dovea avere maggiori dimensioni: in larghezza pel rivestimento di cui ora è spogliata, ed in altezza per la punta che fu distrutta dai califfi per servirsi dei materiali alle costruzioni di Cairo. Come attualmente si vede, essa è formata da 203 zone di monoliti di pietra calcarea sovraposti, lunghi due o

tre metri, ed altri da settanta a ottanta centimetri, le quali girano tutt' all' intorno della piramide, lasciando nella loro linea ascendentale fra l' una e l' altra un gradino profondo trenta centimetri. Questa montagna di marmo, che sorge su di un' ampia piattaforma di dura roccia, sebbene veduta da vicino, si perde quasi pel vastissimo orizzonte del deserto, dalle cui arene è circondata: anche quando ci sei dappresso quei monoliti ti pajon ciotoli, e solo è palpabile l' immensità del monumento lorchè si è compiuto l' aereo viaggio: sulla cima trovasi una piattaforma di dieci metri quadrati. Non v' è un pollice di quelle pietre che non porti inciso un nome: io, come italiano, ci feci scrivere *W. Italia* per non defraudare della solita regalia il beduino, che con un coltellaccio s' arrabatta a farla da scultore. Quantunque il sole vibrasse ardente i suoi raggi, mi fermai per lunga pezza a contemplare lo sterminato panorama. I miei sguardi avidamente si fissarono sulle verdi sponde del Nilo, sulle bionde e mobili arene del deserto, sui villaggi di terra ed i boschi di palme, su i minareti, le cupole, la cittadella di Cairo appoggiata al dorso del Mokkattam, sulle piramidi di Sakkara, su i campi dove fu Memfi, su quelli verso il villaggio di Embabèh, in cui fu combattuta il 21 luglio 1798 la battaglia, che prese il nome *delle Piramidi*. Quei cari beduini, che non leggevano nel mio cervello, mi tormentavano con mille smorfie per il *bachscisc;* e siccome si è soddisfattissimi di esser giunti colassù senza troppa fatica per loro mezzo, così non si stenta a renderli contenti. Leggendo beduini, non immaginarti già ch' essi conservino ombra del carattere del figlio del deserto; nò: a meno che per tutto loro ve-

stimento hanno la sola camicia; del resto sono gentili, premurosi, ciangottano cinque o sei lingue, in specie uno che parla molto bene il francese e l'italiano, e che per sedurmi ajutavasi a gridare a tutto fiato — Viva Italia: ripetendo poi con vocina sdolcinata a guisa di ritornello « belle Piramidi; molta « fatica salire; bravo signore italiano: tu grande « signore contento, fai contenti poveri beduini » — Per tre lire, un altro beduino è disceso dalla piramide dove io stava, ed è salito sulla cima di quella di *Safre*, o *Kefren*, in due minuti. Un gatto sarebbe andato più per le lunghe: visto col canocchiale da teatro, non sembrava più grande di un fantoccino da marionette.

La visita nell'interno della piramide è più faticosa dell'esterna, perchè per circa cento metri nel penetrarvi, ed altrettanti nel tornar fuori devesi camminare per uno stretto e basso corridojo tutto di pietra, che obbliga ad andare colla persona ricurva. Un beduino ti sostiene davanti; un altro ti spinge di dietro; ti fanno in tal modo quasi sdrucciolare: ma l'incomoda positura, e l'aere soffocato rendono quella escursione ingrata. Per fartene comprendere la costruzione, bisognerebbe che unissi a questa lettera un disegno della sezione della piramide. Ti accennerò adunque soltanto che l'ingresso sta a venti metri al di sopra delle sabbie, e che il lungo ambulacro (il quale scende per un piano fortemente inclinato angusto e lubrico ad una camera quasi quadrata scavata nella roccia, trentadue metri sotto la base della piramide, e della quale ignorasi l'uso) per un'altra diramazione conduce in una camera, detta *della Regina*, quasi a livello dell'ingresso, e sale alla camera del sarcofago a quarantatre metri

al di sopra del suolo. Quest' ultima diramazione è più ampia, alta otto metri, e permette di andar comodamente. La camera è lunga dieci metri, larga e alta cinque: il sarcofago in granito rosso, che conteneva la mummia reale è vuoto, senza geroglifici, e privo d' ogni ornamento. Ciò che veramente riesce mirabile è l' arte perfetta con cui sono stati tagliati e sovraposti senza calcina i massi di granito, che formano le celle interne. Le connessure sono appena visibili all' occhio, e sembrano un masso solo.

Riuscito stanchissimo all' aria aperta ho preso un pò di riposo, e date altre piccole regalie per sbarazzarmi dagl' incontentabili beduini, ho visitato alcune tombe scavàte nella roccia a guisa di pozzo, e gli avanzi di un tempio formato tutto di monoliti di bellissimo granito rosso lunghi parecchi metri. Questo tempio, non ha molto, fu disotterrato dal signor Mariette illustre archeologo francese, fondatore e direttore del museo di Bulak, e posto dal Vicerè a conservatore delle antichità egizie: ma già le sabbie trasportate dal vento se ne sono nuovamente impossessate, e lo hanno per metà risommerso. Esse hanno pure invaso tutto all' intorno la colossale sfinge, che alza il capo presso la seconda piramide; ma questa, sebbene col corpo tutto guasto, presenta la testa e la faccia assai bene conservate. Per darti un' idea di quest' animaletto a testa di donna e corpo di leone, scolpito nella roccia stessa e isolato da ogni lato, te ne segno le misure. La faccia dal mento alla sommità della fronte ha nove metri di altezza, ed il corpo dalla punta delle zampine fino alla coda è lungo cinquantasette metri. Dai geroglifici, e da alcuni emblemi si suppone

ch' essa qui rappresentasse una qualche deità solare. E sia: ma io la direi il simbolo della donna virtuosa, o della donna astuta che ambedue, sebbene in senso opposto, hanno nel mondo potenza sovrana. In genere gli Egiziani tenevano la sfinge come simbolo di mistero, e ne adornavano le strade che conducevano ai tempi, quasi avvertissero il profano che in essi erano misteri i quali il volgo non poteva, nè doveva penetrare. So che a Tebe in specie v' erano viali interi di sfingi col corpo di leone e testa di donna, ed anche a testa di ariete.

Sono tornato a Cairo sul far della sera, con un piccolo carico di pietre e di sabbia del deserto, ad onta che avessi giurato, dopo essere stato la prima volta in Sicilia di non raccogliere mai più pietre in viaggio: ma per le Piramidi ho dovuto fare una eccezione, come la feci per Efeso. — Scordavo dirti, che la piramide di *Kheops* è alta cinque metri più della cupola di San Pietro a Roma. Secondo Erodoto, per costruirla furono impiegati 360 mila uomini per venti anni. In tal genere di monumenti, sebbene da taluni, fra i quali Plinio, forse con ragione, vengano detti stupidi monumenti della vanità umana, io trovo tanto merito nella costruzione, quanto nell' averli immaginati. Quattro facce, quattro angoli che convergono in un punto solo, ed ecco una delle più semplici, belle ed ardite creazioni architettoniche. Per vederne però l'effetto pittorico e gigantesco col quale spiccano sull'orizzonte, fa d'uopo osservarle da lontano mentre il sole volge all' occaso; da *Sciubra* per esempio, o dalla cittadella, credi vedere qualche alta giogaja delle alpi sfumare lentamente nelle ombre della sera, dopo essersi colorite delle più calde tinte del tramonto.

Addio, caro fratello, scrivimi di te e della tua famiglia, e dimmi che state bene.

Il tuo Emidio

14 *Gennajo, martedì, Cairo.*

La purezza del cielo di questo paese è offuscata dalla polvere della terra. Nembi di sottilissima arena vengono sollevati dai numerosi pedoni, dagli asini, dalle carrozze, e sei sempre imbrattato, soffocato, accecato. Nulla è perfetto al mondo; e questo polverio amareggia il soggiorno di Cairo. Io credo che appunto da ciò provenga, oltre le pessime ed umide abitazioni, oltre il sudiciume enorme in cui sono lasciati i bimbi, l'oftalmia che affligge la metà della popolazione. Negli uomini particolarmente chi non è cieco, ha gli occhi tanto cisposi e malati, che appena se ne scorge la pupilla. Fra le donne l'oftalmia è molto minore perchè vivono rinchiuse, e meglio garantite dai raggi del sole e dalla polvere. Il *mandil* in Egitto non copre tutto il volto della donna, esso ha la forma di un piccolo stendardo, che scende quasi fino ai piedi appeso lateralmente alle tempia, e sostenuto sotto gli occhi all'altezza dei zigomi da un altro cordone che taglia la fronte in due, ricoperto da un tubetto di rame, di argento dorato, o di oro nelle donne ricche, detto *burrohr.* Le cittadine, eccettuato il *mandil,* vestono presso a poco come quelle di Siria e di Palestina, ma lasciano la *akbara,* ossia l'*izzar,* aperta sul davanti mostrando talvolta le loro sopraveste di seta rosa, celeste, ed in specie color

viola, con molti ornamenti di oro al collo ed ai polsi. Quelle della campagna, ossia le *fellakine,* indossano soltanto una camicia di cotonina turchina con ampie maniche che scendono a pizzo fino a terra, le quali, lavorando, legano dietro le spalle: talune, ma raramente, portano calzoni alla turca sotto la camicia. Ammantano il capo con un zendado di cotone o di lana nera, del quale avvolgono mezza la persona. Il volto lasciano scoperto nascondendolo solo per metà allo avvicinarsi di uno straniero. Il mento hanno stampato a girigogoli fatti per mezzo d'infiltrazione nella cute d' inchiostro turchino, o della Cina, dopo averla punzzechiata con due aghi. Gli occhi sono *truccati* in nero con il *koël:* le unghie, e talvolta mezza la mano, tinte in rosso col *kena.* Portano al collo ed alle braccia ornamenti di mezz'oro, di argento, o di vetro: amano assai gli orecchini imitati dall' antico. La camicia semiaperta sul petto lascia visibile il seno piuttosto sviluppato, e sovente rilasciato. Fra le donne giovani, e per gioventù intendo che non abbian sorpassati i venti anni, s'incontrano non di rado dei tipi e delle forme estetiche differenti da quelle degli altri paesi. Le bruttissime qui abbondano, come da per tutto: ma le belle ricordano le più pregevoli statue d'Iside dei tempi dei Tolomei. Poche linee sì nel volto, come nel corpo; ma pure armoniose, ben equilibrate: le braccia sono di una rara perfezione. Madri a dodici anni; esse però già sono sfruttate ed appassite, quando negli altri paesi la gioventù comincià a germogliare. Negli uomini in città il vestito varia all' infinito a seconda della condizione, e ci si ritrovano tutte le fogge vedute già a Costantinopoli, o in Asia. I *fellah,* che

sono i coltivatori, indossano una camicia bianca, ma più spesso di cotonina celeste, e talvolta l'una, e l'altra: si garantiscono dal caldo, ed anche dal fresco, con un *abbayes* a lunghe maniche di lana nera, e con una specie di *plaid*, del quale avvolgono il capo e la persona in modo bizzarro ed artistico. I più portano il *tarbusc* ricinto da una lunghissima benda bianca o rossa stretta a cordone, colla quale formano un turbante monumentale. Ho detto dal caldo, perchè il miglior modo di neutralizzare l'effetto dei cocenti raggi del sole è quello di coprirsi la testa di molti drappi sovraposti. Gli uomini, parlo delle classi popolane di Cairo e dei dintorni, sono di mezzana statura, rozzi di volto e di maniere, bugiardi, strilloni, e litigiosi. Per la più insignificante cagione attaccano briga, che si limita quasi sempre al solo vociare, e spingersi invece di battersi. Avvezzi come sono ad un governo dispotico, essi lasciano imporsi dal più forte ed un uomo risoluto può sbandarne cinquanta. Contro ogni mia abitudine, dovetti farne prova jeri per liberare il dragomanno che mi accompagnava dalle griffe dei barcaiuoli di Cairo vecchio, coi quali era in questione per pochi *paras*.

Ad eccezione delle sette o otto grandi arterie che traversano in vario senso la città di Cairo, tutte le altre vie sono tanto anguste e meschine, quanto in nessun altro paese d'Oriente, e ciò, mi dissero, per ottenere la maggiore ombra possibile. Talvolta però s'incontrano taluni punti con crocicchi e sfondi di un effetto di luce, e contrasti sommamente pittoreschi, e per l'architettura, e per il popolo che vi brulica. Le case sono pressochè tutte di un sol piano; per questa ragione essa e-

stendesi quasi per otto miglia di circuito. Il quartiere europeo compreso nella piazza dell' *Esbekyeh* ed il *Muski*, ha eleganti case di pietra a più piani, e belle botteghe. I *bazar* europei non lasciano nulla a desiderare, ma ogni oggetto costa il triplo. I *bazar* indigeni, la maggior parte coperti da tettoie di legno, o da stuoie sono numerosi e ben provvisti. Ciascun mestiere, o industria, o commercio ha il suo *bazar* separato; essi però non sostengono affatto il paragone di quelli di Costantinopoli, particolarmente per gli oggetti di lusso, e di fantasia. Nei mercati trovasi tutto quanto può desiderarsi in fatto di commestibili; ma il buon prezzo favoloso, col quale al principio del secolo comperavansi le derrate, le carni, le uova, i legumi, le frutta, è sparito; ed ora in Cairo il vivere è tanto costoso quanto altrove. E per un forestiere non è certo a buon mercato la vita d'albergo, in specie se vuolsi essere comodamente alloggiato, comé negli alberghi *des Princes*, e delle *Messagerie imperiali*, e in questo di *Scepheard* dove io abito. Fino a che il nuovo albergo inglese, in via di costruzione, non sia ultimato, lo *Scepheard* viene considerato come il primo di Cairo. Esso si estende su di un' area di 150 metri, ha un giardino nel centro, attorno al quale girano le ali della casa ad un sol piano contenente centocinque camere, e centocinquanta letti. Le mobilia lasciano molto a desiderare: tutto il lusso è nel vitto, e nel gran numero di domestici. La pensione costa venti franchi, non compreso il vino. Cinque pasti al giorno; caffè, latte, thè, uova alle otto del mattino; alle nove, colazione di sei piatti; ad un'ora, *lunch* di quattro: alle sei e mezzo, pranzo di sette; alle no-

ve, thè. Io non so quale stomaco abbiano taluni inglesi per profittare di tutti. Quest'albergo può dirsi un porto di mare, e la tavola da pranzo una lanterna magica. Inglesi che vanno alle Indie, o ne vengono: altri destinati alla spedizione di Abissinia: Americani, che viaggiano il mondo per dire di averlo veduto, si rinnovano quasi quotidianamente. Allorchè giunsi, si era venti a mensa, poi sessanta, poi quarantacinque, jersera novantatre. E non trovare ancora un compagno col quale potermi accomodare per fare in barca il viaggio dell'alto Egitto!

Questa sera un ufficiale inglese proveniente dalle Indie, di quelli destinati a combattere re Teodoro, parlando dell'Abissinia diceva con troppa sicurezza che, se le soldatesche di Sua Maestà la regina Vittoria incontreranno ostacoli nei monti, combatteranno ad oltranza per la pianura. Il mio vicino di tavola, inglese ancor egli, sogghignando mi ha detto a bassa voce: « si vede che il capita-« no, stando nelle Indie, non ha avuto tempo di « studiare le poche notizie che si hanno sull'Abis-« sinia; io, che vi ho vissuto cinque mesi, so bene « che pianure non ne troveranno, e che il far « la guerra in quel paese è di gran lunga più du-« ro ed arduo di quanto possa immaginarsi. » Non mi sono lasciato fuggire l'occasione di tempestare il mio vicino di domande, e riassumo qui le risposte che ottenni.

« L'Abissinia, che nell'interno dell'Africa con-« fina al N. O. con la Nubia superiore, all'Est è « divisa dal mare da una lingua di terra occupata « dal Regno di Harar, da quello di Adel, dai Ta-« nakil, e da altre tribù indipendenti. Tutto il pae-

« se è formato e circoscritto, in specie all' Est, da
« montagne e da altipiani, a cui si ha accesso per
« la sola via delle anguste vallate, che girano alla
« loro base: due transiti più battuti passano su i
« monti presso Ankober, e Saramba. Quasi tutta
« la popolazione è nomade, e vive sotto le tende:
« sola industria interna è la pastorizia, e l' alleva-
« mento del bestiame: commercio stabile col di fuo-
« ri non hanno. Coltivano la terra quanto basti a
« nutrirli. Pochi paesi di terra e paglia sorgono
« nei suoi territori, e la capitale stessa, Gondar,
« non la cede in meschinità ai villaggi. Gli uomini
« sono obbligati al servizio militare, ma non può
« dirsi che esista una milizia regolare. Per armi
« posseggono antichi fucili a pietra e lunghe lan-
« ce. Facendo parte di una commissione, nell' in-
« verno 1865 al 66, mandata dal Vicerè per pren-
« dere cognizione del paese, e tastare alcune minie-
« re di rame, di argento e di carbon fossile, entra-
« ti dal mar Rosso, e traversate a grande stento
« le prime terre, non ci fu possibile internarci nel
« paese più di poche miglia in mezzo a fatiche in-
« sopportabili e pericoli incessanti. In cinque mesi
« perdemmo più della metà dei quattrocento uo-
« mini della nostra scorta formata di soldati egi-
« ziani. Dal paese non v' era possibilità di provve-
« dersi di nulla, e spesso vivemmo di carne di cam-
« mello, e di acqua fetida conservata da più setti-
« mane, rarissime e scarsissime essendo le sorgen-
« ti. Strade non esistono; i letti dei torrenti servo-
« no in estate di comunicazione; nell' inverno cia-
« scuna tribù vive da se. Gli uomini sono robusti
« ed agili, il potere del re è assoluto; la sua volon-
« tà legge suprema. Rapporti colle tribù vicine po-

« chi ne hanno, e solo trovansi in guerra quasi
« incessante con quelle che occupano le spiagge,
« delle quali re Teodoro vorrebbe rendersi padro-
« ne, per aprire ai suoi stati uno sbocco libero al
« mare. Sono queste le tribù che, allettate dall'oro
« e dalla speranza di diminuire la potenza abissi-
« na, si sono ora mostrate ligie all'armata inglese.
« La quale consta di dodicimila combattenti, e di
« ottomila uomini di bassa forza, in tutto ventimi-
« la. Dei combattenti, quattromila sono soldati in-
« glesi, ottomila sono *Sipayes* scelti fra gli uomini
« di armi delle Indie; degli uomini da fatica, quat-
« tromila sono destinati a portare i zaini, e le armi
« dei soldati inglesi per risparmiarli quanto più si
« possa: gli altri servono per condurre i muli, i
« cammelli, a portar le provvigioni, e fare qualun-
« que lavoro di braccia. Fu provveduto a tutto, non
« eccettuate le *vivandiere*: a ciascuna compagnia se
« ne assegnarono diciasette. Come queste schiere
« avanzeranno nel paese la loro situazione diverrà
« insopportabile. Le sorgenti che s'incontrano basta-
« no appena a dissetare dieci uomini e dieci bestie
« la volta. Se una mano di armati troverassi impe-
« gnata nel passaggio di qualche gola, potrà essere
« distrutta da' nemici appostati sulle alture, senza
« che essi abbiano possibilità di valersi neppure del-
« le loro armi. Qualora sieno penetrati in qualche
« valle, o abbiano preso d'assalto un altipiano o un
« villaggio, si troveranno in possesso di pochi tugu-
« ri. Le tende, il bestiame, le vettovaglie saran-
« no state trasportate altrove nell' interno. Se poi
« il corpo di spedizione giungesse fortunatamente
« ad avanzarsi senza troppe perdite, potrebbe ac-
« cadergli di restare chiuso dentro l' inospite pae-

« se, e dagli indigeni che avrebbero girato le po-
« sizioni, o dalle tribù marittime che, con qualche
« concessione del re Teodoro, potrebbero tornargli
« amiche. Ai primi giorni di marzo il clima inco-
« mincerà ad essere insopportabile, e l'esercito,
« mancante di risorse e affranto dalle fatiche, sarà
« forzato a retrocedere prima che un risultato po-
« sitivo abbia potuto ottenersi. Teodoro conosce
« perfettamente tutti i vantaggi che vengongli dal
« clima e dalla topografia del paese, e per siffatta
« ragione non si peritò di sfidare l'Inghilterra. Al-
« la peggio egli userà la tattica di continua ritira-
« ta, aspettando la stagione favorevole per ricon-
« dursi in avanti. L'Inghilterra ha già profuso mol-
« ti milioni, gran numero di vite sarà prodigato.
« Gli uomini che divisarono la spedizione, avreb-
« bero dovuto meglio calcolare la possibilità di riu-
« scita. Anche noi avremo il nostro Messico, e ci
« avremo rimesso unguenti e bende. » — A bel ve-
dere poco ci corre. Sapremo allora se il mio vicino
di tavola aveva ragione.

15 *Gennajo, mercoledì, Cairo.*

Mi sono recato a Bulak, villaggio posto sul Ni-
lo a tre chilometri da Cairo. Bulak è il porto do-
ve si fermano tutte le barche ed i vapori che ri-
montano il Nilo, quelle che scendono il fiume dal
Cairo al mare stazionano a Fostat. Volli visitare il
museo egizio, disposto in un locale presso le rive,
sebbene tutti gli oggetti inviati alla Esposizione di
Parigi non siano ancora ritornati: ma lo trovai chiu-
so per causa di riparazione. M'è stato promes-

so di poterlo vedere con l' autorizzazione del direttore.

Ho rinunciato qui all' avere un dragomanno in città. Questi dragomanni in Cairo, sono proprio il flagello delle cavallette, si direbbero anzi la loro personificazione: ve ne sono a nugoli, e si attaccano al forestiero per divorarlo; pretendono sei scellini il giorno, e ti suggono come possono. Abituati coi *nabab* inglesi che tornano dalle Indie, e coi ricchi viaggiatori che qui convengono per diletto, o per malattia, parlano di ghinee e di sterline come se fossero lire da venti soldi. Se trattano con un bottegajo, o venditore qualunque, che anche egli domanda prezzi esageratissimi, gli borbotta sommessamente di essere più ragionevole, dicendogli, *la iglesia; taliana, o franzesia* (non è inglese, è italiano, o francese).

A Cairo non si ha per le mani che moneta di argento, pochissima di rame; ma unita a quella egiziana o turca, v' è un mescuglio tale di monete di tutti i paesi che è difficile rendersi conto della spesa. Scellini delle Indie, scellini d' Inghilterra, monete francesi, italiane, austriache e russe corrono sulla piazza con vario valore. Ordinariamente i contratti si fanno a scellini e a ghinee.

Nei passati giorni ho fatto studio di giocolari, ciurmadori e danzatrici, penetrando in tutte le baracche che trovai, e mischiandomi nei cerchi di tutti gli oziosi che vidi sulle piazze. E può ora farsi a grande agio, perchè, a cagione del *ramadam,* tutte le piazze sono popolate d' istrioni che hanno per iscopo di attutire la fame degli spettatori. E non solo d' istrioni, ma di altalene ad uso cinese con padiglioni di campanette di rame che cavano

un tintinnio assordante ad ogni volata di chi si lascia dondolare, e di ruote giranti con cassette appese dentro cui si aggruppano ragazzini, ragazzette e ragazzoni. Le marionette, sul genere di quelle di Napoli, sono gustate molto dai *fellah*, che sganasciano dalle risa nel vedere una specie di pulcinella, a berettone rosso, bastonare un soldato, lo che essi non ardirebbero mai, e amoreggiare con tre donne ad un tempo. I bagattellieri, che *travagliano* all'aria aperta hanno una destrezza di mano ammirabile; palle, uova ed aranci spariscono ed appariscono nelle loro mani come pochi prestigiatori sanno fare. La maggior parte dello spettacolo però consiste in dialoghi burleschi accompagnati da lubriche sconcezze, e nella bastonatura applicata ai loro piccoli *compari* perchè, urlando e piangendo, impietòsiscano il rispettabile pubblico che deve pagare il loro riscatto. Li mandano anche in giro questuando con una morsa di ferro uncinata alle labbra, e che loro slarga enormemente la bocca, fino a che non abbiano fatto buona moneta, o raggiunto la somma di cinque o sei piastre dal bagattelliere stesso fissata nello allacciargli la morsa.

Gl' incantatori di serpenti danno anch'essi spettacolo sulle piazze aiutati da uno o più fanciulletti. Cantano, urlano come selvaggi, suonano un lumacone, mentre che cavan fuori dalle camicie mazzi di vipere e di rettili di varie specie e misure. Vi è in Egitto un'altra classe di ciurmadori, i quali pretendono realmente aver la possanza di attirare allà loro obbedienza le serpi che spesso si annidano nelle case: questi vengono chiamati *psylli*; e lasciano credere che agiscano per forza d'incantesimo. Non ebbi ancora occasione d'incontrarmi in essi.

La danza egiziana ha un tipo proprio: non è quella leggiadra e voluttuosa delle zingare di Andalusia, non quella ondeggiante e tremula delle *cingheres* di Costantinopoli, non quella marziale delle beduine; ma è sconcia ed eccitante più di tutte le altre. Mi sarebbe difficile descrivere gli ondeggiamenti ed i fremiti del ventre, delle reni, delle anche e delle braccia che, nello aggirarsi a passo misurato, fa la danzatrice egiziana, riproducendo con tutta la sua persona le più voluttuose e lascive sensazioni. D'ordinario riesce trovarle sotto qualche baracca o caffè improvvisato, e costumano dare esperimento della loro ginnastica dinanzi a ciascuno che sopragiunge, e finiscono col sederglisi sulle ginoccia, imitando col tremito del corpo, col languore degli occhi, e col suono compresso ed affannoso delle castagnette, la suprema sensazione dell'amore, e tanto più si agitano, quanto sperano maggior *bachscisc*. La foggia di vestire di una fanciulla di tredici anni, fra quelle che io vidi era la seguente. Il capo adorno di una fascia di velluto nero e rosso con monetine e catenelle dorate, orecchini in forma di piramidi con piccole perle pendenti, le spalle ed il petto vestito di un giubettino di velluto nero trapunto a ricami di oro, con le maniche fin sulla mano e alquanto ampie, al collo monili di vetro turchino e una collana di monete. Dallo sterno, e dalla metà della schiena, fino al pube e sotto i fianchi, ricoperta da una sottilissima maglia di seta color carne: il nascimento delle anche cinto da una fascia serica a vari colori da cui scende a terra una veste di seta rosa: nel dito medio e nel pollice delle mani due piattini di metallo a guisa di castagnette: nelle altre dita molti anelli. In tutti

gli accennati differenti spettacoli la musica è formata da un *tamtam* di terra cotta, chiamato *tarabuka,* tenuto sotto il braccio sinistro dal suonatore che batte le dita e le mani sulla pelle, e talvolta anche da una doppia tibia.

Nota scritta alla mezzanotte.

Le danzatrici che ho veduto prodursi sotto le tende nelle piazze, non sono donne, ma uomini; sono ragazzi in abito femmineo. È una classe a parte amata molto dai turchi. Alle donne, delle quali i fanciulli sono una copia, non è lecito dar spettacolo in pubblico, e le vere danzatrici vanno soltanto in case particolari, o nei *karem,* dove vengono chiamate per le occasioni di matrimoni, di circoncisioni, di festa e talvolta anche per solazzo, o curiosità. Come di quelle di Costantinopoli, in molte descrizioni di viaggi, lessi di queste pubbliche danzatrici poeticamente rappresentate dagli scrittori sotto le tende, nei caffè, per le piazze. Gabbiani anche loro più di me! Io almeno ebbi le traveggole per breve ora.

16 *Gennajo, giovedì. Cairo.*

Rinnovo la gita alla necropoli dell'*Iman-Sciafey.* Provo il fucile comperato dal carrarese. Il cocchiere ed il *sais* si sono turate le orecchie, e nascosto il capo per non sentire l'esplosione. Uccido a palla una disgraziata cornacchia alla distanza di centocinquanta passi. Visito il luogo ove fu assassinato il 14 giugno 1800 il general Kleber, situato presso l'albergo Scepheard. — Ecco un uomo sfuggito a mille morti sul campo di battaglia, che cade

vittima di un fanatico. Un fatalista direbbe ch' era destino.

Riferisco l' assassinio di quel valente soldato, quale mi venne narrato da un medico che fu amico intrinseco del dragomanno di cui servivasi Kleber. — Mentre il generale passeggiava nel giardino, un beduino, che, per l' aria dimessa ed umile, con una supplica nelle mani aveva ottenuto di essere introdotto, si presentò a lui per consegnare la petizione. Kleber, senza sospetto, lo lasciò avanzare accogliendolo benignamente. Il beduino fatto prestamente scorrere un acuto *cangiar* sotto il foglio che egli aveva aperto, si avvicinò per consegnarlo e nello stesso tempo, spingendo in avanti la mano, con due rapidi colpi trafisse Kleber che esanime cadde al suolo. Accorsi il dragomanno, gli ufficiali, le guardie, s' impossessarono dell'assassino. Il risultato dell' interrogatorio fu il seguente. « Io sono « beduino dei deserti di Siria. Saputo che gl' infe- « deli erano venuti in queste terre per combattere « ed opprimere i veri credenti, io ho digiunato, e « pregato il grande Dio d' ispirarmi. Dio ha soffiato « in me il suo onnipossente spirito, e m' ha detto « — va, uccidi lo sceicco di quei cani, e libera il « *Mesr* da quella razza odiata. — Partii a piedi, « traversai il deserto, sono giunto a *Mesr*, e ho « adempiuto il volere di Dio. » Domandatogli se avesse complici, egli rispose che no, perchè aveva agito per mandato di Dio stesso. Che, giunto a Cairo, avea comunicata la sua missione a parecchi capi influenti, e tutti aveanlo sconsigliato. Chiesti i nomi dei capi, egli li disse. Costoro furono tutti messi a morte per non avere svelato all' autorità il divisato assassinio, ed il beduino fu impalato. Fino ai mo-

menti estremi egli ripetè « cani, non ho timore di « voi, io sono mandato da Dio, e compio la sua « volontà: siate maledetti e distrutti, come io di- « strussi il vostro sceicco. » Il palo, traversato lo stomaco, usciva dallo sterno, ed egli ancora gridava « cani, cani maledetti » e sputava in faccia agli esecutori.

17 *Gennajo, venerdì. Cairo.*

Ho comperato alcuni libri che trattano dell' Egitto antico. Ho percorso centinaja di piccole straduzze, di vichi senza riuscita, di androni oscuri che comunicano da una casa all' altra. È un vero labirinto, e fui sul punto di smarrirmi più volte. Le case hanno un aspetto esterno meschinissimo: l'unico grazioso ornamento sono le *musciarabias* delle finestre e dei balconi, che, invece di essere a semplice grata, come nelle città turche, sono formate a elegantissimi e variati arabeschi. Da due giorni l' aria è alquanto fresca, il cielo è sturbato, e le notti rigide. Nelle ore pomeridiane domina regolarmente un vento di Nord non sempre gradevole. Resto molte ore rinchiuso nella mia camera.

18 *Gennajo, sabato. Cairo.*

Si vedeva che qualche cosa di straordinario doveva accadere a Cairo. Questa mattina durante un' ora ha piovuto abbondantemente: tutte le vie sono coperte da una pozzanghera melmosa e lubrica, e si stenta a tenersi sui piedi; non v' è da assicu-

rarsi neppure sugli asini che con tutta facilità rotolano a terra col cavaliere. Platone asserì che nel basso Egitto non pioveva mai; e sotto il regno di Psammetico, nel settimo secolo avanti G. C. nell'alto Egitto è fama piovesse una sola volta a Tebe, lo che fu tenuto per prodigio, e se ne segnò memoria negli annali di quel collegio di preti. Ora nel basso Egitto le pioggie non sono rare, e in Alessandria vi diluvia: vuolsene accagionare le crescenti e numerose piantagioni di alberi; io le attribuisco a quelle variazioni atmosferiche avvenute in tutto il globo fin dal principio di questo secolo.

Sono andato a visitare Montanari alla sua abitazione. Ho conosciuto la signora R..... la sua padrona di casa, una vedova di trent'anni, bruna, affabile, cortese e di molta intelligenza, nata in Cairo di padre francese e madre egiziana: parla corrente l'italiano, il francese, il greco, e l'arabo. Era a fargli visita una giovine sua amica, vedova anch'essa, di ventitre anni, d'una non comune bellezza, sebbene mulatta, ma di un colore bronzo dorato: essa ha fama, fra le donne, di una delle più belle di Cairo. Aveva tolto il suo *ah'bara,* il *kassaba,* tunica di seta senza maniche, con la quale le donne ordinariamente coprono per istrada il loro vestito, e compariva in tutto lo splendore delle sue attrattive e de'suoi ornamenti. I suoi denti, chiusi fra piccoli labbri di porpora, sono più limpidi e regolari delle perle del suo monile, ed i sottili ed arcuati sopracigli più neri dello smalto delle pallottole sospese ad una catenina d'oro che le pendeva alla cintola, i capelli nerissimi alquanto appannati: ai polsi portava due braccialetti a tortiglione d'oro massiccio di grande valore. Es-

sa è cristiana, comprende perfettamente l'italiano, lo parla poco: nel pronunciare l'arabo ha un timbro di voce, e una morbidezza di gesto incantevoli. Novizio come sono del paese, non credevo di trovare tante grazie riunite in una egiziana. Comprendo ora le parole del cantico dei cantici.

« O figliuole di Gerusalemme, io son bruna,
« ma bella come le tende di Chedar e i padiglio-
« ni di Salomone.

« Non riguardate ch' io sono bruna perciocchè
« il sole mi ha tocco de' suoi raggi.

« I tuoi occhi per entro la tua chioma somi-
« gliano quei de' colombi.

« I tuoi capelli son come una mandra di ca-
« pre lisce dei monti di Galaad.

« I tuoi denti son come una mandra di pecore
« tutte eguali che salgono fuor del lavatojo, ed han-
« no tutte due gemelli, senza che ve ne sia alcuna
« senza figlio.

« Le tue labbra somigliano un filo tinto in
« iscarlatto, ed il tuo parlare è grazioso: la tua
« tempia per entro la tua chioma pare un pezzo
« di melagrana.

La vita delle donne maomettane agiate a Cairo è come quella delle donne a Costantinopoli. La toletta, il masticare la gomma mastice, il sorbire caffè, il fumare, qualche volta il ricamo, raramente la musica, ecco tutte le loro occupazioni. Poco sanno delle faccende domestiche, nulla della esistenza civile: non lettura, non istruzione. Per ogni uso della vita un' apposita schiava le serve; una cuce e le abbiglia, l' altra è destinata pel caffè, una terza per il bagno, una quarta per la cucina, e così via via a seconda della maggiore, o minore ric-

chezza. La signora S.... mi ha permesso di farle visita, purchè vada accompagnato dalla signora R... per mostrarmi i suoi vestiti ad uso arabo, mi ha promesso il suo ritratto e delle poesie: vedremo se avrà fede di araba di Siria, o araba di Egitto.

19 *Gennajo, domenica. Cairo.*

Faccio con Montanari una gita a Bulak per visitare il museo di cui ho visto oggi piccolissima parte.

Per un viottolo laterale al ***Muski*** m'incontro con un ***santone,*** al quale, mediante cinque lire, mi riesce togliere la scodella che portava appesa al collo, formata da mezza grossissima noce di cocco. Questi santoni, tenuti dal popolo in grande venerazione, sono accattoni ordinariamente ciechi, che si aggirano per le vie mezzo ignudi, mezzo vestiti di capricciosi costumi in brandelli, coi capelli lunghissimi e rabbuffati, appoggiati a nodoso bastone o anche ad una specie di lancia, barcollanti per malattia, più spesso per furberia, e sotto il peso del proprio sudiciume. Nessuno ha cuore di rifiutare l'elemosina al santone che vi stende la mano in tuono piagnoloso, o negargli nei mercati qualche frutto, o cipolla. Mi ricordano i frati mendicanti a Napoli. Le donne invece di rivolgersi a lui per il terno al lotto, ci ricorrono per far cessare la sterilità, essendo questa la più grande sventura che possa incogliere la donna maomettana, e sovente cagione di ripudio e di abbandono. Qualche anno indietro essa era considerata come favorita da Dio, se il santone istesso forniva il rimedio! A tanto giunge la superstizione nei popoli fanatici.

Fui a visitare la signora S..... in sua casa, ch'è posta nel più bel sito dell'Esbekieh; vi trovai la signora R...... e altre quattro sue amiche ch'erano andate a passare la giornata da lei per godere del passeggio. Quelle giovani donne stavano assise all'orientale sui divani, coi larghi calzoni di seta, con le giubbe a colori vivaci, con il capo ornato di veli rossi, di catenine o monete di oro, con monili al collo, alle braccia, alla cintola: due di esse sono fanciulle, e non hanno mai proferito sillaba, perchè in presenza di uno straniero. Non mi fu lecito neppure di dirigere loro la parola. La padrona di casa, che aveva un magnifico vestito di seta viola con mezze lune gialle e stelle verdi, faceva gli onori col più bel garbo del mondo offrendo liquori, sciroppi, caffè, e zigarette fatte dalla sua mano. Essa ha una schiava, nera come l'ebano, malata, e ne prende le più grandi cure, tenendo un'altra schiava unicamente per servigio di lei.

Quantunque il sultano abbia severamente vietato il commercio degli schiavi ed abolita la schiavitù, nondimeno in tutto il suo impero, ed in Egitto specialmente, il traffico degli schiavi e delle schiave continua più o meno clandestinamente, e perciò a prezzi tanto più elevati. Se un europeo, o anche un indigeno, acquista una schiava, questa è resa dalla legge di presente libera ove essa accenni di essere stata comperata. Ma se nel lasciare l'Egitto, per esempio, essa dichiara di essere libera e di seguire di spontanea volontà il proprio padrone, la legge resta delusa. La condizione degli schiavi in Oriente generalmente non è così trista quale noi l'immaginiamo in Europa. Lo schiavo nelle case maomet-

tane fa parte della famiglia, e viene considerato come membro di essa. A meno di rare eccezioni, i padroni li trattano con dolcezza, affidano a loro la propria casa, e i propri figli: essi prendono parte ai dolori e alle gioie della famiglia. Per la vecchiezza e l'inabilità non sono scacciati, e ordinariamente chiudono gli occhi, dove quasi cominciarono a vivere. Stipendio non hanno, ma tutto quello che occorre nella vita, proporzionato alla condizione in cui si trova il padrone. Perciò lo schiavo si affeziona alla casa, e considererebbe la libertà come una sventura. Non potendo uscire dalla classe in cui si trova, vista la costituzione della società in Oriente, fa del suo meglio per rendersi utile, non sapendo quel che possa avvenirgli di peggio, se rivenduto ad altro padrone o a mercanti. Un altro commercio iniquo che ancora esiste, sebbene vietato, e conseguenza dei *harem* e della schiavitù, è quello degli eunuchi. L'Egitto ne fornisce a tutto l'Oriente. I poveri negri, della Nubia in specie e dell'alto Egitto, comperati, o rubati fanciulletti, sono i miseri destinati a codesta infame e sagrilega speculazione.

20 *Gennajo, lunedì. Cairo.*

Vado alla metà del viale di *Sciubra* per cogliere una foglia davanti la casa abitata da Guido di Carpegna nel 1861, e glie la invio pel suo giorno di nascita. Giornata dolce e tranquilla. Passo molte ore in casa scrivendo e leggendo.

21 *Gennajo, martedì. Cairo.*

Finalmente ho deciso la mia partenza per l'alto Egitto. Non avendo trovato compagni per noleggiare una barca a vela, mi sono veduto costretto a decidermi pel battello a vapore che parte sabato 25. Tanto il primo modo quanto il secondo, ha i *pro* e i *contra*. In barca si va ad Assuan, e si ritorna, in cinquanta o sessanta giorni; il viaggiatore si ferma dove gli aggrada, visita a suo bell'agio le antichità che incontra, ha il tempo di studiare, di riflettere, di poetizzare. Talvolta però accade di dovere restar fermo più giorni in una riva deserta dove nulla interessa, per mancanza di vento; e talvolta avviene pure di pericolare per qualche colpo di vento del Nord, che regna in alcuni punti violentissimo e, d'ordinario, s'alza sul mezzo giorno, o s'incaglia in banchi di sabbia, e si resta arrenati finchè la providenza mandi ajuto per liberarvi. In battello a vapore si va e si torna in venti o ventidue giorni, si ha d'ordinario buona compagnia; ma avete meno tempo per visitare il paese, le fermate nei luoghi interessanti essendo fissate ad ore precise e limitate. Pel viaggio in barca si fa patto con un dragomanno che obbligasi fornire una *daharbieh* con otto rematori, *reis*, ossia padrone-pilota, secondo, cuoco e cameriere. Provvede al nutrimento dei viaggiatori, guarnisce la barca di mobilia, di stoviglie e d'imbiancheria, e rendesi responsabile di tutto. Il prezzo però che domandano questi ingordi avvoltoj è da cinque a seimila lire, le quali, quando sono divise in quattro o in sei, fanno una spesa modica, ma grave

per sopportarla da solo. Può farsi il viaggio più economicamente, prendendo in affitto la *daharbieh* per proprio conto, e provedendola di tutto l'occorrente; ma è faccenda faticosa e d'incerta riuscita, dovendo per due mesi essere in balìa di arabi dai quali, fra le altre cose, puoi appena farti intendere per difetto di lingua.

Per andare col battello a vapore, non v'è che recarsi a Bulak all'officio dell'amministrazione, e prendere il posto che costa 1036 lire, tutto compreso.

Ho potuto oggi visitare tutto il museo, che racchiude oggetti del più alto interesse come arte, come storia, e come curiosità. Le collezioni degli scarabei, quella degl'idoli e delle mummie sono preziosissime. Oggetti di oro, di vetro, di bronzo, di terra, di legno della più vetusta antichità, sono classificati in appositi armadi, intatti come usciti ora dalla mano dell'artefice. Anfore, vasi sacri e profani, sedie, sgabelli, pesi, corde, legumi secchi, scatole con colori e pennelli, ornamenti, istrumenti da lavoro di legno e di bronzo, papiri dipinti e scritti, incisioni, sculture sono qui riunite a raccontare una storia misteriosa di cinquanta secoli fa. Tutto ciò mi ricorda il museo pompejano. Un bue *Api* in basalto, ed una piccola barca d'oro coi rematori ed il timoniere, trovata a Tebe nella tomba della regina *Aah-Hoteh* della diciottesima dinastia, sono, fra gli altri, i due oggetti che oggi più mi colpirono.

Questa sera in albergo si è tornati quasi in famiglia: non siamo più di trenta. Molti viaggiatori sono partiti per le Indie, altri per l'Europa, altri per la costa d'Asia, o per l'alto Egitto; fra que-

sti v'era una signorina americana vezzosissima; peccato, che non sapesse parlare senza ridere!

21 *Gennajo, mercoledì. Cairo.*

Dal momento in cui posi il piede in Asia ebbi sempre in mente di provarmi ad un viaggio, quantunque breve, dentro il deserto; e in Africa non ne avea deposto il pensiero, che anzi mi ci sentiva ognora più invogliato. Ogni velleità se n'è sfumata al solo provare quest' oggi l' unico ed indispensabile mezzo di locomozione, il cammello. Tornando da Fostat, ho incontrato un cammelliere con le sue bestie scariche che andava verso Cairo: più col gesto che con le parole gli dico « amico, fammi montare un tuo cammello fino a Cairo: » non giungendo a farmi intendere, gli pongo dieci piastre in mano, e gli accenno di volermi sedere sull' animale fino a *el-Mesr.* Immantinente egli ha compreso il mio arabo e la mia mimica. Poso un piede nella palma della sua mano, poi un altro sulla sua spalla, poi un ginocchio sull' arnese di legno, che figura come basto con due assi orizzontali lateralmente, ed eccomi in sella; cioè, assiso di fianco a tre metri da terra sul gibboso dorso di quel quadrupede co' trampoli. Ero tutto orgoglioso della mia eminente *posizione,* e *en route* dico con la mano — *Allah! Allah!* che scotimento è questo? Chi mi urta alle spalle per farmi violentemente inchinare sul davanti a incessanti riprese da averne spezzate le reni! *Bes bes,* basta basta; e senza dir altro, servendomi appena dell' ajuto del cammelliere, mi lascio sdrucciolare a terra mezzo sconocchiato. Ne avea avuto abbastanza dopo cinque minuti.

Se il cammello però è una ingrata bestia per durezza ed ondulazione dei suoi movimenti, per questi paesi esso è d'un pregio inestimabile. Sopporta la fame, la sete, il caldo, il freddo, la fatica con una pazienza ammirabile: a tutto si sottomette con calma e rassegnazione: ed allorchè il cammelliere lo tira per la cavezza perchè si adagi a prendere, o a restituire il carico, dà solo uno spiacevolissimo grugnito come se volesse recere. Una palla di un chilogramma di farina d'orzo impastata con erba, o con solo acqua, gli basta per le ventiquattr'ore. Non beve che ogni sei, o sette giorni; il suo pelo si tesse, le pelli si conciano per vari usi, il latte alquanto leggiero si beve, la carne dolce e non tenera si mangia, cammina anche tre giorni di seguito senza fermarsi mai, vive fino a quattordici e quindici anni. A tre anni comincia a sopportare pesi leggieri, e a cinque è nel pieno della sua forza. Al piede non ha zoccolo, ma un largo polpaccio carnoso guarnito anteriormente di un'unghia acuminata: non sopporta perciò i lunghi viaggi per monti, per roccie, e per suolo scaglioso. Le ossa sono fragili, e cadendo su pietre facilmente si spezzano. È soggetto ad infreddature che spesso gli riescono letali. In Siria può aversi con trecento lire un buonissimo cammello di tre anni, ma, questi di Egitto, i migliori costano da sette a ottocento lire. Ve ne sono degli altissimi, e portano fino a otto cantari da 128 libbre l'uno. Il cammello è la bestia da soma, e cammina dalle tre alle quattro miglia l'ora: il dromedario non differisce dal cammello, ma serve come bestia da sella e da corsa. I migliori sono celerissimi, e sorpassano di gran lunga qualunque agile e poderoso destriero

Le caravane che traversano il deserto, da Damasco a Bagdad impiegano trenta, e per lo meno ventotto giorni. L'arabo che fa il servizio della posta fra quelle due città, legato sul dromedario per non essere rovesciato nella velocissima corsa, percorre il deserto in sette giorni soltanto.

Realmente la Providenza diede i panni, come suol dirsi, in ragione del freddo, attribuendo a ciascuna regione della creazione gli animali, le piante, le produzioni, i bisogni a seconda del clima, del cielo, e della natura della terra. Se in Asia ed in Africa si è colpiti dalla costituzione e dalla natura del cammello fra gli animali, altrettanto si è ammirati per quella delle palme fra i vegetali. Se il cammello ben a ragione fu chiamato il ***vascello del deserto***, la palma meritamente è detta ***il tesoro del povero***. Il tronco dà legname atto alla costruzione ed elastico, gran pregio per paese soggetto ai terremoti. Le foglie tenere servono di nutrimento agli animali, le dure per piccoli bastoni e pertiche: con esse s'intessono gerbe, panieri, stuoje, cappelli, ventagli e scacciamosche: tagliate ad assicini, se ne formano gabbie per uccelli, gabbie per frutta, e gabbie da servire da banco e da sgabello, che sono leggierissime e di una solidità a tutta prova, della rete che involge il nascimento dei grappoli si fa stoppa per cordami e per tessuti; coi zeppi dei grappoli si ottengono scopini e scopette: il nocciolo del frutto si brucia, ed il frutto, il dattilo, serve per uno dei principali e salubri alimenti dell'uomo. I dattili dell'alto Egitto diseccati al sole conservansi lungamente, mantengono una parte aromatica farinaceo-zuccherina, e sono più degli altri apprezzati dagli Arabi. Quelli del medio e del basso Egitto sono più

morbidi e rossastri, e partecipano del gusto della giuggiola. La qualità più ordinaria si sciroppa, e si ammassa insieme, facendone una specie di marmellata; a quelli di qualità migliore si toglie il nocciolo che si rimpiazza con un pistacchio, o con una mandorla. Mi si fa credere che quei trasparenti e biondi come caramello, che noi mangiamo in Europa, siano passati per cottura e per sciroppo: in questo in fatti ch'è il paese dei dattili, non mi è riuscito di trovarne. A tutti antepongo i primi, sebbene alquanto duri. Sono stupendi i dattili snocciolati ed ammassati con mandorle, che alcuni mercanti girovaghi vendono cuciti dentro un sacchettino di pelle di montone.

Faccio una lunga conversazione col Signor D.. il mio vicino di tavola, uno dei pochi viaggiatori che siasi innoltrato nell'Arabia Felice.

23 *Gennajo, giovedì. Cairo.*

Chi a Cairo vuol fare una passeggiata nella quale non incontrasi un albero, una frasca, neppure un filetto d'erba, e non pertanto è amena, deliziosa, incantevole, esca in sul tramonto la porta Bab-el-Futuh, giri immediatamente sulla diritta, e percorrendo le sabbie, lungo le antiche mura della città, rientri per la porta *Bab-el-Uesir*. Vedrà svolgersi in lungo per due miglia ai piedi del *Mokkattam,* che spezza in modo fantastico le sue linee terrigne sul puro orizzonte, tutta la immensa necropoli che nomasi dei Mammalucchi. Quegli edifici sepolcrali che si succedono uno all'altro, e sovente si aggruppano, ciascuno sormontato da una cupola

di sagoma differente, e guarniti di variati ed eleganti minareti, sono di un effetto sorprendente. La aridezza del suolo, la tristezza dei sepolcri, l'uniformità delle tinte spariscono; e quelle cupole, e quei minareti danno vita e gaiezza a tutta la vasta scena. Essi tengono luogo degli alberi e delle piante, e poetizzano gradevolmente quel deserto. È uno spettacolo unico del quale può godersi a Cairo soltanto. Quando andai a visitare la tomba di Kait-Bey, e le altre, passai per mezzo il sepolcreto, e non potei vederne, come oggi, l'insieme mirabile.

Questa mattina prendevo un poco di sole per il giardino dell'*Esbekieh;* una giovane araba si è seduta in terra sotto di un albero non molto da me distante; aggiustando con molta furberia i suoi panni da non poter essere vista da altri, ha messo per un istante all'aria alcune inezie che d'ordinario non si mostrano: poi, per darmi ad intendere ch'era cristiana, ha fatto due, o tre volte il segno della Croce, e sorridendo è venuta a domandarmi *bachscisc.* Se le martiri avessero fatto altrettanto, avrebbero potuto segnarsi impunemente. — Che razza di paese è questo! Se dovessi descrivere alcune costumanze intime non sarebbero credute; ricorderò solo che quando una fanciulla va a marito, non è lo sposo che ne prende possesso, ma una specie di levatrice *ad hoc,* chiamata *ball'ana,* o più spesso, la pettinatrice di casa.

24 *Gennajo, venerdì. Cairo.*

Oggi che sono alla vigilia del mio viaggio sul Nilo a traverso tutto l'Egitto, osservandone con al-

quanta esattezza la carta geografica, vedo che questo paese, è una stretta e sinuosa vallata per mezzo cui scorre il gran fiume, e che si estende dal mare fino ad Assuan, presso la prima cataratta. Dal mare ad Assuan in linea diretta corrono 831 chilometri, seguendo il letto del fiume 1415. L'Egitto dividesi in alto o felice, ***Mesr-es-said,*** l'antica Tebaide; in medio, ***Mesr-el-dustani***, detto già Heptamonide; ed in basso, ***Mesr-eb-bahari***, che comprende il ***Delta*** e le terre laterali. Il ***Delta*** è lo spazio di terreno rinchiuso dalla biforcazione che il Nilo forma a qualche chilometro sotto il Cairo, dividendosi in due bracci, uno de' quali va a versarsi nel Mediterraneo a Damiata, ***Tamiathis,*** l'altro a Rosetta, ***Heracleopolis.*** Prese il nome di ***Delta*** per la somiglianza che ha la sua superficie con la forma di quella lettera greca. La valle suddetta, che costituisce la parte coltivata dell'Egitto e la parte abitata, è limitata all'Est dalla catena arabica, da solitudini aride e pietrose che vanno fino al mar Rosso, ed all'Ovest dalle giogaje libiche e dalle interminabili sabbie del gran deserto il ***Sa'hara.*** Oltre l'Egitto propriamente detto, le altre provincie che appartengono al vicereame sono la Nubia, che si estende dal 24° al 10° grado di latitudine Nord toccando l'Abissinia ed il regno di Darfur, e quella dell'Arabia Petrea, quasi penisola formata dall'Eritreo, o golfo di Suez, e dal golfo di Akaba, e che confina al Nord-Est con la Palestina. La popolazione attuale dell'Egitto può approssimativamente calcolarsi dai tre ai quattro milioni. Rimontando il Nilo cercherò studiarne le diverse razze.

Ore tre e un quarto pomeridiane.

Mentre ora stava scrivendo, dodici colpi di cannone hanno annunciato il fine del *Ramadam* che spira col calar del sole. Un grido prolungato di gioja si è alzato da tutto Cairo; trecento mila bocche hanno invocato *Allah!* — Domani grande ricevimento e baciamano alla cittadella; tutta la corte, le autorità ed i notabili vanno a far *salamelèch* al Vicerè, che mi dicono ami pochissimo i ceremoniali; e poi tre giorni di festa, di tripudio, di orgie per rimettersi in forza dal sofferto digiuno; quindi altri tre giorni per riposarsi dalle feste; in fine ricomincia l'andamento apatico dalla vita musulmana che si ritrova dapertutto dove regna la mezzaluna.

25 *Gennajo, sabato. Sul Nilo.*

Alle otto del mattino, cannonate. Cannonate a mezzo giorno: il resto della giornata, cannonate. Evviva! è finito il *Ramadam.* Gioja ed allegria rinfranchino il popolo di Maometto.

Dopo le dieci del mattino sono andato fino alla cittadella. Era affollata di belle milizie e di carrozze a due, a quattro cavalli, che avevano portato i bascià ed i bey a fare atto di ossequio al Vicerè. Gli attuali bascià ed i bey sono i satrapi dell'antico Egitto; ma, sebbene straricchi, nascondono la loro moneta, e si mostrano miserelli per tema di qualche domanda importuna da parte del sovrano Onnipotente. Mi fu detto jeri all'orecchio, che la settimana scorsa il Vicerè richiese M..... bey della non lieve somma di parecchie migliaja di sterline. Tre giorni dopo il bey era morto, forse di pena:

ma intanto per la città diconsi storie incredibili. So di un altro bey, che, essendo debitore di cento sterline ad un tale, per aver l'aria di trovarsi in angustie « io ti pagherò, gli disse, ma soltanto quando tu mi avrai convenuto in giudizio; citami, ed io ti farò le spese. »

Per la città tutto il popolo stava animato come in giorno di gran festa, con viso ilare, dandosi prolungate strette di mano e scambiandosi augurj felici. Non più, nè meno di quello che siamo soliti usar noi per la Pasqua. Quanti belli e grassi montoni avranno dato oggi le corna al suolo! Questi montoni vengono nutriti espressamente quasi in ogni famiglia, che in tal giorno se ne pasce largamente, donando il di più ai poveri, perchè niuno ne resti privo. La maggior parte delle fanciullette sono vestite di percale giallo, o rosa, o verde pisello con fiori stampati. Anche a molte donne, di sotto la tunica turchina, vedo oggi il non solito lusso dei calzoni.

Alle due lascio l'albergo Scepheard. Credo non vi ritornerò: sebbene il centro della eleganza e della aristocrazia che viaggia in Egitto, io non mi ci sono trovato a modo. — Giunto a Bulak, veggo alla riva non uno, ma tre battelli a vapore che mandano sull'azzurro del cielo un serpentone di negro fumo. Tutti e tre sono di partenza per l'alto Egitto invasi da Americani e da Inglesi. Il signor Pantelini, fattomi conoscere da Montanari per il proprietario dell'albergo di Europa in Alessandria, e che ha l'impresa dell'approvigionamento dei battelli sul Nilo, aveami riserbato sul *Benisuef* una cabina a due posti unicamente per me, dimodochè per venti giorni mi troverò comodamente alloggia-

to. Questo signor Pantelini era ufficiale dei bersaglieri piemontesi venuti a Roma nel 1849. Alla presa del casino de' quattro venti, un colpo di spada dato risolutamente lo salvò dall' avere forata la gola da una bajonetta francese. In Egitto egli è assai stimato per la sua onestà. L' affluenza dei molti viaggiatori agli altri due battelli ha fatto sì che in questo terzo, sebbene da dodici posti, siamo otto soli, tutti uomini; quattro inglesi, un americano, due francesi ed io.

Alle tre in punto abbiamo lasciato Bulak salutati da un *hurrà* di tutti i barcajuoli circostanti, ed eccoci in rotta per le alte regioni dell' Egitto, navigando sul Nilo. Io mi sento come in angoscia nello intraprendere siffatto viaggio, perchè vorrei già conoscere ben addentro la storia di quel popolo gigante, educatore primitivo del mondo: vorrei poter leggere su i suoi monumenti: vorrei su queste rive evocare le ombre di quegli antichissimi fra tutti i saggi, e sapere da essi i misteri dei loro riti, dei loro simboli, delle loro costumanze, delle loro scritture, sopra le quali tanti scrissero senza averne punto o poco compreso gli arcani. Ma io sono meschino in tutto: e m' è forza rassegnarmi a guardare, e registrare quello che veggo.

Lasciata a manca l' isola di Rudak e Cairo vecchio, abbiamo rimontato il fiume verso Sakkara e la pianura di Memfi, che mi pento non avere visitato prima di Tebe. Penso farlo al ritorno. Le sponde di questa isola, dove i Faraoni avevano ville e palagi, furono testimoni del salvamento del fanciullo Moisè per opera di Termuthis figlia del Re, che aveva comandato l' esterminio di tutti i neonati del popolo di Israele.

* *

« Quand' ecco la figliuola di Faraone, che ve-
« niva a lavarsi nel fiume, e le sue donzelle cam-
« minavano lungo il canale, ed Ella avendo veduto
« quel canestro per mezzo ai giunchi, mandò una
« delle sue donzelle, e lo fece prendere, ed aperto-
« lo vide quel fanciullo che vagiva. » —

Sulle rive si scorge qualche povero villaggio, poi a manca l' aridissima catena arabica che or si avvicina, or si allontana. Il sole si corica dietro un fitto bosco di palme, che rompe la monotonia delle arginature del fiume.

Passo la sera nella mia cabina leggendo gli ultimi capitoli della Genesi, e i primi dell' Esodo fino alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù di Egitto.

26 *Gennajo, domenica. Sul Nilo.*

Jer sera era già notte buja, quando accostammo la riva all' altezza delle piramidi di Dasciur. Gli altri due battelli ci aveano preceduti, e, splendenti di lumi, sembravano un piccolo villaggio sulle sponde del fiume. Si provò scendere a terra, ma l' oscurità e l' aria freschissima ci ricacciarono a bordo. Fra il giorno e la notte avvi almeno sei o sette gradi di differenza; forse che più innanzi tróveremo minor esquilibrio. Nottetempo i battelli non camminano, perchè sovente la fitta nebbia impedisce la vista delle rive, e facile sarebbe lo incagliare nei bassi fondi.

Oltrepassata la bizzarra piramide di Meydun a cima tronca e formata di tre piani differenti, navighiamo tutto il giorno per mezzo a sponde tristi, brune, animate raramente da qualche paesello. Al-

le tre tocchiamo per un'ora Benisuef, capoluogo di provincia, e formato quasi per intero di paglia e terra. Traverso un grazioso bosco di giovani palme, che una all'altra intrecciano i pieghevoli rami innalzándosi a varie altezze, e percorro quei meschinissimi *bazar*. Se queste regioni andassero soggette a facili piogge, i paesi si liquefarebbero a vista d'occhio: ma in grazia della siccità una casa può sempre durare per due o tre anni senza *sfarinarsi:* casa, cioè, un covile di quattro o cinque metri quadrati, con un ingresso non più alto di un metro. Allorchè essa si frana, tutta la famiglia, che vi alloggia con i polli ed altri inseparabili piccoli animali, voglio dire gl'insetti, si mette all'opera: rimpasta con acqua quel cemento di terra e paglia, o meglio di terra e stabbio, ed in poco d'ora ricostruisce il proprio abituro, entro il quale distende una stuoja, o pelli di montone, o di cammello, che servono da letto. Spesso tutto il villaggio traslocasi in altra postura, ed in due giorni risorge dalle sue polveri. Questo modo di costruzione in Egitto non data già da' tempi nostri, che trentacinque secoli fa adoperavasi lo stesso. I têmpi, le tombe, i palagi dei Re, e quelli dei preti soltanto, erano di solidissima pietra. Leggo nell' Esodo che il Faraone a quei dì regnante, Menefta, per gastigare gl'Israeliti che domandavano tre giorni di permesso per recarsi nel deserto ad offrire sagrificj al loro Dio, ordinò che nel fabbricare i mattoni di terra e paglia, la quale fino allora era stata loro fornita per conto di lui, dovessero quinc' innanzi andarne in cerca essi stessi, senza però diminuire il numero di mattoni che alla giornata avevano a mettere in pronto.

« Allora dunque Faraone comandò a'soprastan-
« ti de'lavori ed agli esattori del popolo, dicendo:
« voi non darete più come prima la paglia al popo-
« lo per fare i mattoni, ma vadano a raccogliere
« le stoppie.

« E imporrete loro la stessa quantità di mat-
« toni di prima senza diminuzione alcuna: perocchè
« hanno bel tempo, e per questo gridano, e dicono:
« andiamo a sacrificare al nostro Dio.

« Siano oppressi coi lavori; e li diano compiti,
« affinchè non prestino orecchio alle ciance. » —

E qui ebbe principio la persecuzione contro il popolo d'Israele.

In viaggio c'incontriamo in diverse barche, che scendono il fiume, ed in altre che lo rimontano tirate, per mancanza di vento, con una corda dai navicellaj che camminano lungo le sponde, ed in ampie chiatte sulle quali è eretta una piramide tronca di cinque o sei metri di altezza, fatta di paglia di grano con un'arte e linee perfette. I paesani hanno sotto gli occhi i modelli e l'imitazione non può essere migliore. Ci siamo fermati a Bibet. In questa direzione, andando verso il mar Rosso, a quattro giornate di viaggio incontransi ricchissime cave di marmo rosso e giallo, di porfido, e di verde antico.

In questa mia branda, larga 45 centimetri, vi sto tanto a pennello, che le spalle trovansi incassate come in uno stringitojo, e m'impedisce lo scrivere. Sono tutt'altro che mingherlino, ma non tutti si è acciughe a questo mondo.

21 *Gennajo, lunedì. Sul Nilo.*

Per quanto abbia posto il cervello a tortura non giunsi per anco a formarmi un'idea ben distinta delle divinità adorate dagli antichi Egizi. Prendevano esse, a seconda delle epoche e dei luoghi, aspetto e qualità tanto differenti: tanto intricate sono le interpretazioni dai vari sapienti loro attribuite, che è giuoco forza aggirarsi in un incerto, e prismatico laberinto.

Due però furono i dogma principali, su i quali si basava la loro religione: la esistenza di un Essere supremo vivificatore del mondo, e la credenza in un'altra vita. Il sole, questa possente immagine della divinità, era il Dio che principalmente essi adoravano sotto forma, simboli e miti diversi. Nei primi tempi, fra quelli di cui si ha memoria, i preti di Memfi nel basso Egitto dedicavano il loro culto a *Ptah* o *Ra,* dio della luce, e ad altri dodici grandi Dei. Quelli di Tebe ponevano alla testa degli altri il dio *Ammon,* ed una categoria di simboliche derivazioni, ed attributi divini. Nel complesso però il concetto della divinità si riassumeva in un principio del bene, ed in un principio del male personificato in *Tifone,* cioè le due forze latenti della natura, di creazione e di distruzione. Nei secoli posteriori la maggior parte degli Dei principali si fusero in *Iside,* in *Osiride,* e nel loro figlio *Oro,* ed il culto di questa triade fu sparso per tutto l'Egitto. La divinità in genere prendeva un simbolo a seconda dell'attributo, che gli si dava. Questo simbolo ordinariamente consisteva nell'apporre alla figura che la rappresentava la testa dell'animale

a lei consagrato, ed adoravasi anche sotto la forma dell'animale stesso, il quale diveniva un emblema. Non altrimenti fu in seguito praticato da altre religioni, ed i colombi, gli agnelli, i draghi e le salamandre valsero a simboleggiare la divinità ed il principe delle tenebre. Dunque gli Egiziani non adoravano i gatti, i coccodrilli, gli ibis, gl'iknemoni, il disco solare ed il bue; ma sotto quelle forme riverivano gli Dei del loro paese. È incontestabile, che essi credessero alla risurrezione, e per siffatta ragione tanto accuratamente prendevano custodia delle spoglie dei morti. I vasi, detti *canopi*, di porfido, di alabastro o di terra, che si rinvengono nei sarcofagi, erano destinati a contenere i visceri che si estraevano dai cadaveri prima di essere imbalsamati. In apposite targhe scrivevasi talvolta una preghiera agli Dei, perchè volessero conservare quelle parti del corpo estinto, per ritrovarle intatte al momento della risurrezione. Questa eccessiva cura dei morti mi fa ripensare ad una curiosa discussione intesa a Gerusalemme. Un inglese diceva che, chiusi gli occhi, poco montavagli se dessero il suo corpo ai cani, e se i superstiti utilizzassero le sue ossa, o la pelle. Il Signor D.... al contrario manifestava la sua volontà di lasciare le proprie sostanze a chi prenderebbe cura del suo corpo, e soggiungeva calorosamente « come volete gettare ai cani voi stes-
« so, il vostro amico, il vostro indivisibile compa-
« gno che fin dall'infanzia è stato a voi unito nel
« vostro pellegrinaggio; pel quale i vostri genitori
« e voi avete speso tutta la vita per nutrirlo, far-
« lo ben sviluppare, coprirlo, adagiarlo, trasportar-
« lo, e dargli ogni sorta di piaceri? Non pensate
« che voi fate assegnamento su lui per andare nel-

« la vita il più lontano possibile, e che solo per
« suo mezzo voi mostraste il vostro coraggio, che
« vi fruttò onore; siete andato, venuto, avete pro-
« vato e provate tutti i godimenti, che nascono dai
« cinque sensi. In somma, caro signore, il mio cor-
« po mi costa troppo, niente mi costa quanto lui;
« io gli voglio bene, gli sono grato, e glielo mo-
« strerò quando ci divideremo » — Val proprio la
pena che io gli scriva il metodo adoperato dagli
antichi egiziani per mummificarsi, nel caso volesse
servirsene.

Abbiamo dormito ad Abu-Girgeh, ed alle tre
pomeridiane giungevamo a Minièh città di provincia
e *bender*, cioè, città da mercato. A Minièh fa capo
la ferrovia che muove da Cairo, e che col tempo
sarà spinta fino ad Assuan. Qui la sponda del Nilo
è alta molti metri, e la città cammina bassa bassa
verso le terre, mentre due elevatissimi fumajuoli
in forma di obelisco la dominano presso il fiume.
È questa una fabbrica di zuccaro, e m' ha interes-
sato assai vedere il processo, per il quale viene esso
estratto dalle canne, che avvicinate ad un cilindro
di acciajo roteato sopra se stesso dal vapore, in-
trodotte da una parte, escono dall' altra schiacciate
e diseccate, dopo aver lasciato colare il loro succo,
che sembra latte adacquato, in sottoposto recipiente
da cui passa dentro dieci caldaje. Sottomesso alla
evaporazione per mezzo dell' ebollizione, va quindi
per altri condotti dentro ai condensatori, dai quali
esce liquida e bollente la parte zuccherina, che ver-
sata in appositi coni di zinco capovolti passa col
raffreddarsi allo stato solido. Questi pani portati in
raffineria per una nuova ebollizione, e depuramento
producono lo zuccaro bianco di prima qualità, la

melazza ed il rhum. Lo zuccaro di Egitto è pregevolissimo per la sua cristallizzazione, e per il gusto dolcissimo. Le stoppie delle canne si bruciano per far andare la macchina e le caldaje. La parte acquea evaporata scende per un condotto caldissimo nel fiume, e le donne sulla riva se ne servono per lavare i loro panni.

Passiamo la notte a Minièh, dove si è preso carbone. Sul tramonto una gran parte della popolazione viene al fiume a sedersi sotto le palme. Ci sono pure alcune danzatrici; con grandissimi cerchi di oro agli orecchi, ed un cerchio con pendolini al naso. Il collo e le braccia hanno guarnite di numerosi ornamenti, ed il seno è seminudo. Ci propongono di ballare in una loro casa, ma siccome godremo di questo spettacolo in Esneh, dove sono le più accreditate e belle danzatrici della Tebaide, si rifiutò quell' invito. La sera alcuni laceranti clarini, due trombe ed un tamburone vengono a *far fantasia* presso i battelli per avere *bachscisc*. Questa barbara musica, che nel silenzio della notte echeggia fino sui monti dell' Arabia, non manca di effetto e contrasta col placido corso del fiume, e col misterioso scintillar delle stelle.

28 *Gennajo, martedì. Sul Nilo.*

A Luigi Polidori

Carissimo cognato

M' era proposto scriverti viaggiando sul Nilo, e mi accingo a farlo mentre navighiamo a Manfalut. Partiti questa mattina alle cinque da Minièh,

alle otto si approdò alla sponda destra del fiume, non lungi dal villaggio di Beni-Hassan-el-gadim. Molti asinaj ed asini si trovarono pronti sulla riva; ma senza sella e senza briglia, guarniti, in modo tutto primitivo, di un sacco o di un drappo gettato lungo il dorso abbastanza acuminato ed ossoso. Non era il più comodo, nè il più facile mezzo, per farvi sopra un viaggio di un'ora, che tanto tempo s'impiega per salire alle grotte dette di Beni-Hassan, poste sulla costa calcarea dei monti arabici. Queste grotte erano camere sepolcrali scavate nel sasso a molta elevazione dal Nilo, perchè gli Egiziani, che davansi poco pensiero delle abitazioni durante la vita, ponevano grande cura per rendere pressochè eterne le loro tombe, assicurandole sopra tutto dalle inondazioni. Fra grandi, piccole ed incompiute sono trentaquattro. Nove più vaste delle altre per ogni lato misurano da otto a dieci metri, e sono prive di qualunque ornamento. Due hanno internamente nel mezzo un architrave sostenuto da due elegantissime ed originali colonne, composte ciascuna da quattro colonnine fusate fin verso la cima, e dilatantisi in grazioso modello, ad imitazione del fiore del loto, dopo essere state strette da un nodo dove dovrebbe figurare il toro del capitello, dimodochè formano e la colonna ed il capitello ad un tempo. Generalmente una cella destinata alla deità patrona, che in alcune esiste ancora, è scavata nella parete di fronte all'ingresso; e nel pavimento è praticato un profondo pozzo, e talvolta due o tre, pel quale si scendeva ad un'arca in cui deponevasi il sarcofago. La camera superiore serviva da cappella funebre, o camera da preghiera per la famiglia del defonto e per i preti. Tre

di queste tombe, oltre l'essere precedute da un portico sostenuto da due colonne, che direbbonsi doriche, dove liscie e dove ottagone, ripetute anche nell'interno, hanno le pareti decorate di affreschi, i quali rimontano a venticinque secoli e più avanti G. C. A cagione di queste dipinture, che stimansi le meglio conservate di tutto l'Egitto, queste grotte di Beni-Hassan sono tenute in grande pregio, ed offrono molta curiosità ed interesse per le scene in esse rappresentate. La vita intima e le costumanze degli Egiziani sonovi sviluppate con le più accurate particolarità. Anche allora si cacciavano gli uccelli, e pescavansi i pesci con la rete, ed i secondi anche coll'amo; le gazzelle ed altri animali, che non potei chiaramente distinguere, colle frecce e con l'arco: la terra aravasi nè più, nè meno, come ancor si pratica nell'agro romano, la trita eseguivasi coi buoi, ed il grano macinavasi dalle donne in piccoli molini di pietra a mano, come si usa in Egitto ed in molte parti dell'Asia. Vi si veggono rappresentati esercizi militari, esercizi ginnastici di ogni sorta, che attualmente vengono riprodotti dai saltimbanchi nei circhi; così pure il pugilato e la lotta. Le filatrici servivansi della rocca e del fuso; i tornitori, i cordari davano opera ai loro lavori alla nostra maniera. Da un lato vedi buoi che si scornano, montoni che pascono, asini, pavoni, e molti uccelli. È da notarsi, che in tutti questi dipinti non trovasi un solo cammello, lo che farebbe supporre che in quell'epoca gli Egiziani non conoscessero quell'animale, che attualmente è per essi di tanta utilità. Altrove scorgonsi sagrifici dinanzi agli Dei, la presentazione di un fanciullo ad un gran prete: tavole imbandite cogli animali intieri apprestati sul

desco, ed altra tavola ad un sol piede destinata alle offerte. M'interessò molto l'osservare una numerosa collezione di vasi di ogni forma e grandezza dipinti sopra una parete in rosso, in verde, in turchino, fra i quali alcuni elegantissimi col collo a tortiglione, come gli antichi vasi di vetro di Murano.

Mentre io li faceva osservare ad uno de'miei compagni di viaggio, ho inteso una graziosa vocina che diceami. « Sì signore, è vero somigliano a « quei cari vasetti di Murano che sono tanto bel- « lini, tanto fragili, e tanto costosi. » — Quella vocina usciva dalla bocca di un'ammirabile giovinetta americana che io aveva notata all'albergo Scepheard, e alla quale rimproverava il ridere troppo. Era stupido da parte mia, non ti sembra? Rimproverare il riso alla giovinezza, come se non venisse troppo presto il tempo delle lagrime! Parlammo a lungo di Venezia, delle sue lacune, delle gondole e di San Marco. Questa signorina, che sta con suo padre, viaggia sopra uno dei tre battelli, che rimontano il Nilo. Ma finisco di dirti di Beni-Hassan. Tutte queste figure ed animali sono dipinti a fresco, ed ordinati dentro tante zone orizzontali lungo le pareti: le tinte non hanno chiaroscuro, però i contorni, tratteggiati con sentimento artistico, sono abbastanza netti e ben proporzionàti da potere alla prima comprendere ciò che rappresentano, sebbene in alcuni punti l'intonaco si risenta delle offese recatevi dal tempo.

Visitate queste tombe, andando verso il Sud, con una mezz'ora di cammino si perviene ad un tempio scavato nella roccia, cui s'è convenuto chiamare *speos Artemidos,* grotta di Diana, e dedicato alla Dea *Pasct.* Anche questo è decorato di pitture,

ma relative ai riti religiosi, e di alcune sculture a basso rilievo di buon lavoro. Cento passi più lungi, seguendo sempre l'alto della roccia, incontransi altre tombe. Fra di esse una è da notarsi per la porta di forma piramidale con una cornice a becco di civetta tutta adorna di geroglifici incisi con grande diligenza; un' altra è interessantissima per le pitture in turchino chiaro sopra un fondo più scuro. La decorazione è quasi tutta architettonica o a geroglifici, solo nella parete Sud osservai barche dipinte una sopra all'altra, una di esse perfettamente uguale ad una gondola, con la cappotta nel mezzo e la prua guarnita del ferro corrispondente per forma á quello del battello veneto. Altre barche, ma a vela o coi remi a paletta, aveva già veduto rappresentate fra le pitture di cui sopra ti ho parlato.

Alle undici i tre vapori si correvano appresso di bel nuovo su per le acque del fiume, che qui ha un letto di quasi un chilometro. Due ore al di là di Beni-Hassan di contro l' antica *Roda,* contradistinta oggi da una vasta officina destinata alla fabbricazione de' zuccari e da un elegantissimo palazzetto costruito da Ibrahim-Bascià, alquanto discosta dalle ripe, sorgeva l' antica *Antinoe* fatta edificare da Adriano di fronte al luogo in cui il suo diletto Antinoo perdè la vita bagnandosi nel Nilo. Più oltre la catena arabica viene a fare argine al fiume, e la sponda perde della sua monotonia a cagione delle forme bizzarre delle roccie. Due ore dopo il tramonto del sole giungiamo a Manfalut, essendo già entrati nell' alto Egitto a Saksif-Musak.

La giornata è stata deliziosa, e la notte non molto fresca mi lascia godere della nuova luna, la quale promette accompagnarci per tutto il nostro

viaggio: potrò contemplarci Tebe. I monumenti e le ruine veduti al raggio della luna acquistano maggiore grandezza e mistero. Leggendo questa lettera a Tita, domandale se si rammenta le nostre corse notturne al Colosseo. Da quel tempo a questo, sono passate tante settimane quante miglia io sono lontano da voi. Fatevi il conto, e dille, che si prepari per la luna di Aprile ad andarvi di nuovo in mia compagnia. Bacio a tutti col più tenero affetto.

Tuo cognato Emidio

29 *Gennajo, mercoledì. Cairo.*

Chi si propone di fare un accurato studio sui monumenti dell' Egitto non deve trascurare di visitare la Necropoli di *Nicopolis,* unico avanzo di quell' antica città sulle cui polveri ora sorge Siut capitale del Said. Ma chi viaggia per dilettevole istruzione può fare a meno d' inerpicarsi su per la costa calcareo-arenosa della catena libica, che qui avvicinasi alquanto al fiume. Io ascesi fino alle più alte tombe, e fui ampiamente compensato della mia fatica solo per avere rinvenuto in una specie di *loculo,* nascosto da grosse pietre mezzo infrante, una mummia molto danneggiata, e della quale tolsi la parte meglio conservata consistente in un femore ed in una tibia avvolta ancora in bende di tre qualità di tessuti. Trovai anche un mezzo teschio calcinato: ecco un ricordo di trenta, forse di quaranta secoli. Se questo cranio potesse parlarmi, quanti misteri finora inconcepibili, o interpretati a capriccio, non sarebbero a noi svelati? Le camere

destinate per uso sepolcrale sono innumerevoli; ma quattro soltanto meritano attenzione, come le più vaste. Tre sono quasi perpendicolari una sull'altra, ma a differente elevazione, ed una sta alquanto verso il Nord. La prima che s'incontra nello ascendere ha quattro sale consecutive: nella prima di esse vedesi la vôlta colorita a fondo turchino ed ornata da un elegante meandro greco di colore più chiaro, lo che mi fa supporre ch'essa appartenga al tempo de' Tolomei; in fondo alla quarta si apre una spaziosa nicchia decorata da due grandi deità a basso rilievo e lateralmente da geroglifici scolpiti con grande accuratezza. Sulla sinistra un oscuro andito sbocca su di un pozzo profondo, che certo deve esser quello destinato al sarcofago. Circa cento metri quasi al disopra di questa si apre altra tomba, pur essa di quattro camere; l'ingresso è adorno di geroglifici e figure incise; le pareti sono nude. Molto più in alto una terza tomba mostra ancora un ingresso ben decorato: la sala è ampia, e la volta figurava già sostenuta da quattro colonne, delle quali esistono soltanto i capitelli rimasti ad essa sospesi. La roccia di queste montagne, che limitano il deserto libico, ed in parte quella della catena arabica, è di natura calcarea friabilissima da somigliare ad un carbonato di magnesia; di rado incontransi strati duri, e sovente veggonvisi ammassate arenarie, pietrificazioni, e scorie vulcaniche in abbondanza. A quanti cataclismi non dev'essere andato soggetto questo suolo? Se la ricchezza della decorazione di queste camere mortuarie corrispondeva alla vastità, può dirsi che fossero splendidissime; ma in esse, ed in altra che apresi al Nord, ora non esiste sorta d'in-

tonaco, fuori di quello accennato dipinto turchino. Lungo tutta la cresta del monte altre tombe s' incalzano a centinaja, ma piccole e semplici. Volgendosi a levante si gode di un panorama senza confine: a dritta ed a manca deserto, poi una fascia di verdeggianti grani serpeggia come serpeggia il Nilo, che vi scorre nel mezzo. Dentro questo verde, Siut sta come un paese di carta pesta, tutto dello istesso colore: due o tre cupole, e qualche bianco minareto moderno ne rompono la cupa uniformità. La popolazione ascende a 20mila teste, senza gli asini che sono piccoli ed infaticabili, e compresi un migliajo di Cofti.

A Siut fa capo la caravana, che una volta all'anno, va e torna dal regno di Darfur, posto nel Sudan fra il 15.° e l'11.° grado di latitudine Nord, per causa di commercio, in specie di avorio. Il doppio viaggio esige quattro mesi. La città è pulitina, le strade sono larghe, e i *bazar* forniti di molte merci europee. Prodotti del paese sono le *kulle*, o bottiglie di terra porosa, per rinfrescare l'acqua. A pranzo ci hanno servito un gran pesce del Nilo, detto in arabo *armud;* squisito, di carne compatta, e senza spine, eccettuata la dorsale.

Levata la mensa conversai con due francesi; i quali, essendo del Nord della Francia, non la pensano come quelli del Sud, e molto meno come la pensa la *France*; si è parlato a lungo d' Italia e di Roma che conoscono perfettamente. Anzi che sul Nilo parevami di stare sul Tevere, o sull' Arno.

30 *Gennajo, giovedì. Sul Nilo.*

Oggi abbiamo viaggiato per quindici ore; e da Siut si venne a Girgèh, dove siamo giunti alle nove della sera.

Abutis, Antaeopolis, Athribis, Penopolis, Ptolemais erano le città che, più o meno vicine al fiume, sorgevano in tutto questo tratto di 108 miglia. Ora sulla riva s'incontrano Abuting, Kau-el-kebir, Tortha, Sohag, Ekhmin, Mensciėh, tutti grossi villaggi, ed altri di minore importanza. A Sohag ci siamo fermati un'ora per far carbone. Dicesi il lavoro forzoso (*corvée*) abolito in Egitto, dacchè gli Inglesi gridarono tanto contro quel barbaro uso al solo scopo di far restare privi di braccia, ed interrotti i lavori del canale di Suez. Oggi però l'ho veduto eseguito dagli uomini di Sohag. Pochi minuti appena, dacchè la nostra piccola flottiglia era in riva, si vide giungere dal villaggio di gran corsa una cinquantina di uomini seminudi inseguiti da altri, che con lunghe verghe li percuotevano. Pervenuti ad un deposito di carbone presso il fiume, ciascuno ha preso una cesta, che riempita di combustibile portava correndo ad uno o ad altro vapore. Coloro che facevano da caporali sonosi postati presso il carbone, presso i vapori e a mezza strada, prodigando bastonate alla testa, alle spalle ed alle gambe dei più lenti, e ne davano anche a quelli che lavoravano a dovere. Ragazzi, giovani e vecchi aveano tutti lo stesso carico. Trista scena a vedersi.

I battelli sul Nilo appartengono ad una società della quale il Vicerè è l'azionista più forte. La

razzia di quei disgraziati viene dunque eseguita per conto del governo, e ad esso servono sotto l'impero della verga. E disgraziato invero è il proletario egiziano; semina, lavora, raccoglie. Sebbene la legge stabilita in Egitto la prima volta da Giuseppe ebreo, allorchè s'impadronì a favore del Re di tutte le terre degli Egiziani, portasse che il quinto del raccolto dovesse essere pagato alla cassa reale, ora si lascia il quinto al *fellah*, ed il resto, o per un titolo o per l'altro, si assorbe dalla cassa vicereale, e a chi non paga è serbato il bastone. Una persona, che ha piena cognizione del paese, qualche giorno fa satiricamente dicevami; « in Egit-
« to non v'è che il Vicerè che non sia battuto: egli
« batte i bascià, i bascià battono i bey, i bey gli
« ufficiali inferiori, e così via via fino all'infima
« classe del popolo. » — Tutta la giornata ha soffiato un ingratissimo vento freddo; abbiamo sorpassato una *daharbiéh* che sbalzava sull'onda agitata come quella di un lago in tempesta. Per sette giorni però essa era rimasta incagliata nel limo del fiume. La navigazione del Nilo, in specie ora che le acque cominciano ad abbassare, è difficilissima; e per lunghi tratti fa bisogno che il pilota stia di continuo a prua con la pertica alla mano per scandagliare il fondo. — Presso Kau-el-Kebir, alcuni cavalieri, circondati da popolo che suonava le *tarabuke*, giuocavano il *dgerid*, non con l'asticella alla mano, ma con una specie di lunga lancia.

31 *Gennajo, venerdì. Sul Nilo.*

Dovunque volgasi lo sguardo sulle rive del Nilo, specialmente nell'alto Egitto privo in gran par-

te del beneficio dell'alluvione, veggonsi altalenare innumerevoli pertiche incrociate ad un asse, che billica orizzontalmente su due pali verticali fissi in terra, rappresentanti un giogo. Alla coda della pertica è sospeso con una corda un canestro, e talvolta una conca in pelle di montone, alla testa una grossa pietra. Un uomo, tirando la corda, impozza il canestro nel fiume, il peso della pietra lo rialza e lo porta a colare in una vasca. Un'altra bilancia tira l'acqua in una vasca posta ad un livello superiore, e così per mezzo di altre vasche e di altre pertiche, messe ciascuna in movimento da un uomo, si fa salire l'acqua a parecchi metri sul pelo del fiume. Tutto questo lavoro serve per irrigare artificialmente i campi; e siffatto sistema, col quale può caricarsi un barile d'acqua al minuto, chiamasi *delu* o *sciaduf*: così vien detto ***sakkieh,*** o ***naura,*** quello per il quale l'acqua è innalzata a mezzo di un congegno di parecchie ruote dentate orizzontali e verticali, che si mordono una coll'altra, messe in giro da un bue, o dagli asini. Ad una ruota verticale è accavalcata una doppia corda, cui sono appese anforette di terra, che scendono nell'acqua per attingerla, e versarla in un recipiente superiore, come già indicai parlando del pozzo di Giuseppe nella cittadella di Cairo.

Mentre sto scrivendo seduto presso la prua alcuni augelletti, che sovente da terra volano a bordo, mi vanno saltellando attorno: uno è salito sul mio piede, e stropiccia il suo becchetto alla suola; somiglia a quel grazioso volatile che noi chiamiamo codetta. Come può aversi cuore di uccidere bestioline tanto gentili, innocue e fiduciose? Prevedo, il mio fucile resterà inoperoso a meno che un coc-

codrillo, un pellicano, o una fenice non mi cadano sotto la mira. In quanto ai coccodrilli siamo ora nelle regioni da loro predilette. Essi non scendono mai più a basso, e d'ordinario vivono nel fiume e ne' paduli che lo avvicinano. Il pellicano al cominciare del verno viene dall'Africa centrale sul Nilo, e gode di bagnarvi le sue penne nuotando presso la riva. Che poi la fenice, tenuta per favolosa, vi sia stata, me ne appello a Diodoro che così la descrisse. « Questo augello prodigioso ed unico nasce « nel seno dell'Arabia, e vive pel corso di seicento « anni. Grande al pari dell'aquila, ha le piume pic« cate di bianco, di rosso e di oro, e gli occhi scin« tillanti a guisa di stelle. »

Quale impareggiabile e prezioso animale!

Perciò si canta

. . . .

« Come l'araba Fenice
« Che vi sia ciascun lo dice,
« Dove sia nessun lo sa. »

Ch'essa poi abitasse talvolta le rive del Nilo, ne fa fede Tacito che parlando della Fenice scrisse: « *Caeterum adspici aliquando in Ægypto eam volucrem non ambigitur.* »

Ho parlato di pellicani, e qui presso la riva, a tiro di fucile, ne veggo ora uno stuolo, che tiene conciliabolo al sole, e tanto grandi che alla prima li presi per montoni. Che felicità l'essere miope? Ripenso ai covoncini di spighe, che non lungi da Salsburg mi parvero frati. Ma si va a tutto vapore, e ben presto ne siamo lontani. Ho appena avuto il tempo di godermi un candidissimo *abu erboa* (non so il nome italiano) che poco più ol-

tre colle sue lunghe zampe passeggiava nell' acqua abbassando morbidamente il lungo collo per beccarsi qualche insetto.

A mano a mano che si sale verso Kennèh cominciano ad apparire, misti alla palma dattilifera, i *dum*, della specie delle palme, ma differenti e per la forma e per il frutto. Il tronco si divide in quattro o cinque rami arborei, ciascuno di essi terminato da una corona di foglie a lungo stelo come quello del *camerops;* il frutto somiglia ad una grossa noce informe, durissima e non gradevole al gusto. Qui la ripa orientale è molto elevata, e spessi villaggi mostransi fra gli alberi, popolati da migliaja di piccioni, che volano a stormi. È da notarsi che tutte le case, sebbene di terra, s' innalzano per parecchi metri in forma di piramidi tronche: nella parte inferiore, che serve di abitazione, non si vede altra apertura dell' ingresso in fuori, mentre la superiore, che serve da piccionaja, ha numerosi pertugi ed è guarnita di frasche. Per molte miglia fino a Kennèh fra le *sakkieh* e le *dule* messe in azione, le palme e i dum sventolati da una leggiera tramontana, gli asini che passano, i piccioni che volano, in tutta questa ripa vi è vita e varietà. Da Girgèh a Kennèh s' impiegano dodici ore. Per dare uno sguardo a Kennèh, lontano due miglia dal luogo di approdo, mi metto a lume di luna per la campagna; traverso terreni coltivati, e mi perdo fra gli alberi. Un fanciullo che incontro all'azzardo mi serve di guida, e torno al battello, impolverato, inzaccherato e stanco. Trovo altri compagni di viaggio che aveano avuta la stessa sorte. Male comune, mezzo gaudio.

1 *Febbrajo, sabato. Sul Nilo.*

Il viaggiatore che, giunto in Egitto, è già rimasto colpito dall'aspetto gigantesco delle piramidi, arrivando a Dendera resta maravigliato dalla imponenza, e dalla novità dell'architettura del tempio dedicato ad Iside, non che dalla profusione degli ornamenti che lo decorano.

Tutta l'antica città di *Tentyris* è in polvere, e solo attestano la sua magnificenza il tempio costruito in pietra calcarea, lungo quarantatre metri, largo diciotto, cominciato dai Tolomei, e compiuto dai primi Cesari romani. Oltrepassato un elevatissimo pro-pilone, a cento metri di distanza entrasi nel gran portico del tempio che ha il soffitto sostenuto da ventiquattro colonne in quattro ranghi. Esse in altezza misurano diciassette metri, ed al piede sette metri, e trenta centimetri di circonferenza, basate su di un cilindro, che gira dieci metri: il capitello è quadrato, coi quattro lati formati da una faccia colossale d'*Iside* con le orecchie di vacca, animale a lei dedicato, e che spesso serve a simboleggiarla. Per apprezzare l'effetto originale e monumentale di questo portico sotto l'aspetto architettonico, bisogna fare astrazione da tutto ciò che è greco, romano e bisantino, e seduto in uno de' suoi angoli considerare tutte quelle spettacolose teste che sembrano appartenere a quattro corpi rinchiusi nelle massicce colonne ornate all'intorno da geroglifici, e da divinità a basso rilievo; la quale decorazione in differenti forme è ripetuta, non solo nelle pareti e nel soffitto del portico, ma in tutto il resto del tempio. Esso è formato da parecchie sa-

le, la prima delle quali ha sei colonne; dal *naos*, che rimane isolato nel fondo; da camere laterali, che ricevono povera luce dall'alto; e da ambulacri, che a queste conducono. Tanto al Nord, quanto al Sud, nelle ultime due camere, apronsi due pertugi non più alti di ottantacinque centimetri, pei quali si penetra in anditi oscuri alti tre metri, larghi uno e cinquanta, lunghi quanto il tempio. Per sei gradini scendesi ad un corridoio inferiore, che ritorna per la stessa lunghezza. Le pareti di questi ambulacri, che suppongo destinati a custodire le ricchezze del tempio, perchè compiutamente privi di luce, e non fanno capo ad alcun luogo, sono anche esse adorne di geroglifici, simboli, e deità, fra le quali trionfano *Iside*, ed *Oro*. *Iside* porta sul capo il disco solare colle corna di vacca, ed *Oro* la testa di sparviero. Sembrami il concetto principale della decorazione sia stato quello d' ispirare misteriosa reverenza per la grande Dea ed imporne il pensiero a chiunque penetrasse nel tempio. Tutti coloro che scrissero su Dendera parlarono dei segni dello Zodiaco scolpiti nel soffitto del portico, e sui quali gli scienziati emisero tante ipotesi ed erudite elucubrazioni; io, confesso, non riuscii a decifrarne neppure uno. Il pianisfero, che ora trovasi nel museo di Parigi, fu tolto dal soffitto di una delle camere di questo tempio, che nell'esterno è leggermente piramidale con grande cornice a becco di civetta. Anche qui le decorazioni abbondano, e nella parte posteriore, in forme gigantesche, due figure, che suppongonsi rappresentare Cleopatra ed il suo figlio Cesarione, offrono doni a quattro divinità. È da osservarsi, che a meno delle figure degli anditi oscuri, le quali sono per-

fettamente conservate, e di pochissime nel tempio, tutte le altre sono state martellate allo scopo di distruggerle, senza eccettuare le grandi facce dei capitelli. Furono i Cristiani? Furono gli Arabi? O gli uni, o gli altri furono barbari! L'intero tempio era dipinto a colori vari, pei quali sempre più trionfavano gli ornamenti: è ancora visibile qualche tinta rossa e turchina in alcune parti elevate.

All' Ovest del gran tempio, se ne scorge un altro dedicato alla stessa divinità, ma per metà insabbiato, formato da soli vani, e ricchissimo di bassorilievi. Al Nord, parimenti fra le sabbie, che quasi lo sommergono, trovansi gli avanzi di quello dedicato a *Tifone,* il cattivo Dio a testa umana mostruosa e corpo d'ippopotamo. Era circondato da un peristilio, e sembra le colonne variassero in quanto alla loro costruzione, ed alla decorazione dei capitelli, dei quali alcuni all' Est non ultimati. La cornice è decorata di un fregio uniforme, e spesso vi si vede ripetuta la cattiva Dea *Da-oer* a testa e corpo d'ippopotamo, e zampe di leonessa. L'interno del tempio è formato da una prima sala e dal *naos;* il *pronaos* è stato distrutto.

Lasciando ora da parte le deità egiziane do uno sguardo ai quaranta visitatori di Dendera, che tanti siamo. Gli americani guardano, e passano con molta serietà. Gl' Inglesi discutono con leggerezza non ordinaria dell' eco, del numero delle camere, e dei pipistrelli che rondeggiano a torme nei corridoj oscuri. I due Francesi con un fervore eroico, e con molta intelligenza, si accaniscono a spiegare tutti i simboli, e distinguere le divinità. Io faccio in complesso un po' di tutto quello che fanno gli altri, e mi limito ad ammirare e tacere.

Per andare da Kennèh a Dendera è necessario tragittare il Nilo. Dalle sponde al tempio occorre un' ora di cammino; può farsi a piedi, ma con fatica: meglio far venire preventivamente gli asini da Kennèh. La campagna è piana, coltivata, popolata di allodole, quaglie, piccioni che innumerevoli si aggirano gemendo pei grani alti già fino al ginocchio, e fra le fave che cominciano a maturare. Partiti alle sei dal *Benisuef*, vi abbiamo fatto ritorno al mezzo giorno: pochi istanti dopo, navigavasi di bel nuovo. In sei ore siamo giunti innanzi al villaggio di Luksor, a Tebe!!

2, 3, 4, *Febbrajo, domenica, lunedì, martedì. Sul Nilo.*

Prepararsi a vedere Tebe, occorre un mese di studio; per visitarla, ci vuole una settimana; per descriverla, un grosso volume. Io che non feci nè il primo, nè il secondo, mi contenterò di segnare poche pagine. Nè dagli antichi autori, nè dai monumenti vien fatto di conoscere l' origine della splendidissima fra tutte le egizie città: città, che Omero cantò dalle cento porte, la magnifica Tebe. Circa trenta secoli prima dell' era cristiana essa già rivaleggiava con Memfi: e tanto, che i Principi della XIII dinastia ne fecero la capitale di tutto l'Egitto. Quei della XI e della XII aveanvi già tenuto seggio, se in essa avean fatto scavare le proprie tombe. Ma 527 anni avanti G. C. Cambise, nel conquistare l'Egitto, vi portò fuoco e rovina, distruggendola in gran parte; ed allorachè nell' anno 83 essa rifiutossi di riconoscere

Tolomeo Lotero, che aveva detronizzato suo fratello Alessandro, vennero rinnovate le devastazioni del conquistatore persiano. Tebe, che diede il nome di Tebaide a tutto l'alto Egitto, e che i Greci chiamarono *Diospolis magna*, la gran città del Sole, spiegavasi sopra una estesa pianura andando all'Est verso la catena arabica, limitata all'Ovest dalla libica, e bagnata nel mezzo dalle acque del Nilo. Su di una riva, e sull'altra, templi, palagi, colossi, ed obelischi s'innalzavano giganteschi verso il cielo, e dopo quaranta secoli attestano ancora allo stupito visitatore la sua incomparabile grandezza. Questi avanzi ciclopei stanno disseminati per la vasta campagna a lunghe distanze, e, siccome coll'andare de'tempi, gli abitatori della valle vennero addossando ai ruderi le loro case di terra, formando tanti piccoli isolati villaggi, così ciascuno di essi è ora distinto dal nome del villaggio stesso. I più insigni sulla riva orientale sono Luksor e Karnak, sulla meridionale Kurnak e Medinet-Abu; oltre i resti del palazzo di Ramsete II, Sesostri il Grande, oltre i colossi e la estesissima necropoli scavata nei fianchi della montagna. Dentro una adusta e petrosa gola, a considerevole altezza, numerose si seguono le tombe dei Re, che fra i monumenti di Tebe debbono dirsi i più ragguardevoli per la loro estensione, e per l'interesse che presentano le pitture delle quali sono decorate. La disposizione di queste tombe è presso a poco la stessa, e solo variano per la vastità, e per gli ornamenti. La vastità, come le piramidi, è in rapporto della durata del regno del Principe che doveva esservi sepolto, e la decorazione aumenta o diminuisce di pregio, a seconda dello sviluppo delle belle arti nelle epo-

che differenti. D'ordinario, una porta tagliata verticalmente nel sasso dà accesso ad un lungo ambulacro a piano inclinato, pel quale si penetra in una sequela di ampie sale, adorne talvolta di colonne e di pilastri, fiancheggiate sovente da altre meno spaziose, finchè si giunge alla camera del sarcofago reale. In alcune tombe, terminato il primo ordine di sale, si discende ad un secondo, ed in altre anche ad un terzo. Cominciando dall'ingresso fino agli angoli i più reconditi, tutte le pareti sono incise, o leggermente scolpite, e quindi dipinte: parecchie di esse sono soltanto dipinte. I soggetti delle pitture rappresentano divinità, simboli e riti, scritture in geroglifici, le principali imprese, o fatti domestici del regnante cui la tomba era destinata. Per chi fa un accurato studio della mitologia egizia, in queste sale trova raffigurate tutte le diverse personificazioni delle deità coi vari loro simboli, o differenti attributi, e può vederne i riti, le offerte, i sagrifici. Per chi poi vuole rendersi conto della civilizzazione avanzata, che in epoca tanto remota avevano gli Egizi di già raggiunta, non ha che a considerare i dipinti che rappresentano i fatti della vita abituale. E per civilizzazione intendo non solo lo sviluppo delle scienze, ma delle arti, e de' mestieri ancora. Durante la XVIII, e la XIX dinastia, dal diciassettesimo secolo al tredicesimo, all'epoca cioè del rinascimento, dopo l'espulsione degli Hyksos, o Re pastori, l'architettura creò i suoi più bei tipi. Nei secoli posteriori il decadimento colpì le arti, e talune pitture sono inferiori anche a quelle delle tombe di Beni-Assan, che, essendo della XII dinastia, rimontano a molti secoli innanzi. Tanto però nelle pitture e nelle sculture dei primi secoli,

quanto dei consecutivi, i modelli di tutto quanto concerne la vita materiale sono di una perfezione, che generalmente non si suppone neppure. Prima di segnare quelli dei quali presi memoria, noterò che più erano i metodi di pittura usitati dagli Egizi: dipingevano l' affresco, rivestendo la pietra di un sottilissimo strato di calcina formata di solo gesso, e che s' immedesimava nella pietra stessa: dipingevano a guazzo qualunque sorta di pietra, anche la più dura, siccome il granito, ed è mirabile vedere come queste tinte, il rosso ed il turchino particolarmente, date forse a caldo ad uso encausto, abbiano per tanti secoli resistito all' azione distruggitrice del tempo. Per le casse delle mummie poi usavano rivestire il legno di stucchi, i quali, dipinti a guazzo, venivano ricoperti da uno strato di vernice inalterabile, e tale, ch' essa ha conservato ancora quelle pitture come se uscite oggi dalle mani degli artisti.

Le tombe che presentano maggiore varietà di modelli sono quella del Gran Sesostri, che porta il nome dell' italiano Belzoni che la scoperse, contradistinta col numero 17; quella di Memnone, numero 9; quella di Ramsete III, detta delle arpiste, numero 11; e le altre che portano i numeri 6 e 16. Segno qui i modelli da me notati in quei vetusti sepolcri, e quelli che vidi dipinti nelle altre tombe e negli altri monumenti.

— Celate di ferro, e di cuojo, le quali scendono a punta sulla fronte, e sono prolungate nella parte posteriore a difesa del collo, sormontate nel centro da due penne.

Cotte di maglia decorate a squamme, e fasce di vari colori.

Spade con fodero, alquanto rintorte senza guardia, o croce; l'impugnatura adorna da una testa di leone, di montone, o di sparviero.

Faretre decorate a ricami, o dipinte; la parte inferiore ornata da teste di animali.

Mazze d'armi formate da un asse, e da una palla.

Archi con impugnatura nel mezzo, frecce con ferro a doppia coda.

Cinture da guerra.

Carri da guerra in forma di biga a due ruote, e due cavalli.

Insegne militari formate dai simboli delle varie divinità sostenute da aste, e adorne di bende pendenti.

Trombe lunghe e sottili, altre alquanto rintorte.

Arpe di undici, o dodici corde, del nostro attuale modello, decorate nella base da una testa di deità.

Letti a quattro zampe di bue, o di leone; gli angoli ornati da teste degli stessi animali.

Sgabelli in bronzo ricoperti di un cuscino imbottito e trapunto.

Poltrone e sedie a dossello alquanto pendente in addietro: tanto il seditore, quanto il dossello imbottiti e trapunti.

Tavole rotonde ed ovali ad uno e due piedi, o sostenute da due leoni.

Panieri ovali, panieri rotondi, panieri a sporta rettangolare con manico piegatore nel mezzo.

Braciere di bronzo,basso, rotondo, sostenuto da tre piedini di bue.

Fornello quadrato in pietra, o mattoni.

Tegghie di varie dimensioni, una di esse a manichi sul fornello, mentre il cuoco con una cucchiaja mestola le vivande.

Mestole di varia misura.

Coltelli con manico di legno, o di avorio.

Anfore con manichi e senza, di varie forme e grandezze.

Coppe, tazze, piattelli, guantiere.

Cavallo bianco, asino, leone, pantera, giraffa con scimia ammaestrata che s'inerpica sul suo collo: scimia che cammina su due zampe, tartaruga, oche, pavoni, galline. — Tutti questi animali veggonsi dipinti nelle tombe della collina di Abd-el-Kurnak numero 35, e sono le offerte che i popoli vinti portano al re: questi popoli appariscono raffigurati in cinque differenti colori, fra i quali gli Etiopi in nero, ed i Siri in rossiccio; gli Egiziani sono sempre rappresentati con cute di color rosso.

Aratri, pale, rastelli di legno.

Barche a quattro e a otto remi, guarnite a prua e a poppa di testa di montone, e di altre figure emblematiche.

Il passaggio delle cateratte è rappresentato da uomini, che sostengono con le loro mani la discesa di una barca su di una linea turchina, che inginocchiandosi piega ad un livello inferiore.

I colossi sono scolpiti su i massi situati in posto già sgrossati, e attorno cui gli artieri si adoperano coi scalpelli, e le mazze.

Pasticci, torte, ciambelle, uova, lanterne, telai, rocche e fuso, stuoje, specchi, lavatoj inclinati ec. —

Non solo le tombe spiegansi numerosissime nella vallata detta *dei Re,* per tutta la collina di Abd-el-Kurnak, e per quella di Assassif, ma esse occu-

pano tutte le alture di Deir-el-Medinet e di Kurnak-Murrayi. Fra quelle di Assassif avvene una, che, sebbene appartenuta ad un prete, è di una estensione straordinaria ed eccezionale, e sviluppasi per 226 metri. Percorrerla fino al fondo, è ingratissima cosa, per l' aria calda, e fetente dal puzzo che emana da migliaja di nottole, le quali, fuggendo la luce delle candele, si riuniscono tutte nel più recondito cubicolo, e sibilando avvolgono l'importuno visitatore in una sozza bufera, sovente spegnendo i lumi. Tutto l' ipogeo è annerito e deteriorato in modo che sculture e pitture sono scomparse; sul suolo sono ammonticchiati gli scaglioni staccati dalle volte, e chi lo visita, ha solo la soddisfazione di aver imparato la strada di discendere *ad inferos*.

Ma lascio le tombe, e mi rivolgo ai tempi. E a dire il vero, io non so a quale far capo, tanta è la loro vastità, la splendidezza, e l' interesse che presentano sotto l' aspetto architettonico, artistico e storico. Sulla riva sinistra il primo che suolsi visitare, il meno grande, è quello di Kurnak, che era preceduto da due piloni, e da un viale di sfingi delle quali possono appena distinguersi gli avanzi fra mezzo alle macerie. Un vestibolo di dieci colonne, un peristilio di sei, parecchie camere laterali in grande sfacello sono unico, ma ancora imponente avanzo, di questo tempio, il quale è dell' epoca di Ramsete II, della decimanona dinastia, XIII secolo, dedicato ad *Ammon-Ra*, che vedesi spesso rappresentato nelle sculture ricavate sulle colonne del vestibolo, formate da cilindri legati a fascio. Le pareti, sono elegantissime e ben proporzionate.

Ben altramente grandiosi e pregevoli debbono dirsi i resti di Medinet-Abu, che parimenti spiegansi sulla riva sinistra del fiume. Il piccolo tempio, il grande tempio dedicato ad *Ammone*, il palazzo di Ramsete III, ti destano profonda maraviglia, sia che tu t' arresti dinanzi gli enormi piloni, sia che t' aggiri sotto i portici, e sotto gli atri o nei cortili, e particolarmente nel secondo del gran tempio avente due fianchi decorati da colonne, ed uno da pilastri a cariatidi. I soffitti conservano in gran parte le loro dipinture in turchino, seminati di stelle gialle, che in molti edificj erano dorate: decorazione assai usitata nei cieli delle celle, delle sale, e delle gallerie. Non solo l' interno di questo tempio era tutto scolpito, ma la muraglia di cinta pur anco, e su di esso erano rappresentate molte imprese guerresche di Ramsete III e per terra, e per mare. I geroglifici, che coprono ogni spazio lasciato libero dalle figure della divinità e del re, spiegano che questa guerra fu combattuta e vinta contro i *Tamhù*, nazione del litorale africano. A seconda delle traduzioni date dagl' interpreti moderni, una specie d'inno di vittoria, scolpito sul muro stesso, riassumerebbe le gesta di quella guerra nei seguenti termini.

« Io stommi assiso sul trono di Oro.

« La dea Hurkekan risiede sul mio capo.

« Somigliante al sole, io protessi col mio braccio i paesi stranieri, e le frontiere dell' Egitto, « per respingere i nuovi popoli.

« Io m'impossessai dei loro paesi, e feci mie « le loro frontiere.

« I loro principi a me s'inchinano.

« Io compiei i disegni del Signore assoluto, mio « venerabile padre divino, il padrone de' cieli.

« Innalzate grida di gioja, abitatori dell'Egit-
« to, fino all'altezza de' cieli.

« Io sono il Re dell'alto e del basso Egitto sul
« trono di Tum, che mi ha dato lo scettro dell'Egit-
« to per vincere e per terra e per mare in qual-
« siasi contrada. » —

Ed in fatti il Re porta sul capo la doppia corona delle due regioni, dell'alto e del basso Egitto, il *pscent*, formato da una specie di berretto medo sormontato da una mitra. La sua figura è sempre rappresentata almeno otto volte più grande delle altre. Ora ei lancia dardi dalla sua biga, ora atterra i nemici con la clava, ora con la sinistra ne tiene ammassati per i capelli quindici o venti, e colla destra levata, sta in atto di troncare col brando in un sol colpo tutte le teste, ed ora seduto in trono guarda sfilare i prigionieri, ed ascolta da uno scriba la lettura delle mani recise e delle evirazioni, che ammontano a parecchie migliaja, compiute sui nemici.

Fra il tempio di Kurnak e questo di Medinet-Abu, le magnifiche ruine del palazzo del gran Sesostri, il *Ramesseium*, che altri vogliono fosse il *Memnonium*, attirano il passo dell'attonito visitatore, il quale trova pascolo per molte ore aggirandosi per quella selva di enormi colonne, tentando ricostruire colla sua immaginazione l'ingresso monumentale formato dai piloni e dai propiloni, i vestiboli, i cortili decorati di cariatidi alte dieci metri, le sale e gli appartamenti, interrogherà le mutilate sculture, e finirà col sedersi sull'infranto colosso di granito alto undici metri rappresentante Sesostri, l'eroe di trenta secoli fa, per meditare sulle vicende del mondo, sulla fragilità di tutto che è terreno, e sui destini della umanità.

Ma quali sono quei due giganti solennemente assisi in mezzo alla dipopolata pianura, colle braccia distese sulle cosce, e le mani appoggiate ai ginocchi? Pare che non curanti le offese del tempo e degli uomini, seggano spettatori tranquilli della distruggitrice opera dei secoli, fidenti di vedere ben più remote età. Ora in parte sono fessi, in parte mutilati, o franati, e stan solitari e muti a veder sorgere e tramontare il sole: l'arabo vi passa vicino e non li guarda, lo straniero li ammira solo per la loro mole, e per la loro antichità. Eppure fu già tempo che popoli ed imperatori a loro s'inchinavano, allorchè al levarsi del sole essi emettevano misteriosi concenti. E che ciò non sia favola, ma indiscutibile realtà, ne fanno fede le iscrizioni greche e latine incise su per le gambe ed i piedi di quello dei due colossi che sta a settentrione.

Instuleio Tenace, Lucio Quinzio Viatore, Tito Manlio Lupo, Lucio Giuniore, Calvino e la moglie di lui, Municia Rustica, Marco Amicio Vero, Tito Petronio Secondo, l'imperatore Adriano, l'imperatrice Sabina ed altri, tutti rispettabili per grandezza d'impero, per ingegno e per fortune, attestano di avere intesa, chi in un'epoca, chi in un'altra, la mirabil voce di *Memnone*. Questi due colossi, monoliti di granito rosa, fino dalla più remota antichità furono conosciuti sotto il nome di *Memnone*, essi aprivano la strada ad altri, disposti verso l'Ovest, e che precedevano l'ingresso di un tempio. Sembra che fossero i più giganteschi, e compresa la base, in parte ora interrata dal limo del Nilo, s'innalzavano per venti metri: quello di Settentrione fu fesso nel mezzo, a quanto credesi, da un terremoto nell'anno 27 dell'era cristiana. Sotto

il regno di Settimio Severo, essendo stato sottoposto a talune riparazioni, dicesi, che da quel momento Memnone sdegnato dal sentirsi tocco da mano d'uomo cessasse dal fare intendere la sua voce. Si volle spiegare un tale fenomeno, attribuendo quei suoni allo scricchiolare delle impercettibili frane, distaccate dal granito, per l'azione della rugiada e del sole; ma potrebbe credersi originato ancora da quella specie di mormorio causato dal volatilizzarsi della rugiada stessa, raccolta nelle tante pieghe e nei numerosi seni, sotto l'ardente raggio solare; o semplicemente dallo spirare dello zeffiro mattutino per entro a tutte le cavità, ed in specie, nelle fenditure prodotte dal terremoto. Ed è da notarsi, che gli antichi Egizi non parlarono di quella voce; essa nacque dopo la fenditura; e cessò allorachè venne chiusa. Per giudicare della massa imponente e della placida maestà di questi colossi bisogna vederli quando il sole li prende di traverso, o dopo l'aurora, o sul tramonto.

Oltre questi principali ruderi, molti altri sono sparsi quà e là per la campagna, e per raccoglierli sotto lo sguardo, dopo visitate le tombe dei Re, invece di retrocedere per la valle, bisogna ascendere fino alla cresta della giogaia libica per un ripido e disagevole sentiero. Giunti però su quella sommità si è colpiti dalla vastità del panorama, e dal quadro completo di tutti gli avanzi della grande città del Sole. Se il salire la montagna è faticoso, il discenderla dal versante che si estende a Deir-el-Bahri, è impresa azzardosa e certo non facile, perchè essa si precipita quasi a picco. Non v'ha sentiero; e occorre calarsi di balza in balza, e sovente lasciarsi sdrucciolare sul dorso. Sulla

sommità del monte, che è calcareo, mi fu dato trovare alcuni crostacei pietrificati.

Prima di lasciare la sponda sinistra del fiume, m'è forza ricordare gli abitatori di quei villaggi, che come tenacissimi tafani ti si addossano non appena hai posto piede a terra, e ti perseguitano in tutto il tuo pellegrinaggio a traverso le ruine, coll'offrirti teste e piedi di mummie, pezzi di feretri, scarabei trovati nelle tombe e nei pozzi sepolcrali. Ne scacci uno, ne sopragiungono quattro; rifiuti una mano, ti offrono un piede; e tirano fuori tutta la mercanzia dalla camicia, che cinta alle reni serve loro da sacco, ripetendo con un interminabile lagno — *mumia, mumia, scarabeo antico, buono, were-good, tajeb*. — I venditori di madreperla a Bethleem a loro confronto, divengono una smorfia. Domandano prezzi favolosi, ma finiscono coll'accomodarsi ad onesto mercato. Non v'è altro mezzo per salvarsene, che alzare il bastone, o prenderli prosaicamente a sassate. — E non voglio obliare le fanciullette, che dal levarsi del sole ti seguono fino a sera con una anforetta sul capo piena di acqua, alla quale ricorresi spesso per mitigare la arsura cagionata dal caldo e dalla fatica. La camicia ed il zendado turchino, i braccialetti di vetro celeste, gli anelli e gli orecchini di ottone, la cute bronzina, ed il tipo egizio, fanno di queste creature un insieme eminentemente artistico ed antico. Sul declinare del giorno volli da una di esse, cui aveva già regalato qualche moneta, un altro sorso di acqua. La sua anfora era vuota. Venti minuti dopo me la vidi ritornare tutta ansante colla sua *kulla* piena, ed offrirmela col miglior garbo del mondo. Povera piccina! Era andata di corsa fino

al fiume che distava più di un miglio, e di corsa era tornata. La resi contenta con poche piastre: io era già lontano, ed essa ripetevami ancora *katter-keirak, Kavaga!* —

Passiamo ora sulla sponda destra. A brevi passi, lungo il fiume, sorge il tempio detto di Luksor, la cui massa imponente levasi al di sopra dei tuguri del villaggio. Se fosse sgombrato da tutti quei miserabili e schifosi covaccioli, apparirebbe in uno stato quasi completo di conservazione. Esso fu opera di Amenufi III e di Ramsete II. Un grandioso pilone preceduto da colossi di granito, interrati ora fino a mezzo il petto, e da due obelischi, uno dei quali donato da Mohammed-Alì alla Francia, adorna ora la piazza della Concordia, serviva d'ingresso ad un cortile rettangolare. Le due ali, formate da doppio ordine di colonne, lo riunivano ad un secondo pilone, cui fan seguito altre colonne ed un secondo cortile con atri laterali ed in fondo un portico, e ad un vestibolo che finiva nel *naos* totalmente isolato, e circondato da vaste sale coi soffitti sostenuti da colonne. È arduo però il visitare per intero questo monumento ingombrato come trovasi, e senza potervi circolare nell'interno, a meno che nel *naos*, e nelle camere circostanti. Tre tipi di colonna, uno differente dall'altro, sono da osservarsi per la loro bellezza, e per la dimensione, che varia dai cinque ai sette metri di circonferenza: le sculture sono accurate, e su di esse trovansi frequenti Priapi.

Ma di tutti gli avanzi dei tempi, eccomi davanti le prodigiose rovine di quello detto di Karnak. I propiloni, i piloni, i *dromos* (viali decorati di sfingi), i cortili, gli atri, i portici, i santuari, i pala-

gi, le cariatidi, gli obelischi si legano e si alternano uno all'altro in tanta mole, in tanta magnifica disposizione, che dall'ammirazione passi allo stupore. Tutto quanto hai anteriormente visitato si scolora ed impicciolisce alla vista di queste immense rovine, tanto le proporzioni sono gigantesche, tanta è la ricchezza e la perfezione degli ornati, tanta è la massa de' monoliti calcarei e granitici ammonticchiati a considerevole altezza, e sopra i quali il visitatore s'inerpica come una formica.

Il gran tempio, senza parlare degli altri minori che lo circondano, rappresenta la storia dell'Egitto per ventotto secoli: sedici regnanti, da Usertesen della duodecima dinastia a Tolomeo Alessandro, profusero tesori nell'ingrandirlo e nell'abbellirlo. Dentro lo spazioso cortile chiuso fra i due maggiori piloni, il primo de' quali presenta un'altezza di 44 metri, una larghezza di 113, ed una profondità di 15: sotto la gran sala *ipostilia,* ossia delle colonne, delle quali più di cento sono ancora in piedi di 23 metri di elevazione, costruite però in più pezzi, oltre le dodici centrali che, più alte delle altre, hanno una circonferenza di dieci metri: nel cortile delle cariatidi: nel santuario, e nelle camere laterali di granito: presso i due elegantissimi obelischi, di cui uno è il compagno di quello che decora la piazza del Laterano a Roma: presso gl'immani frantumi di altri: nel gran cortile posteriore: nel palagio di Tutmosi III, dovunque tu rivolga lo sguardo tutto è imponente, ciclopeo, superiore a quanto in tal genere la mente umana può immaginare. — Io per due notti al chiarore di una luna limpidissima, mi aggirai fra le solitarie rovine di questo tempio. Tutto era silenzio. — Soltanto i lamenti dell'upupa ed i latra-

ti degli sciacalli tristamente echeggiavano là dove flauti ed arpe, cembali e sistri aveano risuonato in onore della divinità e dei potenti. Non più le colonne, le pareti e le cariatidi brillavano di variati e vaghi colori; non più le innumerevoli lampade appese ai soffitti stellati rischiaravano i portici ed i santuari: non più gli onnipotenti sacerdoti, astrologhi, maghi ed indovini, gelosi custodi delle scienze e del potere, vestiti di bianchi lini e di bisso, siedevano misteriosi e tremendi per ricevere i novelli iniziati nei loro riti. — Tutto era silenzio..... e deserto: e l'anima commossa abbandonavasi a vaga e triste meditazione che la penna non saprebbe ridire.

Prima di lasciare Tebe registro una iscrizione che lessi scolpita a grandi caratteri nella piramide sinistra del primo pilone del maggior tempio di Karnak. Essa dice,

« I Romani di ritorno dalle cateratte nel gior-
« no IX Febbrajo MDCCCXLI contemplavano am-
« mirati gli avanzi di Tebe sui quali apponevano
« i loro nomi.

« Cialdi comandante la spedizione.

« Caraman, Castagnola, Palomba, Ruca, Orchesi, Guidi, Di Macco, Frezzolini, Volpato, Ravioli, Mangano, Calvi. » —

Più in basso lessi i nomi di Trotti, Litta, Dandolo 1851.

Nel leggere Dandolo fui profondamente commosso. Enrico Dandolo a' venti anni morì combattendo sulle mura di Roma nel 1849. Emilio Dandolo dopo avere lungamente viaggiato per fuggire le tristezze della patria, cessò di vivere a Milano nel 1859 fra il compianto di tutti i buoni cittadini

e patrioti. Il padre loro, l'illustre Tullio Dandolo, m'onora e mi conforta della sua incomparabile amicizia.

Visitata Tebe, compresi perchè Omero la dicesse *la città delle cento porte*. I pro-piloni ed i piloni che precedevano i templi aveano forma di porte gigantesche per le quali si accedeva ai *dromos*, o ai cortili: a giudicare dal numero che tuttora ne resta, non è da stupire, che queste dovessèro essere meglio che cento. Il pro-pilone era formato da due pilastri piramidali nel fianco esterno, e da un cornicione a becco di civetta con ricchissimo fregio, nel cui mezzo per solito è rappresentata l'immagine del Sole, ossia la divinità suprema, sotto forma di disco con le ali di scarabeo. I piloni poi costavano di due grandi muraglioni anch'essi di forma piramidale, fra i quali aprivasi la grande porta corrispondente a quella del pilone.

E i monoliti di Ba'lbek? Non vidi nulla a Tebe che potesse sostenerne il paragone, se si eccettuino in altezza gli obelischi.

5 *Febbrajo, mercoledì. Sul Nilo. Ruine di Esnéh.*

Al Conte Tullio Dandolo

Caro Tullio

Tu non t'aspetti certo ricevere una lettera mia scritta sul Nilo, e dalla riva di Edfu. È assai misera cosa: ma tu la devi ad uno degli esseri più cari che siati appartenuto, al tuo diletto figlio Emilio. Jeri a Tebe sul limitare del tempio detto di Karnak, mentre pieno di ammirazione dinanzi il

suo maggior pilone, innalzava lo sguardo sulla piramide sinistra, lessi inciso il nome di Dandolo 1851 vicino a quello di Trotti, e sotto quello di Litta. Parvemi rivedere un amico carissimo, ed il mio cuore palpitò di gioja. Quel nome era stato segnato dalla mano stessa di tuo figlio, mentre pieno di gioventù, di forza, d'intelligenza, di poesia, s'avviava a ben più lontane regioni. Però quella gioja venne tosto repressa da un palpito di dolore, e da una lagrima. Ma perchè Dio toglie sempre dal mondo i migliori?

Pensai scrivertelo subito, come avessi incontrato in questo lontano paese qualche cosa di tuo. In quel nome era scolpita tutta una dolorosa pagina! — Tornato a bordo, rilessi quelle che Emilio avea scritto sulla sua visita a Karnak il 31 decembre 1851.

Ti dico ora di me.

Dopo avere passato tre giorni, troppo rapidamente volati, nello ammirare gli splendidi avanzi di Tebe, si lasciò questa mattina la sponda di Luksor ed in cinque ore giungevasi ad Esnèh, l'antica *Latopolis*.

L'unico avanzo, che resta dell'antica grandezza, è il tempio dedicato alle tre divinità protettrici della città, eretto dai Tolomei, accresciuto ed arricchito da vari imperatori romani fino a Caracalla. La maggior parte di esso è distrutta, o sotterrata fra gli abituri de' paesani: ma il portico, che Emilio trovò ridotto ad uso di granajo, è ora sgombero, e vedesi formato da ventiquattro colonne coperte di geroglifici, e sormontate da capitelli adorni in quattro differenti fogge. La disposizione di questo portico è perfettamente eguale a

quella del tempio di Dendera: ma in proporzioni minori, e le colonne invece di essere cilindriche sono leggermente fusate. Le sculture che decorano le pareti sono ben conservate: alcune rappresentano le offerte fatte al coccodrillo, ed il culto che rendevasi al Nilo.

Esnèh, da cui il tempio prende nome, giace, sulla riva sinistra del fiume, ed è paese abbastanza considerevole dell' alto Egitto. Vi si lavorano buoni tessuti di cotone, che tinti in turchino, servono a far tuniche per la popolazione; ed i suoi *melayez* (scialli di cotone a quadretti bianco e turchino, de' quali sì gli uomini come le donne servonsi per coprire il capo e vestir la persona) sono tenuti in pregio. Una volta all'anno v'è anche movimento commerciale; chè le caravane del Darfur e del Sannaar vi fanno capo.

Tu già sai che, oltre il tempio, Esnèh ha qualche celebrità in Egitto per le numerose danzatrici inviatevi in villeggiatura *ad vitam* da Mohammed-Alì, allorquando volle purgarne Cairo. Le danzatrici d'allora, come Emilio notò, erano di rara bellezza e di molta abilità. Io che ho fatto studio di quelle di Costantinopoli e di Siria, non volli mi sfuggisse l'occasione di vedere queste egizie, e giudicarle da per me stesso. Accennai alla mia guida, una specie d'idiota, il movimento delle braccia e dei lombi, e gli mostrai una monetina. La sua intelligenza si schiarì immantinente, e condussemi difilato ad una estremità del paese, giacchè i musulmani non permettono alle *gauasi*, ballerine, vedi cortigiane, di abitare nello interno, e neppure di entrare nelle moschee. Fuori di una piccola casa di terra, che in arabo dicono *ghille*, stavano sedute due giovani

donne nel solito costume orientale ***ksintiam*** e ***antèri***, calzoni e giubbetto, ma al disopra rivestite di un largo camice di finissima mussolina bianca, il collo guarnito di un ricco monile d'oro a più ranghi di pendolini cornuti: due grandi cerchi di oro appesi alle falde superiori delle orecchia, ed altri piccoletti alle inferiori. Una di esse aveva pure un grande cerchio, schiacciato orizzontalmente, appeso al naso. Senza difficoltà m'introdussero in una cameretta abbastanza pulitina, e, cosa rarissima, posta ad un piano superiore dell'abitazione. Poco stante ne giunsero altre quattro, e cominciarono la festa. A vicenda suonavano la ***tarabuka*** e cantavano, mentre le compagne danzavano accompagnandosi colle nacchere di metallo. Non occorre ti dica che quella danza consiste nel far ballare e tremolare tutte le parti del corpo ad eccezione delle gambe. Dopo alternate varie volte la danza e la musica, quella che aveva maggiore abilità, e m'avea date prove della sua indole intraprendente, ripetendo ***scarabeo, scarabeo,*** seguitando le sue giravolte, con sussulti subitanei, come chi fosse punto dolorosamente, si mise in cerca dell'ardita bestiola sulle proprie vesti. Non la trovando sopra, lasciò scorrere a terra il suo ***ksintiam***, ed imprese a cercarlo sotto, coperta però sempre della trasparentissima tunica. Notai una straordinaria agilità, e quasi direi dislocamento, nel girare, e nel piegare indietro le braccia ed il busto, come se lo scarabeo la pungesse sulle spalle e sulle reni: infine credo lo trovasse.... non so dove, perchè l'angelo della pudicizia mi fè velo con le sue ali, e chiusi gli occhi. Questa ultima danza viene detta dell' ***ape***: ma siccome gli stranieri non comprendono tutti la parola araba ***nàhleh***, così queste intelligenti

fanciulle suppliscono con la parola *scarabeo*, che l'orecchio del forestiere ha già inteso a ripetere le mille volte a Tebe dai venditori degli scarabei antichi, fabbricati di recente in Europa. L'abilità di queste danzatrici merita ogni elogio; non saprei dirti altrettanto della loro bellezza. Siccome tutto degenera in questo mondo, le figlie o le nipoti delle *almèe* di Mohammed-Alì non isfuggirono alla legge universale. Debbo però eccettuarne una di Kartum molto avvenente, con la cute color ruggine, alla quale feci prendere, servendomene come di un *manichino,* le pose più artistiche; sembrava una bella statua di bronzo con gli occhi di smalto.

Da Esnèh, in cinque ore si toccò la riva di Edfu: e già batteano le nove della sera, quando potè scendersi a terra. La notte era dolce e tranquilla, l'atmosfera pura, la luna splendentissima: la Francia, ed io non si resistè alla tentazione di vedere il tempio al chiaro di luna, e ci mettemmo animosi per la campagna verso il paese che dista dalla riva una mezz'ora. Ti spiego che sia Francia. A bordo si è otto viaggiatori, quattro inglesi, due francesi, uno americano, uno italiano. Dal primo giorno, non conoscendoci di nome, si cominciò dal chiamarci l'un l'altro *monsieur la France, monsieur l'Italie,* e credo scendendo a Cairo ci saluteremo ancora dicendo, *au revoir la France, au revoir l' Amérique.* Coi due francesi sono dunque andato ad Edfu, uno dei più miserabili villaggi della Tebaide, che occupa il luogo di *Apollinopolis magna.* V'era tanta luna che parea giorno: e vi rimanemmo per più ore, considerando il tempio in tutte le sue parti. Ma mi accorgo, caro Tullio, che siamo innanzi nella notte, e siccome ho intenzione di ri-

tornare ad Edfu domani appena l'alba, così ti saluto per ora.

6 *Febbrajo, giovedì. Sul Nilo. Da Edfu a Kom-Ombos.*

La fama di cui gode il tempio di Edfu corrisponde alla realtà. Ora che per opera del signor Mariette, esso è sgombero dagli abituri e dalle terre che lo soffocavano, apparisce isolato, ed in uno stato di conservazione rara a trovarsi in un monumento che conta venti secoli. Cominciato da Tolomeo Filopatore che lo dedicò ad *Oro,* fu compiuto da Tolomeo Neos Dionysios (222 al 52). Esso consta di un gigantesco pilone pel quale si accede ad un cortile rettangolare circondato da un atrio di trentadue colonne, in fondo a cui si apre il portico di diciotto, con la disposizione stessa di quelli di Dendera e di Esnèh. A questo fa seguito un *pronaos* sostenuto da otto colonne, che dà adito al *naos* isolato da un corridoio che mette ad otto sale per uso dei sacerdoti. In mezzo del *naos* sorge una nicchia scavata in un monolito di granito bigio di tre metri di altezza, e quasi altrettanto per ogni lato, che deve aver servito per seggio della divinità. Un muro di circonvallazione, che parte dal pilone, racchiude tutto l'edificio in un vasto rettangolo, il quale misura in lunghezza più di 130 metri: come tutti gli altri tempi dell'Egitto, esternamente ed internamente, esso era per intero decorato di sculture a bassorilievo, e di geroglifici incisi e dipinti a vari colori. Viene considerato come il più bello dopo quello di Karnak. A me sembrò ragguarde-

vole assai, per lo stato quasi intatto in cui trovasi. Tutte le colonne sono al posto, i lastricati pressochè intieri, e ai soffitti manca solo qualche lastra, che sono tutte per lo meno da tre a cinque metri di lunghezza su di uno a tre di larghezza, e dello spessore di ottanta centimetri. Sovente due sole lastre bastano a coprire una stanza. Qui solo m'è riuscito convincermi che le morse di ferro, o di bronzo, sulle quali giravano le imposte delle porte, erano a billico con perni di 15 centimetri di diametro. In quanto all'architettura però e al tipo, io preferisco quello di Dendera, quantunque questo sia a quello anteriore. Nello insieme qui vi si vede troppo l'invasione jonia: non è greco, e non è più egizio puro, in specie nella forma di molte colonne, e dei cornicioni. A Dendera, sebbene v'abbian posto le mani anche i Romani, lo antico stile egizio, grave, monumentale, a forme ciclopee e squarciate, è conservato senza alcuna modificazione. Inoltre è da osservarsi, che la pietra di Dendera è un calcareo durissimo, e questo di Edfu è granuloso, facile a lavorarsi ed incidersi. Come sia però, esso è sempre uno splendido monumento. L'immenso pilone è intatto, e vi si sale fin sulla cima per una comoda scala. Se vedessi, caro Tullio, il magnifico panorama che si svolge tutto all'intorno! La valle del Nilo di un verde smagliante come lo smeraldo, screziato dalle macchie più scure dei boschi di palme e di *dum*: il fiume che maestosamente vi scorre nel mezzo, e di cui si segue moltissima onda: le lontane masse delle montagne libiche, e sopratutto della giogaia arabica; e da ogni lato l'orizzonte del deserto!

Finisco questa lettera, mentre siamo amarrati dinanzi il tempio di Kom-Ombos, che ho veduto a

lume di luna. Questo tempio, opera anch'esso dei Tolomei, era preceduto da un portico di quindici colonne, cinque di fronte in tre ordini. Fra la seconda, la terza, e la quarta del terzo rango, si aprivano due *pronaos* e due *naos* separati. Erano, cioè, due tempi in uno, dedicati a due differenti divinità, *Sebek* e *Haruer*. I *naos* sono distrutti; i *pronaos* soffocati sotto le arene del deserto, che hanno invaso il portico per ben due terzi. In questa regione, la sponda destra del Nilo è alta meglio che venti metri, e le terre sono prive della inondazione; e in Egitto, dove non giungono le acque benefiche del fiume, è deserto; non un albero, non un cespuglio, non uno sterpo. Lande sterminate di sabbia ondeggiano a seconda del vento. Dove oggi è valle, domani è monte, per poi avvallarsi di nuovo. Questo deserto al chiarore della luna sembra un mare biondo, e l'astro della notte par vi si specchi. Regna un silenzio profondo: non stormisce una foglia; non stride una nottola. Assiso su d'un enorme capitello infranto, meditai lungamente guardando il cielo; pensai a molte cose, e fra le altre al nostro ragionamento della notte di San Giovanni. Tullio; viaggiando, mi confermai sempre più nelle mie opinioni. Non imbruttirti, mi convertirai a Pasqua. Intanto parla di me alla tua famiglia, e conservami la tua preziosa amicizia.

E. Renazzi

7 *Febbrajo, venerdì. Sul Nilo. Assuan.*

Oh! l'incantevole sorpresa che producono Assuan e l'isola Elefantina, allorchè, dopo navigato

per quattro ore fra monotone ed aridissime ripe, si scorge all'improvviso una verdura rigogliosa e variatissima vista. A sinistra, granitiche sommità coronate da tombe in forma di piccole moschee, servono di appoggio ad Assuan che è divisa dal Nilo da un bel palmeto. A destra, monti arenosi minacciano il deserto villaggio di Gherbi-Assuan, e le ruine di un convento cofto. Nel mezzo, l'isola vestita di ricca vegetazione separa in due il gran fiume, che dopo essersi infranto fra le roccie della prima cateratta, viene qui a riprendere il placido suo corso, lambendo le annerite teste degli scogli di granito che quà e colà ancor si affacciano fuori il pelo dell'acqua: e poi barche, *daharbieh*, piroscafi, *sakkieh*, la vita insomma. Assuan, *Syene,* sotto gli Egizi, i Greci, i Romani, e sotto le successive dominazioni, fu sempre luogo ragguardevole pel commercio con l'Etiopia e l'interno dell'Africa, e validamente munita per tenerla sicura dalle invasioni dei *Kenus,* dei *Barabras*, e di altre tribù nere e selvaggie. A tempo di Augusto essa marcava il confine dell'impero Romano. Livio la disse « *Claustra imperii Romani.* » Ora è un paese di 4mila abitanti, e residenza di un governatore.

Non appena scesi a terra, siamo circondati da una turba di fanciulli nudi, cinti solo alle reni da una frangia di pelle ornata di lumachette, i quali come al solito, gridano *bachscisc:* quindi da danzatrici etiopi vestite di raso, cariche di monili, anelli e ninnoli dorati, che c'invitano verso le loro case. Giungono intanto di gran corsa altri fanciulli su dromedari bianchi, che si coricano ringhiando. Tutto questo insieme è oltremodo curioso ed originale.

La prima escursione è destinata alle celebri cave dalle quali furono estratti i graniti che, abbellite da prima Memfi, Tebe, Eliopolis, ed Alessandria, finirono quindi in massima parte o mutilati dal tempo, o trasferiti in paesi stranieri. Le spoglie dell'Egitto furono uno dei più belli ornamenti di Roma.

In mancanza di altri quadrupedi, ad onta dell' ingrato saggio fattone a Cairo, presi possesso anch' io di un dromedario, il cui andare non è così faticoso come quello del cammello. In pochi minuti fummo trasferiti alle cave che trovansi all' Est di Assuan. Esse si estendono per lunghissimo tratto di paese, e variano spesso di natura e di colore. Il granito che più abbonda è il rosa: il rosso non scarseggia; ma il nero, ossia il bigio scuro, è rarissimo. Sotto una parete vedesi orizzontalmente un obelisco non ancora ultimato, non separato dal masso, e che misura 32 metri. Il sistema usato per distaccare i grandi monoliti consisteva nel praticare una serie di fori verticali lungo quello che volevasi isolare. I fori otturavansi quindi forzatamente con legno secco, il quale gonfiandosi per l' azione dell' acqua, dava in breve ora il risultato voluto. In parecchi massi, ed in varie pareti, se ne veggono ancora numerose le tracce. Non lungi, è da osservarsi un' antica necropoli araba con alcune iscrizioni cuffiche.

Tornati sulla riva, si tragittò all'isola Elefantina. Pochi ruderi d' un tempio dedicato alla dea *Knufi,* alcune grandi pietre di un' arginatura, non che qualche resto del celebre Nilometro, sono i soli avanzi delle antiche opere monumentali. Due meschini villaggi di Nubiani occupano il Nord ed il centro dell' isola, che sebbene in alcuni punti sia

ricca di palme e verdeggiante per grani, non merita l'araba denominazione di ***Geziret-ez-zaher***, isola fiorita, a meno che non se ne faccia il confronto con le aride sabbie ed i nudi scogli. Gli abitanti, senza essere assolutamente negri, hanno la cute fosco-bronzina. Gli uomini si coprono in parte con una pezzuola bianca, legata alle reni, e passata fra le gambe. Le donne vestono la camicia turchina: e i fanciulli vanno nudi, cinti della sola frangia di pelle: risalendo la Nubia, anche le donne si limitano a quell'insufficiente riparo. Qui esse usano i capelli divisi in due parti, nel mezzo della testa; ma riuniti in numerose treccette, che girano tutto il capo, e scendono fino al collo. Alcune portano monetine appese ad ogni treccia: l'anello alla narice destra è ornamento indispensabile a tutte: le labbra ed il mento tingono in turchino, di cui fan girigogoli sulla fronte, e sulle gote. Le ragazzette hanno il seno sviluppato a dieci anni. Uomini, donne, ma in specie i fanciulli d'ambo i sessi, vi seguono per ogni dove urlando ***bachscisc***, ed offrendovi in panieri piatti di foglia di palma, ciotoli che pel colore, la venatura e la trasparenza somigliano molto alle onici sanguigne. Ogni qualvolta alzate il bastone, o fate qualunque gesto di minaccia, fuggono di corsa emettendo grida selvagge, per tornare poco stante ad assediarvi. — Vidi passare un morto preceduto da donne che camminavano di concerto, pestando i piedi, battendo a terra un bastone, suonando la ***tarabuka***, e trillando acutamente.

Dopo il pranzo si andò a girovagare pel paese, e riunimmo in una *ghille* quasi tutte le danzatrici di Assuan, le quali si produssero con gli abituali tremiti e slombamenti, come quelli del ragazzo di

Cairo e delle *almèe* di Esnèh, ma con molta grazia e morbidezza, accompagnandoli con qualche movimento di gambe, e di braccia, improntato di una plastica non priva di bello. La musica però qui era formata da una *tarabuka,* da un tamburetto e da un violoncello. L' istromento è fatto di un timpanuccio di rame, fissato fra un manico di legno ed uno spuntone di ferro, col quale appoggiasi in terra: ha una sola corda fatta di crini che suonasi all' altezza del timpano: la sua voce è sonora, e non disgradevole. Fra le ballerine v'era una negra del Fazoglu, alta circa sei piedi, infaticabile.

Tornando a bordo sento una vocina di donna cantare l' inno di Garibaldi. L' inno di Garibaldi ad Assuan, presso la prima cateratta del Nilo, alle porte dell' Etiopia? Passo di soppiatto fra le barche che stanno in secco sulla riva: m' avvicino al secondo battello . . . Era la bella americana che, al raggio della luna, cantava l' inno di guerra che echeggiò a Como, a Calatafimi, sui monti del Tirolo . . . .

8 *Febbrajo, sabato. Sul Nilo. Isola di File.*

Eccomi dopo Alessandretta ed il mar Morto, al punto più lontano del mio viaggio. Con un gagliardo *burrichetto* in poco più di un' ora, passando per la diruta necropoli fatimita, e quindi per lande deserte di sabbia e granito giunsi alla sponda che stà in faccia a File, dove fui tragittato in una pesante barca vogata da otto Barabras, Berberi, *Barberini,* come li chiamano in Egitto.

File, la quale è la prima isola che in questa regione il Nilo incontra prima di gettarsi fra gli

scogli che gli contrastano il passo al di sopra di Assuan, trovasi sotto il 24 grado, latitudine Nord. Essa gira per un 900 metri, e s'alza a guisa di rocca in mezzo al fiume. Da ogni lato torreggiano nobilissimi avanzi di antichi templi; e può dirsi un gruppo di ruderi dei quali i più interessanti sono il tempio d'Iside costruito da Necatebos I nel quarto secolo avanti G. C., un tempio quadrato con colonne chiuso da muri a sola mezza altezza, conosciuto sotto il nome di tempio *Hypaethrale,* ch'è un vero gioiello; un altro sacro edificio con peristilio: un arco di trionfo di Diocleziano: un piccolo palagio di Tiberio: un colònnato molto esteso: altri avanzi di delubri e palagi, ed in fine il gran Tempio, che domina tutti gli altri.

Un primo e un secondo pilone: un portico, e quindi parecchie sale consecutive menano al *naos* circondato da camere che parimenti esistevano nel piano superiore per uso de' sacerdoti e della biblioteca. Anche questo tempio era consacrato ad Iside, e l'immagine della Dea vedesi di continuo ripetuta nelle sculture delle pareti che sarebbero benissimo conservate, se ancora qui, come quasi da per tutto, lo scalpello, o il piccone non avesse mutilato e sfigurato la maggior parte de' soggetti. Alcuni capitelli del portico, e qualche tratto di cornice, serbano ancora freschissime le dipinture, e qui soltanto può aversi una idea della bellezza e dello splendore di questi edificii egizi. Le massicce colonne, gli squarciati capitelli a fiori e foglie di loto o di palma, gli enormi architravi, le colossali cariatidi perdono ogni pesantezza, e talvolta goffagine, alleggeriti e ravvivati da tinte disposte con felicissimi contrasti. I fogliami verdi striati di tur-

chino; i campi dei geroglifici rossi o verdi, le figure, i simboli, le are, le offerte ciascuna col colore proprio, dovevano formare un insieme cui l'immaginazione può appena supplire.

Tre iscrizioni sono notevoli in questo tempio. La prima è una lapide scolpita in pietra calcarea, incassata nel passaggio del primo pilone, sulla diritta essa dice:

L'an. VI de la République
Le 13. *Messidor*
une Armée française commandée
par Bonaparte est descendue
à Alexandrie
L'armée ayant mis vingt jours après
les Mamalouks en fuite
Désaix Commandant la première Division
les a poursuivis au delà des cataractes
où il est arrivé
le 13 *ventose de l'an VII.*
Les généraux de brigade
Daoust Friant et Belliard
Donzelot chef de l' État major
Latournière commandant l'artillerie Eppeler
chef de la 21.me *legère.*
Le 13. *Ventose an* 7 *de*
la République
Mars. An. de J. C. 1799.
Gravé par Castère sculpt.

Dinanzi questa lapide che porta il nome di guerrieri illustri, e sopratutto di Désaix, che doveva morire sui campi di Marengo, m'inchinai riverente; come avrebbero dovuto fare coloro, che con

mano vigliacca cancellarono in parte la terza e la quarta linea. Al di sopra ora è scritto in caratteri neri — *Une page d'histoire ne doit être salie.* —

La seconda iscrizione è scolpita in geroglifici sulla facciata destra del secondo pilone, ed è una copia di quella incisa sulla pietra, detta di Rosetta. La quale era un'iscrizione votiva in onore di Tolomeo Epifane ch'egli aveva ordinato fosse apposta in ogni tempio in caratteri geroglifici, in caratteri demotici (segni di convenzione che corrispondevano ai simboli dei geroglifici), ed in greco. Questa pietra fornì a Champollion il mezzo di porsi sulle tracce dei significati geroglifici. — Salutai quella pietra che fu come la stella che condusse gli studiosi a poter ricostituire la storia egizia (rimasta fin'allora quasi mistero) sopra i suoi monumenti stessi.

La terza iscrizione a lettere nere semicubitali occupa tutto il fregio della gran porta che conduce al santuario, e una fascia dei capitelli delle due colonne che la precedono. Essa dice:

Gregorio XVI F. R.
pegli . auspici . degli . Emi . Gamberini . e . Tosti.
fin . qui . la . spedizione . Romana.
sul . bordo . la . Fedeltà.
che . dal . Tevere . a . questi.
scogli . il . 21 . *del* . 1841.
approdava.

Sui capitelli *Cialdi. Com. ecc.... Caraman. ecc.*

M'avvidi che taluni fra i visitatori dell'isola ghignavano, leggendo quella iscrizione: ed io per non colpire l'altrui suscettibilità, sopprimo alcune

considerazioni che stavo per segnare, cagionate, forse a torto, dall' antipatia ch' ebbi sempre di scrivere il mio nome sui monumenti antichi, e vedervi scritto quello degli altri. Mi fece sempre l' effetto d' insetti che invadono un colosso. Non bastava la gran lapide già scolpita sulle mura di Tebe? —

Quella che chiamasi la prima cateratta del Nilo è posta a 1420 chilometri dal Mediterraneo andando al Sud. A questa altezza, esso trova irremovibile ostacolo nella catena arabica che da calcarea divenuta granitica, gli si getta di traverso sminuzzandosi in un pelago d' isolotti, e di rocce sparpagliate. Niente di più bizzarro delle forme che quei negri massi, levigati e lucidi prendono per lo spazio di cinque chilometri. Il fiume s' infrange, e s' insinua fra di essi come può. Qui pare rigagnolo; là cascatella: più oltre torrente impetuoso che si slancia di balza in balza fragorosamente sobbollendo. Poco prima dell' isola Elefantina esso ritrova il suo letto e riprende il placido corso. La chiusa più precipitosa sta presso la riva sinistra; nel mezzo, le correnti s' incrociano in tutti i sensi; sulla destra sono meno violente. Presso la sponda una specie di canale dà agio, allorchè le acque sono alte, a scendere la cateratta senza troppo pericolo, e di rimontarla, facendo tirare la barca da 150 uomini. Quando le acque sono basse, diviene più arduo a cagione dei dislivelli repentini che s' incontrano, e che in alcuni punti formano cascate.

Io volli navigare da File fino ad Assuan, per sentirmi trascinato dalla rapida corrente. La celerità del corso sia in acqua, sia in terra, o per la vela, o pel vapore, o a cavallo, o in carrozza, ebbe sempre per me una voluttà deliziosa. I barcajuoli

si ricusarono; adducendomi la difficoltà di far rimontare nel ritorno la cateratta al pesante navicello.

In un' ora si discende da File alla più forte chiusa. Gl' indigeni, come scorgono uno straniero, accorrono numerosi sulle rive, nudi, con una sola ciocca di capelli nerissimi sul sommo del capo, e portando sulle spalle un tronco di palma lungo due metri: lo gettano in acqua, vi si slanciano cavalcioni, infilano la corrente che seco li travolge nell' onde burrascosa; e riappariscono dove le acque più calme permettono loro di approdare alle sponde facendo remo delle mani. Ripreso il tronco sulle spalle, quasi leggero fardello, vengono di corsa a domandarvi il.... *bachscisc.* Ecco l'ultima volta che ho segnato questa parola. A forza di udirla ripetere dalla mattina alla sera, diviene come un intercalare, e si prende l' uso di scriverla ad ogni pagina.

Tornato ove avea lasciato il *burriko,* mi fermai ad osservare la immensa quantità di dattili diseccati, riuniti a grandi masse di cinquanta o sessanta rubbia ciascuno, coperti e circondati da stuoje, e divisi a seconda della qualità, o del proprietario. Per tre lire ne ho comperato una grossa misura, scegliendoli uno alla volta per scansare i tarlati.

Ad Assuan, dove le sponde del Nilo sono elevatissime, come nell' isola Elefantina, le *sakkieh* a ruote si moltiplicano innumerevoli. Allorchè nel silenzio della notte, tutte quelle ruote di legno girando nei loro perni, e mordendosi cogli ingranaggi stridono lamentevolmente, tutte riunite, danno un clamore, come di un armento gigantesco.

La sella del mio asino d' oggi era coperta da una pelle di pantera. Le spoglie d' una belva la più

feroce, sul dorso dell'animale più mansueto. — Quanta umanità, e quante cose non somigliano al mio asino d'Assuan!

9 *Febbrajo, domenica. Sul Nilo. Da Assuan ad Esnèh.*

Un addio alle rocce di granito, all'isola Elefantina, alla cateratta, a Syene, alle danzatrici nubiane; e riprendiamo la via di Cairo.

In undici ore si ritorna ad Esnèh, sostando un'ora a Kom-Ombos per vederne i ruderi a luce di sole.

Questa sera tutto era silenzio sul battello. I miei compagni di viaggio stavano già nelle loro cabine: gli uomini di equipaggio distesi sul ponte, coperti di grossi pastrani, prendevano riposo dalle fatiche della giornata. Mi sono seduto a prua contemplando il placido corso del fiume, che si portava i miei pensieri.

Tra le ombre gettate sulla sponda da un ciuffo di palme, dietro cui splendeva la luna, vidi, o parvemi vedere, un vecchio ignudo, coricato, poggiando in atto di riposo il suo braccio sinistro su di una sfinge, e sostenendo col destro il simbolico corno dell'abbondanza; la chioma cinta d'una ghirlanda di biade: coccodrilli, iknemoni, ibis, piante di papiri e di loto lo attorniavano, e sedici fanciulletti si aggrappavano su per le gambe e le braccia del venerando vecchio, dall'espressione dolce e benefica. Preso da interesse e da curiosità, gli domandai chi fosse.

Egli benignamente risposemi:

« Tu, romano, domandi a me ch'io mi sia! E non rammenti dunque di avermi veduto similmente effigiato. »

Nò, in verità.

« Ti fuggì al certo dalla mente che in Vaticano io formo uno dei più belli ornamenti del vostro museo? »

È vero, or lo ricordo; tu sei il Nilo.

« Lo hai detto. »

Ma perchè non ti vidi io similmente rappresentato in alcuno dei monumenti di questo tuo paese?

« Ben dicesti mio; perchè sono io il suo re: io lo domino: io lo benefico: io gli do vita. E perciò tu m'avrai qui veduto, sempre effigiato in trono, coperto d'una tunica celeste, e nelle mani il vaso dal quale sgorgano le mie acque sovrane. »

Oh padre, lascia allora, che anch'io ti renda omaggio, e siimi cortese di parecchie notizie sull'essere tuo.

« Di buon grado. Tu nascesti sulle rive di un fiume celebre quanto io. Rammentati però, che il Tebro cominciò ad aver fama soltanto, quando la mia declinava. Domanda. »

Senza che ti parli della celebrità che a te venne per le splendide città che sursero sulle tue terre, io vorrei sapere da te com'è che nelle remote età fosti appellato — misterioso — e tante favole fossero tessute sulle tue scaturigini anche dai sapienti preti di Heliopolis e di Memfi. I regali Faraoni, i quali lasciarono orme gigantesche della loro potenza, non tentarono mai innoltrarsi fin dove tu hai vita?

« Non rammento ch'essi ne facessero la prova, ma giacchè ti dai pensiero dell'esser mio, dirotti io stesso dove prendo esistenza ed alimento. »

Ti sono grato, e ti ascolto.

« Non s'ingannarono gli antichi quando mi dissero misterioso e divino, imperocchè le scaturigini mie non sono sulla terra: ma in cielo. — Oltre l'ardente zona che gli uomini chiamarono Equatore, nel cuore dell'Africa, estese giogaie di altissimi monti abitati dagli Usukuma, dai Karagwe, dagli Unyamuezi, e da altre tribù, occupano molto paese. In quelle regioni, come pure in altre che stanno al di quà di quella zona, a partir dall'aprile per circa tre mesi, continue piogge abbondantissime cadono regolarmente, e vanno a colare in un ampio bacino a 1200 metri sul livello del Mediterraneo, detto lago Nyanza, che trovasi giusto sotto la zona equatoriale. Questo lago forma come un immenso serbatoio, il cui emissario apresi sulla sponda nordica. Quando il livello delle acque slabbra dal bacino, esse si versano nel canale, che gli serve di sbocco, e comincia allora il mio corso del quale ora ti parlerò. Vedi dunque che l'origine mia è celeste, e che follemente gli uomini la cercarono nei monti della luna. »

È vero: prosegui di grazia.

« Allorachè il lago è sgonfio dalle acque pluviali, nel cuore dell'inverno, avvi un'epoca in cui esse cominciano a scorrere lentissime e povere, fino a che lasciano quasi a secco il mio letto. Poco di poi però, al giungere delle novelle piogge, esso nuovamente trabocca, ed allora violente, impetuose le acque con orribile fracasso riprendono il loro corso per raggiungere quelle che le avevano pre-

cedute. Traversati precipitosamente un 800 chilometri, nei quali discendo per 470 metri, mi getto in un minor serbatoio chiamato Luta-Nzige, fra il 1.° e il 2.° grado latitudine, e il 27.° e il 29.° di longitudine. Nè maravigliarti di sentirmi a parlare di gradi, di metri e di chilometri; sebbene stravecchio amo il progresso, e prevedo l'epoca, ancor lontana però, in cui gli uomini si serviranno tutti di una misura, di un peso, ed avranno una lingua, una religione sola.... »

Insciallah! Dio lo voglia! Ma....

« Dal Luta-Nzige comincio ad andar regolare. Continuamente serpeggiando per le terre dei Barri, dei Mandari, dei Dekka, dei Kiks, e di numerose tribù, popoli tutti inospitali e feroci, raccolgo le acque del lago Nò, e quindi quelle di molte piccole riviere, e seguito fra gli Sceluchi, i Baccarahs, gli Hassanieh per il Sudan fino a Kartum, fra il 15,° e il 16.° grado. Fin qui io procedei distinto dagli indigeni col nome di *Nahr-el-Abiad*, o fiume bianco. A Kartum, le acque di un ricco fiume conosciuto sotto il nome di *Nahr-el-Azreh,* fiume bleu, proveniente dal monte d'Oro nell'Abissinia, vengono a fondersi nelle mie, dopo avere, cominciando da Fazoglu, percorso parte della Nubia superiore. Dalla capitale del Sudan egiziano prosieguo a scendere verso il Nord, appoggiandomi all'Est fino all'isola Mikrat. Di là bruscamente rimonto verso il Sud fino a Korti e Dongola, e ripiglio il mio corso verso il Mediterraneo scendendo per la Nubia inferiore ad Assuan. »

Dov'è che tu incontri gli scogli che, facendoti chiusa, ti contrastano il passaggio?

« Una sola volta fra i monti Regan presso Makèdo, sotto il 4° grado latitudine; ma venti volte, fra Kartum ed Assuan, io m' incontro in ostacoli granitici che debbo con grande sforzo superare formando quelle, che voi chiamate cateratte. »

Vuoi tu nominarmele?

« Le prime rocce che trovo poco oltre il 16° grado sono quelle di Nirmate; ti dico ora le altre fino a Syene: El-Elya, El Solymanié. Abu-Amhed, Gebel-Gerry, Vadi-el-Hommar, Kobel-Abt, Argo, Hanneck, Inghiab, Hegbar, Duhl, Sugk-Tangur, Ambukol, Skadrap, Semnah, Vadi-Serra, Sully, Vadi-Alfa, Assuan, qui vinto ogni contrasto, riprendo il placido e lento mio corso a traverso l' alto e il medio Egitto, finchè giunto nel basso, poco oltre Bulak, l' isola, che dalla sua forma prende il nome di Delta, mi divide in due rami dove anticamente sorgeva la città di Cercesura, e per due bocche vado a versarmi in mare. Dal lago Nyanza ho percorso in ottanta giorni circa 8000 chilometri, ed in complesso ho disceso 1200 metri. »

Hai ragione di dir placido il tuo corso! — Tu mi parli di sole due bocche per le quali hai foce in mare: però io rammento aver letto in Lucrezio,

« *Qua septem geminus colorat,*
Æquora Nilus

ed in Lucano

« *Dividui pars maxima Nili*
In valle decurrit Pelusia
Septimus amnis. »

« Ed è vero. Le due foci maggiori per le quali ora io entro nel mare sono quelle di Rosetta e di Damiata, ossia anticamente la bocca *Bolbitina* o *Eracleopolita;* e la *Fatimitica* o *Bucolica.* Le altre

cinque minori, di presente pressochè ostruite dalle terre, erano la *Canopica,* la *Sebenitica*, o *Paralis,* la *Mendosia,* la *Tenetica;* e la *Pelusiaca.* Ciascuna di esse avea una città, da cui prese il nome, guarnita di presidio. »

Prima di pervenire al mare non soffri tu alcune sottrazioni, o deviazioni?

« Sì, parecchie. Senza che ti parli di quelle naturali rimontando verso l'Equatore, ti accennerò che nell' alto Egitto una deviazione copiosissima ha capo a Farsciut, al di sotto di Kenèh; ed è quella del canale scavato da Jusuf Sak-ed-Din, Saladino, per irrigare le terre che stanno a manca del mio letto verso i monti, e che passa per il Fajum. Il secondo fu scavato da Cleopatra, ed è quello chiamato ora *Mahamudie,* che comincia ad Afte, e presso Alessandria si versa nel Mediterraneo. Ai tempi di Diocleziano, esso era ancora in piena attività. Sei secoli dopo il Califfo Motavakel vi apportò alcune riparazioni: ma lasciato poi in abbandono dai Mammalucchi, cessò di poter servire alla navigazione fino a che Mohammed-Alì, per provvedere abbondantemente Alessandria di acqua, e facilitare i mezzi di comunicazione, imprese a purgarlo e riattivarlo nel 1819. Trecentoventimila persone furonvi impiegate, ed io ne vidi ben quindicimila lasciar la vita sulle sponde per le febbri, le fatiche e gli stenti: ma in diciotto mesi il lavoro era compiuto. Oltre questi, conoscerai al certo il canale *Kalisc* che traversa Cairo: e l' altro il quale andava a versarsi nel mare Eritreo vicino a Patamos. Questo canale divisato dal gran Sesostri, fu cominciato da Necos II figlio di Psammetico: ed essendone state interrotte le lavorazioni, venne compiuto sotto il

regno dei Tolomei. Seguendo in moltà parte le tracce di questo canale rinnovato da Trajano nel 106, non ha guari fu scavato quello che mena le mie acque per Zagazig a Ismailia, e quindi a Suez, per dissetare i lavoratori e gli abitatori dell'istmo. Nel 1500 Albuquerque, sopranominato il *Marte portoghese,* vicerè dell'India, fra le altre sue intraprese, erasi fitto in mente rendere deserte le mie terre del medio e del basso Egitto, aprendo un canale presso Khene per deviare le mie acque nel golfo arabico nelle vicinanze di Kosseir: ma i Veneziani che gli dieron battaglia presso Mascate e lo disfecero, sventarono lo stolto suo disegno. »

Ma, poichè mi sei tanto cortese, dimmi, il tuo letto fu sempre quello che ora percorri?

« A parlarti sincero, se ben mi ricordo, sembrami che molte migliaja d'anni indietro il mio corso non giungesse se non ad Assuan, fino a cui il mare spingeva i suoi flutti. Rammentomi però senza dubbio, che nello scendere da Kartum, in epoche ben remote, io svolgeva le mie onde verso il mezzogiorno fino fra il 19.° di latitudine e il 23.° di longitudine, in un luogo designato sotto i Tolomei col nome di *paduli Scelonidi;* poi riappoggiando a Levante scendevo al mare, dove ora. Tutto quel mio antico letto è al presente a secco, e gl'indigeni lo chiamano *Nahr-bèla-ma*, fiume senza acqua. »

Rammenti tu coloro che tentarono risalire fin dove tu fai capo, o come suol dirsi, alle tue sorgenti?

« Che io ricordi, i primi che lo tentarono, ma retrocessero spaventati dai calori tropicali, furono Cambise, e quindi Alessandro. A questi fè seguito

Tolomeo Filadelfo: e Giulio Cesare stesso si accinse invano all'impresa. Nerone spedì esploratori per rintracciarle, senza alcuna riuscita; e quelli di Luigi XIV non furono più fortunati. Il portoghese Pietro Paez nel 1618 s'avanzò molto nel paese, e lo scozzese Bruce nel 1750 giunse fino alle scaturigini del *Nahr-el-Azrek*. Recentemente il Lujan ed il Miani pervennero fino presso Condocoro sotto il 5° grado. Quelli però che si spinsero fino al lago Nyanza, che chiamarono *Victoria* dal nome della loro regina, furono nel 1858 l'inglese Speke, e nel 1862 lo stesso Speke unito a Grant, i quali entrati in Africa dal capo di Buona Speranza, penetrarono fin sotto l'Equatore, e svelarono al mondo le mie origini. Da ultimo, or fa tre anni, il tedesco Beker unito alla sua graziosa consorte, una gentile ungherese, entrato dal Nord dell' Africa, mi ripercorse intero dal lago Nyanza alle mie foci. »

Or che così compiutamente m' hai informato sull'essere tuo, e straniero come sono in questi paesi, vuoi tu dirmi qual'è il beneficio che tu rendi a queste terre, dove fino dall'antichità fosti chiamato santo, conservatore, benedetto, padre, guardiano?

« Ti ho detto sembrarmi il mare avesse spinto, già è tempo, le sue onde fino ad Assuan, e forse più oltre ancora. Che resta del mare una volta che egli siasi ritirato? Sabbia e scogli; e sabbia e scogli son tutto l'Egitto. Solo la vegetazione, la verdura, la vita sono là dove io giungo con le mie acque a rendere fertili anche le sabbie. Nel lungo mio corso io raccolgo, un po' per ogni dove, alquanta terra che intorbida le mie onde, e le danno un colore rossiccio. Travolgendola meco, e infran-

gendola fra gli scogli che incontro, essa si tritola e si spolverizza a modo, che deposta da me dove io passo, restavi in forma di sottilissimo limo e belletta, la quale in brevi anni forma un suolo il più atto e potente alla vegetazione ed alla coltivazione. Ogni cento anni io lascio uno strato di otto a dieci centimetri di spessezza, che contiene in se gli elementi i più vivificanti. Tu vedi che in un anno il *fellah* raccoglie consecutivamente dalle terre da me fecondate parecchi prodotti, grano, orzo, legumi. Mai lascia il suolo riposarsi, ed ogni anno torna alle stesse seminagioni; ed appena se ha bisogno di romperlo coll' aratro. Di più a questo mio limo, oltre la sussistenza, egli deve l' alloggio: perchè tu hai visto le loro case fatte tutte di esso che, asciugato al sole, per le sue proprietà glutinose prende consistenza e durata; lo stesso ti dico per tutte le loro anfore, *kulle*, e stoviglie. »

Se ogni dieci secoli adunque tu accresci il suolo dell' Egitto pressochè di un metro, il tuo letto si approfondirà di altrettanto.

« No: perchè lo innalzamento è relativo. Se tu cavi il suolo attuale dell' Egitto a tre, a quattro metri, ed in molti luoghi fino a cinque, tu lo troverai formato del mio limo, e sotto di esso t' incontrerai nella sabbia o nella roccia: altrettanto ti accadrebbe nel mio fondo. — Hai tu osservato, lungo le mie rive, le innumerevoli *Sakkieh* con le quali i *fellah* adacquano le alte terre? Ebbene se una chiusa rattenesse verso il mare le mie onde, ed un sistema di ben combinati canali, oltre quelli che già esistono, fosse praticato dove io ora non giungo, l' Egitto potrebbe raddoppiare la sua coltivazione e le fonti della sua ricchezza, ridonando la libertà a

migliaja di braccia, che or passano l'intero giorno ad altalenare le tasche e le ceste delle loro *sakkieh*. Il genio intraprendente di Mohammed-Alì avea posto mano ad una chiusa gigantesca presso Cercesura, conosciuta sotto il nome di *barrage*: ma fatalmente essa rimase incompiuta. »

Ora un' ultima domanda. Che cosa indicano i fanciulletti che ti stanno d' attorno?

« Essi simboleggiano i diversi gradi d' innalzamento delle mie acque. Alla fine di giugno esse sono le più scarse; ma indi a poco una schiuma bianchiccia, che lambisce le sponde, è il primo indizio del mio incremento; e salgo fino a che due mesi dopo trabocco dalle sponde, e corro ad inondare tutte le adjacenti campagne, e d' ordinario seguito a crescere fino allo spirare di settembre. Talvolta troppo ricco ed impetuoso travolgo meco interi villaggi; ma peggio se io mi restassi troppo meschino nel mio letto. La più orribile carestia opprimerebbe l' Egitto. Nel 507 i padri giunsero perfino a nutrirsi dei propri figliuoli non avendo più nulla con cui sfamarsi. Poni però primo fra i miei benefici, che io solo sono quello che disseto tutti questi popoli. Ed ora che soddisfeci ad ogni tua dimanda, bevi delle mie acque che sono leggiere, gradevoli, salubri più di tutte al mondo, ed hanno potenza di rendere feconde le donne: ed il cielo ti arrida. » —

M' avvidi che il buon vecchio era infastidito dalle mie inchieste: lo ringraziai: lo salutai: bevei delle sue acque: e pensai che quelle della fontana di Trevi sono gradevoli e salubri meglio che le sue, ed altrettanto prolifiche.

* *

10 *Febbrajo, lunedì. Sul Nilo. Da Esnèk a Girgèh.*

Questa mattina si rimase incagliati per un'ora; e dobbiamo l'esserne usciti più che alle ruote, allo sforzo fatto colle pertiche da tutto l'equipaggio riunito per smuovere la prua.

Alle dieci sento la voce di Akmet, uno dei camerieri, che grida « coccodrilli, coccodrilli. » Dalla cabina salto sul ponte, e mi vedo di fronte un banco di sabbia, su cui cinque coccodrilli stavano riscaldandosi al sole. Al tonfar delle ruote, e al fischio della macchina i due più piccoli si sono gettati in acqua: un altro si è avvicinato ai due più grandi, che stettero immobili. Parevano tronchi di alberi rimasti in secco sull'isolotto. Questi ultimi misuravano al certo oltre i cinque metri. Rimasi di stucco nel vedere quegli enormi bestioni, sebbene talvolta se ne trovino di otto e nove metri di lunghezza. Lanciai col mio fucile due palle nella loro direzione: se anche li colpii, essi non se ne accorsero. Il coccodrillo, in arabo *temsàa,* ha stanza nell'alto Egitto, ed in specie fra Siut e Kom-Ombos, ed abbonda in Nubia dove gl'indigeni se ne pascono, essendo non ingrato nutrimento; con la pelle fanno scudi e corregge. Jeri presso Kom-Ombos se ne travidero altri due: ma la riva era troppo lontana.

A Luksor ci fermammo qualche ora per piccola riparazione alla macchina. Ebbi agio di visitare nuovamente il tempio a cui il villaggio dà nome. Gran parte di esso ne' secoli decorsi fu ridotta ad uso di chiesa e di convento cofto. In una diruta

sala che precede il *naos*, veggonsi ancora gli avanzi di buoni affreschi, rappresentanti in una nicchia il Nazareno e tre apostoli, e nelle pareti figure in abiti sacerdotali. Gli antichi fedeli per ridurre i templi ad uso cristiano, e coprire le mitologiche divinità egizie, usavano intonacare le pareti e le colonne di un impasto di limo del Nilo e di stabbio, sul quale stendevano uno stucco calcinoso, che decoravano con pitture.

Giacchè nominai i Cofti do uno sguardo alle differenti classi, o per meglio dire, elementi che formano l'attuale popolazione dell'Egitto, la quale dividesi in Arabi, suddivisi in *fellah* e beduini, in Turchi, Levantini, Barabras, Israeliti, Cofti.

Il *fellah* è l'arabo agricoltore: abita le sponde del Nilo, dove vive nei piccoli villaggi costruiti di terra: la sua statura è oltre i cinque piedi: egli è benfatto e muscoloso. Nel basso e nel medio Egitto ha la cute alquanto bruna; mentre nell'alto comincia già ad avvicinarsi al bronzino, o al negro colore degli Etiopi. Le donne sono svelte di taglia, ed hanno un andar libero e rapido, sebbene cariche il capo di pesanti anfore, di grossi fardelli, e dei fanciulli che portano a cavalcioni sopra una spalla. Tutto il lavoro del *fellah* si riduce alla seminagione ed al raccolto del grano e dei legumi, ed alla coltivazione della canna da zuccaro. In quanto ai dattili, non ha che a raccoglierli dall'albero. Solo dalla guerra americana in quà egli imprese a dare più largo sviluppo alla coltivazione de' cotoni, che ora già comincia a restringersi per lo smercio diminuito. Essendo tanto limitate le operazioni agricole, il *fellah* è per sua natura alquanto infingardo: nondimeno è sobrio, e si contenta per suo nu-

trimento di focacce di *dura*, granturco, di agli e di cipolle; talvolta di un pugno di dattili. Quelli di condizione più agiata sortono da tanta frugalità, aggiungendo carne di montone arrostita, uova dure e *pilao,* riso condito. È superfluo notare, che sebbene amino l'acquavite, la sola bevanda è l'acqua del Nilo: i ricchi vi mescolano sciroppi, giulebbi, e thè.

Il beduino è, come in Siria ed in Palestina, l'arabo nomade che vive nelle vicinanze del deserto o nelle sue oasi, dedicandosi sopratutto allo allevamento del bestiame. Sì i *fellah,* come i beduini provengono, non già dalle antiche razze egiziane, ma da quella immessavi dalla dominazione dei califfi d'Asia.

I Turchi propriamente detti, sono in Egitto un elemento eterogeneo. Rimastivi come rappresentanti il dominio della Sublime Porta, vennero surrogati dai Mammalucchi che si posero al loro posto; ed ora possono contarsene un dieci o dodici mila: qualcuno impiegato negli offici civili o militari, ma vivendo tutti a loro, quasi sdegnassero meschiarsi alla popolazione indigena.

Per *Levantini* in Egitto vengono designati gli Arabi cristiani, oriundi da famiglie europee, la maggior parte di rito greco od armeno. Quasi tutti dedicansi al commercio nelle grandi città, in specie a Cairo: ma anche in qualche villaggio dell'alto Egitto se trovasi una miserabile botteguccia, dove si vende acquavite, zuccaro, qualche droga o salumi, certo che il conduttore è un greco, o un armeno, i musulmani limitandosi solo allo smercio del caffè e del tabacco. Tutti costoro raggiungono appena il numero di dieci ai dodicimila.

I *Barabras,* o, come qui volgarmente vengono chiamati i *Barberini*, incontransi nell'alto Egitto,

dove, discesi dalla Nubia, sonosi riuniti in villaggi separati; se ne trovano però anche nel medio e nel basso Egitto, e, più che altrove, a Cairo, dove ordinariamente esercitano il mestiere di portatore di acqua, o di domestico. In genere i Nubiani sono alti, robusti, negri, ed hanno fama di onestà. La maggior parte delle danzatrici sparse nelle varie città dell'Egitto sono nubiane. Questi *Barabras* debbono considerarsi come una popolazione passeggiera, e non permanente: e possono contarsene da cinque a seimila.

Le due classi però che, a quanto sembrami, rappresentano in Egitto l'antico elemento egizio, sono gl'Israeliti, in numero di sette a novemila, ed i Cofti che ascendono a tremila. In tante invasioni di Persiani, Greci, Romani, Arabi e Turchi, distrutto l'antico principio religioso, e fusosi in quello quasi unico del Corano, le razze dovettero per necessità mescolarsi insieme, subendo tutte le modificazioni, cui andarono soggette per le molteplici fasi sociali succedutesi in tanti anni.

Gl'Israeliti, entrati nella terra d'Egitto circa venti anni prima della venuta di G. Cristo, vi si mantennero fino ad ora in piccolo numero, è vero, ma conservando lingua, costumi, religione intatta, quale dai padri loro ad essi stata trasmessa, senza che mai si lasciassero influenzare o da nuovi dominatori, o dalle nuove religioni adottate in Egitto. Essi dedicaronsi al commercio, e, come da per tutto, all'usura; e sonosi per tal mezzo resi indispensabili anche a chi trovasi eminentemente collocato nelle cariche del paese. Ben altramente però i Cofti seppero rendersi necessari: e questa classe che rappresenta l'antica pura raz-

za egiziana, come gl' Israeliti, giunse fino a nostri tempi senza imbastardimento di sangue, ma cambiando il culto d'Iside con quello di Cristo adattato alla maniera di Eutichio. *Cophto,* in lingua cofta, vuol dire egiziano: generalmente ritienesi che questa lingua, ora passata allo stato di dialetto, sia una corruzione di quella parlata dagli antichi egizi. I Cofti nella loro fisica costituzione, nelle costumanze, nelle attitudini speciali formano, anche oggidì, una casta totalmente distinta dalle altre della popolazione indigena. Le due grandi classi che nell' antichità dividevansi il dominio, erano la militare e la sacerdotale: il re, ed i preti. Il primo restava sempre soggetto ai secondi, dei quali aveva necessità per dominare il popolo, al quale imponevansi sopratutto per mezzo della istruzione che essi solo tenevano nelle mani. Questa istruzione, nei differenti collegi, era data parzialmente agli alunni, secondo il ramo cui venivano dedicati. Giammai ad uno di essi, a meno che non entrasse nella casta sacerdotale, erano dischiuse le porte del santuario delle scienze, e doveva limitarsi a divenire perfetto soltanto nella sfera alla quale destinavasi. Per la scrittura, per l' amministrazione e la contabilità, essi tenevano scuola a parte, e formavano alunni speciali. Ed è da questa classe che i Cofti direttamente discendono esercitando oggidì ancora, quasi con privativa, l' ufficio di scribi, e di ragionieri in tutte le amministrazioni egiziane. Generalmente parlando, la corporazione dedicata alla contabilità è quella che meno intrigasi delle questioni politiche: ma essa possiede il segreto più importante della vita di ogni governo, la natura, cioè, e la quantità dell' introito e dell' esito dello

stato. Può facilmente sostituirsi un generale, o il capo d'un'azienda qualunque; mentre più arduo rendesi il mutare gl'individui, che già trovansi addentro nei registri e nelle cose finanziarie dello Stato. Perciò ciascuna delle dominazioni succedutesi in Egitto, mentre avrà allontanato una parte degl'impiegati degli anteriori governi, deve avere conservato a preferenza quelli che avevano in mano l'organamento amministrativo, e che soli sapevano scrivere la lingua parlata. Dai Persiani ai Romani, dai Romani ai Turchi ed ai Mammalucchi, questa casta perdurò sempre di padre in figlio colle stesse tradizioni, e sviluppando le stesse attitudini nella contabilità, ed oggi ancora essa soltanto ha in mano tutte le faccende dell'amministrazione egiziana. E ci si mantenne ad onta che, avendo nei primi secoli dell'era nostra abbracciato il Cristianesimo, sia rimasta ferma nella propria religione, che come dissi, è quella di Eutichio il quale ammetteva in Cristo la sola natura divina. Il cofto abborre chiunque non è della sua setta, e non contrae alleanza e matrimoni se non co' suoi correligionarj, e si conservò classe privilegiata dai Faraoni ai Romani. E tale ha perdurato fino a' tempi nostri, specialmente a cagione della religione stessa. La loro lingua però va ogni dì perdendosi, obbligati come sono a studiare l'arabo ed il turco, e occuparsi tuttogiorno di cose che riguardano l'amministrazione del paese. Hanno chiese, preti e collegi: ma d'ordinario, il padre fa da istitutore al proprio figlio.

Troppe particolarità vi sarebbero da segnare su tutte queste differenti razze, sui tipi e sulle costumanze della vita intima: ma sono stanco, e ad-

dolorato di capo per un colpo d'aria preso ieri sera. Come variabile è la temperatura sul Nilo! Esposto al sole giunge il termometro fino ai trentadue gradi: la notte esso scende talvolta ai sette, ai sei gradi.

11 *Febbrajo, martedì. Sul Nilo. Da Girgeh a Soag.*

Oggi abbiamo dato in secco otto o dieci volte. Un gagliardo vento di tramontana, prendendo la corrente a ritroso, faceva fluttuare il fiume con violenza, ed impediva discernere il sobbollimento che le acque basse fanno sui banchi d'arena. Sgradevole giornata di viaggio.

12 *Febbrajo, mercoledì. Sul Nilo. Da Soag a Garf-Serakam.*

Anche oggi vento, e spessi insabbiamenti. Il pilota ha pochissima cognizione del fiume, gli altri due piroscafi, de' quali egli seguiva la rotta, ci hanno preceduto, e non sono più in vista. Può dirsi che navighiamo all'azzardo: se invece di sabbia incontrassimo scogli, a quest'ora i coccodrilli avrebbero potuto sapere il gusto delle nostre carni, forse versando lacrime, come è fama essi facciano sulla sorte delle loro vittime.

Ho fra mani un brano di antico papiro che ho comperato a Tebe, tutto coperto di geroglifici e di simboli. Invero che invidio coloro i quali giunsero, se non a leggerli compiutamente, a decifrarli in

gran parte. Secondo Erodoto, i geroglifici ebbero origine in Etiopia, dove i preti di Meroe ne immaginarono un alfabeto di cui in modo convenzionale servivansi da principio ad indicare nomi ed oggetti soltanto, e fu adoperato nelle iscrizioni in memoria degli uomini grandi, o degli avvenimenti considerevoli. Resosi però insufficiente per registrare ne' libri sacri, non solo le cose riguardanti la religione e la storia, ma la scienza pur anco, fu esso arricchito di altri segni e simboli, e a questi, troppo lunghi a delinearsi nella scrittura, furono sostituite alcune cifre più brevi, corrispondenti alle figure originali. Questa forma venne denominata *jeratica*. Ma non essendo bastevole a riprodurre i suoni delle parole, che non potevano essere rappresentate dai simboli primitivi, gli si fece subire un' altra modificazione nei caratteri che si dissero *demotici;* i quali vennero adottati negli usi civili fin da sette secoli prima dell' era cristiana, e sono quelli che più somigliano al puro cofto che da essi fu originato. Il segreto dei geroglifici e delle forme jeratiche rimase sempre nelle mani delle caste sacerdotali, le quali per tal mezzo, sotto un misterioso velame, tenevano nascoste le dottrine religiose e scientifiche, vietandone la conoscenza ai profani curiosi che non fossero iniziati nei loro riti. Come notai, parlando del tempio di File, l' iscrizione votiva di Tolomeo Filadelfo scolpita in greco, in caratteri demotici ed in geroglifici, fu il punto di partenza da cui Champollion padre imprese a navigare nell'incognito pelago delle scritture egiziane, seguito poi dal proprio figlio e dall' italiano Rosellini.

Verso sera approdiamo a Garf-Serakam, grosso villaggio posto sulla sponda sinistra in mezzo ad

un bosco di palme. Dopo molti giorni veggo un gruppetto di nugole rosee, che adornano a padiglioni la trasparente volta del cielo, mentre il sole tramonta.

Alle dieci e mezzo guardo sorgere la luna dietro i monti dell' Arabia. È l' ultima volta sul Nilo; la rivedrò io in Grecia?

12 *Febbrajo, mercoledì. Sul Nilo.*

Al Professore Costanzo Mazzoni

Carissimo Costanzo

Per mostrarti che nella *Città delle cento porte* non scordai te, alla cui scienza ed affettuosa cura debbo lo essermi trascinato fin qui, pensai riportarti il capo di una mummia presa dalla Necropoli tebana, perchè venga a decorare il tuo gabinetto egizio, nel quale tanto spesso ti fai taumaturgo. Essa è ancora avvolta in tutte le sue bende, e potrai da te stesso sfasciarla, se te ne prende vaghezza. Io intanto mi proverò a dirti quello che tu già sai meglio di me, e che io appresi qui, un poco nel museo, un poco dai monumenti, su quanto concerne l' imbalsamazione dei corpi umani usata dagli antichi Egizi. Il principio religioso che presiedeva ad una siffatta operazione era quello di una seconda vita, e della resurrezione dei corpi nel migliore stato possibile di conservazione. Essa veniva ingiunta dalla legge, e prodigavasi ogni cura per la buona riuscita, affidandola ad uomini speciali in quell' arte, i quali appartenevano alla casta sacerdotale, nella classe però soltanto dei laici.

Davasi principio all' operazione col votare il cranio, estraendo parte del cervello dalle narici per mezzo di un ferro ricurvo, ed il resto con iniezioni di potenti droghe. Con una pietra tagliente aprivasi quindi il fianco sinistro, e da esso si estraevano gl' intestini ed i visceri. Gl' intestini gettavansi nel fiume, ed i visceri invece venivano nettati, lavati in liquore di palma e riposti in quattro vasi, detti *canopi*, di alabastro, di calcare, e talvolta di terra cotta, ripieni di un liquido aromatico in cui immergevansi inoltre pietre preziose, figurine di divinità in metallo, in pietra o in porcellana. Spurgato per tal modo il corpo dagli organi più soggetti alla putrefazione, veniva esso per settanta giorni coperto di natrone, sorta di sale misto di carbonato solfato e muriato di soda che raccogliesi nel basso Egitto, il quale avea potenza di disseccarlo conservandone intatta ogni parte. Lavatolo quindi con una abluzione aromatica, dalle narici, che poi si otturavano con tela di lino, riempievasi il cranio di un bitume odoroso, e le cavità del corpo si aspergevano di mirra, cinnamomo, incenso e di altre gomme con le quali formavansi balsami ed unguenti, che mantenevano i corpi odorosi ed incorruttibili per molti secoli, come tuttora si sente e si vede. Il taglio fatto nel ventre si richiudeva per mezzo di una cucitura. Nelle femmine i capelli erano acconciati a trecce o a ciocche, le unghie tinte in rosso o in nero, e talvolta vestite di laminette d' oro; il cadavere adornavasi di monili, braccialetti, anelli, cinture di oro, di porcellana, di vetro, alle quali frammisti idoletti, scarabei e simboli. Il volto veniva rianimato da una tinta rosea, e, nelle persone doviziose molto, coperto, siccome il

petto, di una sfogliarella aurea. Alle donne incrociavansi le mani sul ventre: agli uomini distendevansi lungo i fianchi. La fasciatura consisteva nel coprire, ed avvolgere innanzi tutto, il volto ed il capo con una specie di sudario quadrato di pannilino sottilissimo, sovente ripetendone cinque, o sei uno sull' altro. Sottomettevansi le braccia, le mani, le gambe, i piedi ed il resto del corpo, ad una prima fasciatura con bende di tessuto finissimo di quattro o sei centimetri di larghezza. Quindi, le due gambe riunite, e tutto il corpo era stretto da una seconda fasciatura di tela di maggior forza, la quale veniva ancor ricoperta da una terza di un tessuto anche più consistente della precedente.

Ti porterò alcuni campioni delle tre fasciature, e tu vedrai la finezza e la perfezione dei tessuti. Queste bende erano tutte intrise in soluzioni aromatiche e bituminose che, coll' indurirsi, tenevano il cadavere come in una specie di solidissimo astuccio.

Solo però le persone doviziose potevano far fronte alle spese di siffatta imbalsamazione. Comunemente le altre iniettavansi nel petto di una soluzione corrosiva, estratta dal cedro; che aveva potenza di disfare gl' intestini, mentre il corpo era lasciato disseccare sotto l' azione del natrone, e la fasciatura era formata di una sola qualità di bende. Mummificato, per l'operazione che sopra ti ho detto, il cadavere, deponevasi in una cassa ordinariamente di sicomoro, comune assai in Egitto, cui davasi nel coperchio una forma umana, e sopratutto nel volto, che dipingevasi color carne con occhi di vetro, o di smalto. Le mummie reali, dopo la fasciatura, erano intonacate, particolarmente sul pet-

to, di una corazza di cartone decorata a colori, smalti, dorature, con simboli ed emblemi. Agli uomini si poneva sul petto uno scarabeo, siccome emblema della generazione, e anche della risurrezione, negli angoli della cassa si collocavano tazze incise a geroglifici e figure emblematiche, amuleti, idoli, anelli e priapi: non di rado vi si aggiungevano papiri scritti, arrotolati e avvolti di bende assicurate con tre sigilli. Questa cassa, nelle persone di condizione elevata, chiudevasi in una seconda, dipinta esternamente ed internamente con figure emblematiche, rappresentanti l'estinto in atto di presentare offerte alle sue divinità tutelari, e deponevasi quindi nei sarcofagi di granito, di basalto, e talvolta insieme ai quattro vasi canopi con i visceri del trapassato posti negli angoli.

Non entro in tutte le curiosissime particolarità dei sarcofagi, che talvolta raggiungono dimensioni gigantesche, per non estendermi troppo; e, giacchè ti parlai di casse, fa pure assegnamento su di un pezzo di esse, con il quale spero di presentarmi a te, per rinnovarti le espressioni di sincera amicizia e gratitudine che ora ti mando, salutandoti di cuore.

E. Renazzi

13 *Febbrajo, giovedì. Sul Nilo. Da Garf-Serakam a Benisuef.*

13 Febbrajo!!... Qual tristo giorno per me...

Domani saremo restituiti a Cairo. Per risalire fino ad Assuan abbiamo impiegato centodue ore, per discenderne sessantotto: in tutto, comprese le

fermate diurne e le tappe notturne, venti giorni. Se dovessi ripetere questo viaggio, mi atterrei al battello a vapore piuttosto che alla *daharbieh.* Non la rimpiango ora che conosco il clima, la lungaggine e le difficoltà della navigazione a vela.

Sui battelli le fermate concesse ai passeggeri sono:

2 ore a Benisuef.
3 « a Minieh.
5 « a Beni-Hassan.
2 « a Siut.
2 « a Guirguèh.
8 « a Kenèh e Dendera.
3 giorni a Tebe.
3 ore a Esnèh.
6 « a Edfu.
2 « a Kom-Ombos.
2 giorni ad Assuan.

Per quanto queste ore possano sembrare limitate, ve n'è abbastanza per prendere cognizione ed anche studiare alquanto gl'interessanti avanzi che si visitano. A Tebe solo, i tre giorni sono insufficienti per chi volesse minutamente osservare tutti i ruderi e le grotte sepolcrali. Ma mettendosi in moto col sole fino al tramonto, c'è da veder molto, ed anche bene.

In tutte le stazioni trovansi asini, più o meno bene bardati, per accedere ai ruderi. Una dama però non può fare a meno di non avere seco la sua sella. Sì per gli uomini, come per le donne, è indispensabile essere provveduti di vestimenta calde, di buona, comoda ed alta calzatura per traversare le sabbie, e salire sulle roccie: di un solido bastone per appoggio, per tastare il suolo nelle grotte

sepolcrali, e per servirsene anche a far girare la candela nelle parti elevate delle pareti per osservare le decorazioni.

È di prima necessità avere un ***kuffieh*** di seta, o di cotone, per avvolgersi il capo ed il collo, e garantirsi dal sole e dal vento. È prudente vestire il corpo di lana. Il sole è sempre caldissimo: ma in molte ore del giorno regna un vento di tramontana freddo ed impetuoso, e facile a produrre sconcerti organici, se preventivamente non se ne sia stato in guardia. Il mattino, la sera, e la notte sono sempre freddissime a paragone del giorno, ed esigono cautele. Avere sempre con se, nello scendere a terra, candele o cerini, e pirofori: quasi tutti i templi, senza parlare delle tombe, avendo molte camere compiutamente oscure. Nel rimontare il Nilo, siccome sovente i battelli prendono terra prima che cada il giorno, si ha sempre agio di percorrere i villaggi e qualche lembo di paese per osservarne i costumi e i tipi degli abitanti, le produzioni, i punti di vista e l'insieme pittoresco; e tanto più, se la luna rischiari la notte. Quegli abituri di terra, quelle donne coccoloni fuori delle case, quei fanciulli seminudi che si rotolano nella sabbia, quei gruppi d'uomini dalla strana faccia e melanconica accovacciati in fondo ad un affumicato caffè, fumando e facendo *fantasia* con canti monotoni e prolungati al suono della ***tarabuka***, meritano pure uno sguardo.

Puossi con sicurezza circolare liberamente da per tutto munito solo d'un bastone. Con quest'arma e con sangue freddo metti in fuga, uomini, donne, fanciulli, cani, capre, e qualunque animale ti dia noja.

È necessario avere con se piccole monete egiziane per qualunque occorrenza, poichè è ben difficile far accettare agli indigeni moneta europea. Con le piccole piastre d'argento, che nell'alto Egitto sono una rarità, possono farsi molte economie.

Se potessi dare un consiglio ai miei compatrioti che usano andare ogni anno sulla Senna e sul Tamigi, li spingerei a visitare l'Egitto, senza parlare del resto dell'Oriente, e risalire il Nilo fino alla prima cateratta; il viaggio, oltre l'essere istruttivo, è facile, comodo e dilettevole oltremodo. E qualora non fosse: posare il piede su questa terra, che può dirsi l'antica civilizzatrice del mondo; osservare questi monumenti giganteschi che da loro stessi svelano la storia del popolo che li eresse; ascendere le piramidi; calcare il deserto; interrogare queste sterminate lande, che chi sa quanti altri popoli e civilizzazioni a tutti sconosciute assorbirono nelle loro sabbie; la vegetazione incognita per noi; i boschi di palme; le piantagioni di canne da zucchero; gli stormi di pellicani; tutto quanto incontri, e, tesoro impareggiabile, la libertà di cui godi, sono ampio compenso a qualunque disagio. Se giunto a Cairo potessi ricominciare questo viaggio, non esiterei un istante.

Se un medico mi chiedesse consiglio prima di mandare, nella stagione invernile, a viaggiare sul Nilo, come sovente accade, un malato di petto, gli risponderei, che quella è la ricetta per spedirlo più presto agli Elisi. Ben altra cosa però è la dimora a Cairo: purchè il malato pensi ad alloggiarsi in una casa riparata dal vento, dalla polvere, ed esposta a mezzogiorno, e sopratutto abbia la costanza

di evitare la frescura sensibilissima del mattino e della notte.

Si dorme a Benisuef; tutta la sera, grandi discussioni parlamentari da un battello all'altro, per combinare ed ottenere di scendere domani per quattro ore a Sakkara e Memfi; congresso dei tre capitani, che si rifiutano, non essendo ammesso dal regolamento: protèsta contro di loro: risoluzione del nostro capitano di fermarsi, sebbene gli altri proseguano. Io, che non discuto mai, ascolto, e aspetto a mostrare la mia soddisfazione a cosa fatta. Si rilascia un certificato al primo cameriere Stefano; un altro al capitano, firmato da tutti i viaggiatori. I miei compagni sono i seguenti.

FRANCIA	M. Georges Duchesne	
	M. Anatole Leroy-Beaulieu	
INGHILTERRA	M. Ich. Robinson	fratelli
	M. Robinson	
	M. Darkby	
	M. Sheppersdson	
AMERICA	— D.r Ryers	

14 *Febbrajo, venerdì. Sul Nilo. Da Benisuef a Cairo.*

In verità, che non può prestarsi fede alle parole degli Arabi. Dopo messici in moto questa mattina, il capitano ha dichiarato che era impossibile fermarci a Sakkara, e che gli altri battelli filerebbero dritto a Bulak. Non v'è stata via di mezzo, abbiamo dovuto rassegnarci con la promessa, che domani mattina un battello verrà posto a nostra disposizione, per andare e tornare dalle pianure di Memfi. — Sarà?

* *

Alle tre si approdava al porto di Cairo.

Addio, piccoletta camera, in cui, sebbene angustamente, passai venti notti in riposo tranquillo, e trascorsi varie ore del giorno e molte della sera, solitario ed astratto; riflettendo talvolta, e segnando questo povero giornale. Addio, *Knef*.... una ultima carezza; possa tu vivere lungamente, e trovare chi ogni giorno ti dia la tua razioncella di pane.

Fra le provviste che tenevansi a bordo v'erano parecchi montoni, uno dei quali io aveva preso a prediliggere ponendogli nome *Knef*, il dio dalla testa d'ariete. Tutti gli altri avean dovuto subire la loro sorte, e *Knef*, per mia intercessione, era tenuto indietro. Dopo colezione, e dopo pranzo, io gli portava un pugno di molliche, ed esso arruffando il suo perruccone nero, e allungando il muso pizzutello, belava appena mi vedea venire da prua. Mangiava nelle mie mani come una cagnetta: e quando non avevo più nulla mi fiutava; fiutava come per dirmi; ma non mi dai altro? —

Sono venuto ad alloggiare all'albergo del Nilo. Alla posta trovo diciotto lettere. La sera vedo il carissimo Montanari.

15 *Febbrajo, sabato. Cairo.*

Che cosa avea detto io? Sarà? E no, signore, che non è stato. Alle nove precise, ora fissata per la partenza, stavo a Bulak. Non vi si pensava neppure per sogno. Trovai i signori Duchesne e Leroy-Beaulieu che erano in questione col capitano, perchè non manteneva la sua parola. Ma, siccome « le

droit du plus fort est toujours le meilleur » abbiamo dovuto tornarcene con le pive nel sacco; ed io faccio, sebbene con grande rammarico, una croce sulle piramidi di Sakkara e le pianure di Memfi. Non potendo adunque posare il piede dove surse la città di Menete, ci siam fatti condurre di volo alla piazza Rumèileh, per assistere allo sfilare della caravana che va alla Mecca per offrirvi il tappeto: e si giunse in tempo, chè proprio allora avanzava il primo pelotone

15 *Febbrajo. Cairo.*

Alla signora M. C. O.

Gentilissima signora

Quando Ella stava in Egitto, parecchie volte si compiacque scrivermi di queste costumanze, ed io ne prendeva il più gran diletto. Non credo però ella si trovasse qui alla partenza del tappeto, che il Vicerè ogni anno invia con solenne pompa al santuario della Mecca. Siccome Ella già conosce questi paesi, sono certo non le sarà discaro io glie la narri. Questa mattina a dirle il vero, fui fortemente tentato, non già di seguire la caravana, ma da Suez navigare in ottanta ore a Gedda, ch'è il porto della Mecca, e trovarmi quivi alla riunione dei quaranta o cinquantamila pellegrini, che annualmente salgono a visitare quel palladio della fede musulmana. Non creda già che mi sarei spinto a vedere la pietra d'Abramo, perchè stommi pronto, anche ora, *alla partenza che non ha ritorno:* ma non vorrei essere spacciato dal fanatismo

di quei veri credenti, che, come intruso, non mi risparmierebbero al certo, o per lo meno mi arrostirebbero in forno a guisa di montone. So che qualche europeo lo tentò, e gli riuscì; ma dopo aver vissuto lunga pezza fra gli arabi, conoscendo le costumanze, le abitudini e la lingua a modo da poterli compiutamente mistificare.

La Mecca, che dista da Gedda solo undici ore, dagli Arabi viene chiamata la Madre delle Città, *Om-el-kora*. Ne lessi oggi alcune precise notizie, che qui le trascrivo, perchè mi sembrarono molto interessanti.

« La Mecca è la città santa dei Musulmani,
« quella in cui nacque Maometto, e che racchiude
« la *Kaaba* piccolo tempio sacro la cui fondazio-
« ne viene attribuita ad Abramo. Essa è situata
« nell'Arabia deserta, in mezzo ad una sterile pia-
« nura circondata di monti al 20° 28° di latitudine
« boreale, e 37° 54° di longitudine orientale. Le sue
« vie principali mancano di una certa regolarità;
« e la maggior parte delle case sono di pietra e
« di una architettura quasi simile a quella dei Per-
« siani e degli Indiani. La città è munita di tre
« bastioni. La sua popolazione, che saliva un tem-
« po a più di 100mila abitanti, è oggidì ridotta a
« soli 30mila all'incirca. La Mecca è interdetta agli
« infedeli, che non possono avvicinarsele se non
« che alla distanza di 38 chilometri. Oltre ai nego-
« zianti chiamativi dal loro traffico, vi accorrono
« da ogni banda innumerevoli pellegrini stranieri,
« giacchè ogni arabo fedele osservatore della leg-
« ge del Corano, è tenuto di recarvisi almeno una
« volta in vita sua o personalmente, o per procu-
« ra. Ne' tempi decorsi numerose caravane, che

« muovevano da ogni parte dell'Oriente, andavano
« a deporre ricche offerte nella Città Santa. Ma i
« tempi sono mutati, ed i pellegrini sia per indif-
« ferenza, sia per timore dei masnadieri Vahabi si
« fanno di giorno in giorno più rari.

« In un vasto cortile cinto di logge e adorno
« di colonne marmoree sorge una moschea, in mez-
« zo alla quale s'innalza tutta parata a bruno la
« *Kaaba*, chiamata pure dagli arabi *Beth-allah*,
« casa di Dio. Questo antico monumento arabo è
« un parallelepipedo rettangolo alto 18 metri, lun-
« go 12 e largo 10. Esso fu eretto, secondo Mao-
« metto, dallo stesso Adamo, distrutto dalle acque
« del diluvio, e rialzato poscia da Abramo ed Ismae-
« le per adorarvi il vero Dio. Sopra uno dei lati
« di questo edificio si osserva la famosa pietra
« nera con cornice di argento. Questa pietra,
« giusta la tradizione musulmana, era stata recata
« ad Abramo dall' Arcangelo Gabriele allorquando
« si pose mano alla edificazione del tempio. Il suo
« primitivo colore era bianco, ma le copiose lagri-
« me, sovr' essa sparse dall' Arcangelo Gabriele pei
« peccati degli uomini, ne oscurarono la candidezza
« e la fecero diventar nera. Il profeta volle che
« ella servisse ai fedeli d' oggetto di contempla-
« zione durante la preghiera, e da tutti i punti del
« globo, si è col viso ad essa rivolto che il musul-
« mano deve innalzare il suo cuore a Dio. Le ine-
« guaglianze che scorgonsi sulla sua superficie pro-
« vengono, dicesi, dai baci e dal devoto contatto
« dei pellegrini. Si entra nella *Kaaba* per una
« gran porta di argento. Questa porta non apresi
« che tre volte all' anno, una volta per gli uomini,
« una per le donne, e la terza per potervi lavare

« l' edificio. Non vi si ha l' ingresso se non trascinandosi sulle ginocchia. Essa è coperta da una « stoffa di seta nera, sulla quale sono ricamati a « lettere d' oro i precetti del Corano. Questo drappo « che rinnovasi ogni anno, è mandato in dono dal « Sultano. Ragguardevoli sono le entrate della « *Kaaba*, possedendo essa, a titolo di donazione, « in molte città e paesi, vasti poderi e parecchie « case. Quaranta eunuchi sono incaricati di mantenere l' ordine e la polizia. La storia fa menzione « di varie ricostruzioni della *Kaaba;* alcuni anni « prima dell' Egira, Maometto prese parte ad una « di esse, essendo stato questo tempio incendiato « per l' imprudenza di una donna che vi ardeva « dei profumi. L' attuale edificio ebbe origine nel « 1629.

« Vicino al tempio esiste una fonte chiamata « *zamzam*, o *zemzem*, tenuta dalla tradizione come « la sorgente indicata dall' Angelo ad Agar nel momento ch' ella stava per morir di sete col suo « figliuolo Ismaele. La sua acqua salsa e solforosa « è disgustosissima al palato, ma siccome le si attribuiscono qualità portentose, si fa di essa un « gran consumo, e se ne manda persino all' estero. « Un' altra sorgente chiamata *Aheyn-zubede* situata « oltre il monte Arafa, fornisce alla Mecca un' acqua eccellente, condottavi da un canale che attraversa la città. A settentrione della città trovasi il cimiterio nel quale s' innalza la tomba di « Cadigia, la moglie prediletta del profeta e madre « dei credenti.

« Secondo la tradizione, la Mecca è una delle « più antiche città del mondo. Adamo ed Eva, dicono gli Arabi, espulsi dal paradiso terrestre si

« separarono e si fecero a percorrere il mondo
« ciascuno dalla sua parte. Dopo aver gran tempo
« errato s'incontrarono un giorno sul monte Arafa
« situato nei dintorni della Mecca, e da quel mo-
« mento Dio gli permise di vivere da conjugi. Abra-
« mo ed Ismaele vennero in Arabia per visitarvi
« questo memorando monte e darvi gloria a *Jehova,*
« e si fu durante quel loro viaggio che Abramo
« ricevette l'ordine di sacrificare suo figlio (gli
« Arabi non riconoscono altro figlio di Abramo
« tranne Ismaele). Per ringraziare Iddio di essersi
« degnato di risparmiare la vita d'Ismaele, Abra-
« mo edificò un tempio nel luogo stesso ove s'in-
« nalza di presente la *Kaaba.* Questo fu, dicono i
« Musulmani, il primo tempio dedicato sulla terra
« al vero Dio. I discendenti dei Patriarchi s'impo-
« sero l'obbligo di venire spesso a pregare in quei
« luoghi, e coll'andar del tempo i pellegrinaggi di-
« vennero regolari. La *Kaaba* venne rinchiusa in
« un recinto intorno al quale s'innalzò in breve una
« città. Tale dicono essere l'origine della Mecca,
« del suo tempio, della *Kaaba* e dei pellegrinaggi
« che vi si fanno da tempo immemorabile. Sappia-
« mo inoltre dalla tradizione, che gli Arabi abban-
« donarono a poco a poco il culto di *Jehova* per
« un feticismo grossolano in cui Abramo stesso era
« adorato come un Dio. Ogni tribù ebbe un idolo
« alla *Kaaba,* ed il tempio divenne come una spe-
« cie di *pantheon* arabo in cui la colossale statua
« di Abramo, il Dio della Mecca, imperava a tutti
« gli altri dei. Per lo stesso motivo i sovrani della
« Mecca dominavano gli sceicchi ed i governatori
« dei paesi circonvicini. Ond'è che durante i secoli
« barbari nei quali regnava la sola forza, questa

« città mutava dominio ad ogni tratto. Allorquando
« Maometto s' impadronì della Mecca, corse difilato
« al tempio ad atterrare la statua di Abramo e gli
« innumerevoli idoli che la circondavano, sclaman-
« do: non più falsi Dei, non si adori qui che un
« vero Dio *(la illah illa Allah).* »

Ma torniamo a bomba, come scrivono i giornalisti, e mi lasci dirle che il tappeto, detto *Mahamal,* inviato alla Mecca viene trapunto con grande mistero in una sala del palagio della cittadella. È di forma triangolare in stoffa bianca e rossa ricamata in oro. Nel mezzo è rappresentato il tempio della *Kaaba,* all'intorno versetti del Corano. Il sultano Bibars Bonducdary nel decimo terzo secolo inviò per il primo il prezioso tappeto, e ne instituì l' annua festiva spedizione.

Ecco come sulla piazza Rumèileh ho veduto questa mattina sfilare il convoglio, già postosi in buona ordinanza nella pianura che corre fra il Mokkattam e le tombe dei Mammalucchi, a dritta di chi guarda la cittadella. In capo alla processione andava un pelotone di cavalieri, seguiti da due reggimenti di soldati a piedi, che se ben rammenta, sono bella gente, bene armata e vestita. Veniva quindi uno squadrone di lancieri a banderuola rossa e verde, tutti con cavalli bianchi di molta leggiadria, e altri quaranta con cavalli baj precedendo gran numero di ufficiali, e *bey* in ricco vestito. A mezzo a mezzo, trombe, fanfare, e tamburi.

Ora s' avanza il sacro corteo che lentamente procede: un fremito convulso invade il popolo ammassato che ondeggia, si sospinge, e respinto torna ad accalcarsi per toccare un lembo del padiglione dentro il quale è deposta la sacra offerta.

Gli uomini con ambe le palme si stropicciano quindi gli occhi, il volto, la barba, mormorando il dogmatico — *la illah illa Allah vè Mohammed-resul Allah* — e le donne avvicendano il prolungatissimo trillo di gioia, somigliante a quello delle rane e dei rospi quando nelle notti estive vanno in amore. Il fortunato cammello incede a lento passo, e spesso s'arresta: esso è *truccato* di giallo, e vestito di reticelle d'oro e gale pendenti; penne di struzzo, banderuolette seriche, sciabracchini trapunti lo vestono in modo che l'informe muso soltanto e le zampe spiattellate restano a nudo. Sul dorso gibboso porta un padiglione, formato come una tenda da campo quadrata. Il cielo è piramidale; la punta e i quattro angoli adorni di cinque pere di metallo; la stoffa biancastra con ricami e frange d'oro. Colà dentro sta, oltre il tappeto, una mezzaluna alla quale da un lato è appeso un Corano in libro, dall'altro un Corano scritto su pergamena arrotolata, ambedue in scatole d'oro. Il cammello è condotto dagli sceicchi della caravana e dai santoni. L'ho detto fortunato, perchè d'ora innanzi egli sarà cosa sacra, niuno più ardirà caricare le sue spalle d'una pagliuca, e vivrà cantando, come Lindoro nell'Italiana in Algeri,

« Pampaluco dee dormir,
Pampaluco dee mangiar:
Dee dormir, mangiare, e ber,
Dee dormire, e poi mangiar. »

Dopo questo viene un altro cammello presso a poco similmente mascherato, ma con maggior numero di banderuole puntate sul basto, coperto

di drapperie rosse che scendono sino a terra. Su di esso con gravità si tiene assiso uno sceicco sontuosamente vestito, impugnando una bandiera di velluto verde trapunta in oro. Sul terzo cammello, addobbato come il precedente, sta a cavalcioni un bell'uomo, nudo fino alla cintola: la capigliatura abbondante, prolissa la barba, corpulento: se non fosse cieco, lo direi un siléno: di fisonomia somiglia ad Alessandro Dumas. Questi non è nè santo, nè santone, ma santissimo; chè, quello d'ora, è il quindicesimo pellegrinaggio ch'egli imprende per la Mecca, e non cessa di roteare il suo capo da alto in basso, con gli occhi spenti ed il labbro semiaperto. Gli altri undici cammelli, tutti splendidamente bardati, portano uno sceicco con bandiera, un piffero che col suo stromento acutissimo sorpassa tutti i trilli delle donne; un altro tamburo: altri santoni: ed infine casse colme di donativi.

Dopo il quindicesimo cammello seguiva a piedi un gruppo di uomini portando conocchie di ferro ricoperte ed avvolte con scialli e drappi: queste conocchie, piene di legno resinoso acceso durante la notte, servono a guisa di faci ad indicare il cammino notturno. Ella le avrà già vedute a Cairo precedere nottetempo le carrozze dei *bey* e dei *bascià*. Tutto il convoglio era chiuso dalle bandiere dei differenti rioni e da un'altra buona mano di cavalieri, preceduti da timballi grandi e piccoli legati agli arcioni, e battuti vigorosamente da una ventina di negri. Musica invero primitiva, e barbaresca quanto mai. Tutto il corteo militare è per pompa, e non fa il viaggio; ma la caravana è accompagnata e sorvegliata pel buon ordine da appositi agenti da parte del governo.

Fuori alla porta *el-Uizyr,* presso *Kait-Bey,* stavano riunite parecchie migliaja di pellegrini maschi e femmine che, montati due, tre, quattro per cammello, si sono messi in istrada seguendo il convoglio sacro che, avviato per la necropoli dei Califfi, andava a prendere il deserto. Fra trentotto giorni essi giungeranno alla Mecca. Pel ritorno accade una scena anche più singolare, perchè i più divoti stendonsi bocconi a traverso la via, per essere calpestati dal cavallo che porta lo sceicco col tappeto vecchio, ossia quello dell' anno precedente. Di questi tappeti, ridotti a minuti brandelli, si fanno amuleti, e talvolta vengono deposti intieri in qualche moschea più accreditata. E non solo il vicerè di Egitto lo invia annualmente alla Mecca, ma il sultano di Costantinopoli, e l' imperatore di Marocco puranco.

Lo spettacolo di questa mattina sulla piazza, poi quello a Kait-Bey, sono stati ambedue stupendi, curiosi oltremodo, e pittoreschi. Tutto quel popolo di tipo e vestimenta tanto dalle nostre differenti: i cammelli sì fantasticamente e riccamente addobbati; le bandiere e le banderuole: la musica strana; i colpi di cannone: il gridio gutturale della folla: gli spaldi della cittadella gremiti di gente: le belle antiche moschee che decorano la Rumèileh, ed un sole splendidissimo producevano un mirabile effetto, ch' ella è in grado di apprezzare in tutto il suo valore. Vorrei segnarle qualche riflessione su questa ceremonia: ma siccome prevedo che anderei troppo per le lunghe, tralascio di scrivere pregandola a gradire i miei saluti; e chiudo questa lettera col dirle *« escurni. »*

E. Renazzi

16 *Febbrajo, domenica. Cairo.*

Fatte alcune visite, e goduto il sole nella mia camera.

17 *Febbrajo, lunedì. Cairo.*

Questo albergo del Nilo, quantunque non sia di primo rango, merita di essere posto innanzi gli altri per la tranquillità ed il sole che vi si gode, e per essere libero dal flagello della polvere. Mi ricorda l' abitazione delle fate benefiche delle novelle arabe. Risalendo il ***Muski,*** in sulla metà, a destra v'è una stradetta che scende giù fra le case angusta angusta, meschina meschina. In fondo si traversa un androncino oscuretto, poi un altro, poi un passaggio; ed ecco un grazioso giardino quadrato con palme, fiori, capannette, panche e seggiole di ferro, pavoni e passeri, un chiosco nel mezzo con sala da bigliardo, ed attorno, al pianterreno, tutte le camere dei forestieri divise una dall' altra. Apri la porta e la finestra ti par di stare in campagna: un' aria dolcissima e pura t' imbalsama, e t' invita a non far niente. Ma non mi lascio sedurre, e mi occupo quanto posso. E ci trovo il mio tornaconto, chè per tal mezzo non ripenso a cose dolorose.

Per un uomo, quest' albergo è da preferirsi a tutti gli altri; il vitto è eccellente, e oltre il padrone signor Friedman, tutti gl' inservienti sono garbati, attenti, e volonterosi verso il forestiero: lo che è molto piacevole quando si sta fuori di casa propria. Gli avventori sono in gran parte dediti al commercio. Le donne sono rarissime, e di rado

compariscono alla tavola nella quale, volendo, ti puoi porre al corrente di tutti gli affari commerciali del giorno, non che di qualche pettegolezzo come il seguente. Interlocutori un giovane greco, una dama francese, suo marito (*che non parla*).

Il greco è bel giovane, con barba bionda, vestito con ricercatezza e di facili maniere. La dama, a giudicarne dall' accento, è provenzale; loquace, simpaticotta, attardatella, e di un fisico ben pasciuto. Il marito taciturno, alquanto goffo, con fronte bassa, barba grigia ed incolta, occupato a riflettere, ed a bere il *Medoc* che la sua metà gli versa senza economia.

Il dialogo ha luogo in francese: tra il greco e la dama, vi è il marito ed un altro individuo.

G. « Ebbene, madama, i vostri affari?
D. « Tutto finito.
G. « Bene?
D. « Ottimamente: regolati i conti, i pagamenti a scadenze trimestrali.
G. « Se avete bisogno di casse, ne ho a vostra disposizione.
D. « Grazie: già ho provveduto a tutto.
G. « Partite?
D. « Col convoglio delle quattro.
G. « Perchè iersera ci avete privato della vostra presenza al ballo del *gran casino?*
D. « Mio marito aveva sonno, ed io bisogno di riposo.
G. « Peccato! Vi sareste divertita.
D. « V'era molta gente?
G. « Abbastanza.
D. « Signore?
G. « Le più eleganti, e le più belle.

D. « (con smorfietta) « Vi saranno stati anche bei giovani, poichè v' eravate voi.

Il marito la guarda, acciacca una mandorla, e le borbotta qualche parola.

G. « V' erano *des toilettes splendides et des dames ravissantes*... Ma una certa tale non ebbe il coraggio di presentarsi in cappello, ed abito accollato?

D. « Davvero! Bisogna venire a Cairo per sentire di queste cose: non è certo in Alessandria che sarebbe accaduto.

G. « Ma, signora mia, Alessandria è il Parigi dell' Egitto, e si sa vivere: (poi ridendo sgangheratamente) Ah! ma se sapeste che graziosa scena....

D. « Narratemela, ve ne prego...

G. « Ora è impossibile: dopo, dopo....

D. « Si è ballato molto?

G. « Fino alle cinque.

D. « La musica era buona?

G. « Eh! non v' era male.

D. « In fondo, è un accessorio.

G. « Buona illuminazione, discreto buffet: ma carissimo.

D. « In fondo è un accessorio.

G. « Sì: ma sono accessori indispensabili.

D. « Voi avete ballato?

G. « Sì ho valzato per più ore: gli altri balli non posso soffrirli.

D. « Oh, io pure adoro il waltz: è tanto piacevole sentirsi trasportare... a vedervi fresco e rosa, non si direbbe che avete passato *une nuit blanche* (con inflessione di voce significativa): ditemi la scena.

G. « Dopo il *dessert,* signora. »

Si finisce il pranzo: l'individuo vicino al greco s'alza, e se ne va; la signora, tormentata dalla curiosità, con grande maraviglia del marito che seguita ad acciaccar mandorle e a stritolarne i gusci fra le dita, lascia il suo posto e siede vicino al greco.

D. « Sentiamo dunque cosa è mai successo in questo ballo felice che vi possedeva.

G. « Ve lo racconto: ma, vi prego, non dite che lo avete saputo dalla mia bocca; non amo i *cancan,* io.

D. « Ve lo prometto: non dubitate.

G. « Verso le undici mentre la folla, era più accalcata, ecco giungere una bella signora *en robe montante* di *gros* nero, e cappello nero con qualche fiore rosso. Senza entrare nella sala, se ne andò difilata al *buffet;* si assise occupando tre sedie, e con timbro di voce argentina ordinò « *garçon.... une chope de bierre.* »

D. « Della birra! Ma era pazza la povera donna. Oh ditemi chi è?

G. « Alla fine: ora ascoltate il resto. Sorbendo lentamente la sua birra, essa vibrava sguardi irrequieti verso la sala, come se cercasse qualcuno fra i ballerini. Tutti coloro che la vedevano in quel posto ed in sì strana guisa osavano appena salutarla: ma siccome essa evitava prendere discorso con chiunque, appena risposto « *bonsoir monsieur* » o inchinata la testa, portava alle labbra il bicchierone di birra. Parve che qualche cosa la colpisse repentinamente perchè, preso il

bicchiere, ingollò tutto di un tratto il contenuto, e poi ordinò — « *garçon une bouteille de porter, sans deboucher.* » Il cameriere servì la bottiglia di birra inglese, e la signora presala in mano, ora per osservare il modo in cui era turata, ora per leggere la scritta, cominciò ad agitarla come se volesse produrre un eccesso di fermentazione nel contenuto. Ecco che dalla sala un cavaliere conduce al *buffet* una dama che faceva abbondantissima pompa delle sue candide spalle, delle braccia, e del seno, sorretto da una fascia di *gros* celeste del quale era fatto il suo vestito. Il signore, alla vista inopinata dello spettro nero, resta interdetto, confuso.... evita avvicinarglisi, mentre la dama celeste ci si trova quasi a contatto, ma volgendogli le spalle. Il cavaliere si decide a far servire un sorbetto alla sua ballerina, la quale si dispone a gustarlo. All'improvviso, uno scoppio .... di bottiglia sturata violentemente, fa volgere il capo ai circostanti. Che cosa è mai?... La birra sboccando a largo gettito dalla bottiglia, che la dama nera teneva tuttora in mano, aveva inondato la testa, le spalle, il seno, l'abito della bella dama celeste, e qualche poco anche il cavaliere.

D. « Oh che mi narrate! Figurarsi che scena!

G. « Nò, signora: la dama nera con tutta calma si è alzata, e dicendo « scusi ... perdoni, madama.... questa maledetta birra..» ha infilato la strada per dove era venuta, e si è ecclissata.

D. « E la dama celeste?

G. « Inzuppata come un'oca ha dovuto ritirarsi dal ballo, fra i sogghigni degli astanti. Il cavaliere era furente. Ma ditemi, bella signora, se le donne non ricorrono sempre al loro antico consigliere quando si tratta di vendicarsi.

D. « Oh bello, bello... Li conosco io?

G. « Certamente.

D. « Ditemi, ditemi subito i nomi.

Il greco si è inchinato per parlarle all' orecchio; ed io, per lasciarli in libertà, sono venuto in camera a registrare questo dialogo, che sembrami alquanto curioso e divertente.

18 *Febbrajo, martedì. Cairo.*

Ricevo la visita del signor D..... e di altre conoscenze. Mi lascio sedurre dalle belle fotografie in grande dimensione dei monumenti dell' alto Egitto del fotografo prussiano Hammer-Schmidt, le quali sono molto nette ed a modico prezzo: tre lire l' una; ne compero parecchie per farne un album.

Questa mattina si è levato un vento freddissimo e violento, che rende ingrato assai lo stare fuori di casa, ed in ispecie pel fitto e turbinoso polverio che accieca e soffoca. Questo insolito esquilibrio atmosferico è il controcolpo dell' aspra stagione che incrudisce in tutta l' Europa.

E in Asia che mi si diceva ch' era troppo tardi per venire in Egitto!

19 *Febbrajo, mercoledì. Cairo.*

Seguita il vento ed il freddo. I signori Duchesne e Leroy-Beaulieu, che hanno ottenuto dal prefetto di polizia un *teschierà* per visitare la moschea *el-Azhar,* nella quale non è possibile penetrare senza ordine superiore, sono venuti gentilmente a prendermi, accompagnati da un *zaptie,* per andarvi insieme.

La costruzione di questo grande edificio risale al decimo secolo: ma andò quindi soggetto a molte ricostruzioni e modificazioni. Come tutte le altre primitive moschee, è formato da un vasto cortile e da un portico sostenuto da circa quattrocento colonne: eccettuando due minareti, non presenta pregio alcuno architettonico. La grande fama di cui gode è dovuta all'insegnamento religioso e teologico, che viene in essa prodigato agli individui di tutte l'età e di tutti i paesi, che numerosissimi vi accorrono. Essa è dunque un luogo di preghiera e di studio ad un tempo. Appositi precettori e dottori ammaestrano gli allievi a leggere, a imparare il Corano, e ad interpretarlo. Sono divisi in classi numerose che in molteplici gruppi, tanto nel cortile, quanto nel portico, circondano accoccolati sulle stuoje il loro maestro, ed apprendono la lezione dondolandosi sempre da destra a manca. Ve n'erano un migliajo; quasi tutti ci guardavano con occhio maligno e dispettoso, non ritenendosi taluni dal farci sgarbi e qualche segno di minaccia, ad onta che fossimo accompagnati dal *zaptie,* da uno sceicco, e da quattro o cinque sorveglianti, muniti di verghe. Mi parve però che l'istruzione fosse tutta

materiale, e si limitasse a ripetere a memoria il Corano. Questa moschea è dotata di ricchissime rendite, e serve anche di ricovero ai ciechi che ci trovano un pane quotidiano.

Presso ad *el-Azhar* trovasi la moschea *Hassaneim,* tenuta in grandissima venerazione, dove sono sepolti i due figli di Alì genero di Maometto, i fratelli di Skini ed Ungulsù, le cui tombe vidi nel cimiterio di Damasco.

20 *Febbrajo, giovedì. Cairo.*

Jeri sera alle undici e tre quarti, dopo coricatomi, avevo appena spento il lume, quando sento il mio letto violentemente ondeggiare a riprese; spalanco gli occhi, balzo sulle materasse: e via di nuovo quell'istantaneo barcollamento. Che è; che non è? Certo il terremoto, io pensai.

Il mio vicino di camera, un ministro americano, ad onta che a quell'ora nelle braccia di Morfeo ruggisca sempre come un leone, mi grida spaventato:

« Monsieur.

« Monsieur.

« Est-ce que votre lit a dansé?

« Je crois bien!

« Qu'est-ce que c'est!

« Tremblement de terre, je pense.

« Est-ce qu'il va se rennouveler?

« Je n'en sais rien, monsieur.

« Qu'en dites-vous, monsieur, ne serait-il pas prudent d'aller se promener dans le jardin?

« Faites, si vous voulez; moi j'ai froid, et je n'ai pas envie de m'enrhumer.

« Vous avez raison; bonne nuit, monsieur.

« Bonne nuit. »

Due minuti dopo egli aveva ricominciato la sua solita orchestra, e anche io non tardai a prender sonno.

Questa mattina ho saputo che alle quattro erasi ripetuta una scossa meno forte.

Il vento ancora non cede. Non esco affatto di casa tutta la giornata.

21 *Febbrajo, venerdì. Cairo.*

Un italiano giunto ora da Cosseir, m'ha detto che gl'Inglesi fanno prodigi non di valore, ma di potenza e di previdenza, e lavorano come se non dovessero più lasciare i paesi occupati; e credo che ciò sarà. Massuah diverrà una stazione fra Suez e le Indie, e una colonia inglese interessante. Dove essi giunsero è attivato telegrafo, ferrovia e varie stazioni, le quali già divennero come altrettanti piccoli paesi. Navi di ogni sorta e di ogni paese affluiscono a centinaja a Massuah, a Ansley, che poco anzi erano spiagge deserte. Molte altre tribù fecero atto di sommissione, e favorirono l'esercito, provvedendolo di molti buoi, de' quali gl'Inglesi si servono come di bestie da trasporto, non a tiro, ma a soma. Re Teodoro si concentra nell'interno: chi dice dispongasi a cedere, chi a disperata difesa. Jeri in fatto vagavano per Cairo due suoi agenti, venuti dall'interno, in cerca di armi di ogni specie.

In quanto agl'Inglesi, pretendesi che una piccola armata volante di tre o quattro mila uomini avrebbe ottenuti migliori e più rapidi risultati, perchè più facilmente avrebbe potuto spingersi innanzi, e manovrare con energia, prima che il re d'Abissinia avesse avuto agio di prepararsi alla resistenza, la quale a parer mio non produrrà alcun effetto. Però, sebbene le altre milizie inglesi, ora inviate, siano indigene delle Indie, o assuefatte a quel clima, resisteranno esse alla novella stagione?

Due commissioni italiane, una di marina, l'altra del genio, seguono per istruzione le operazioni di guerra.

Ho impiegato gran parte della giornata a dar sesto ad una faccenda non mia: si trattava di fare sfumar un duello fra uno sventato, ed un marito al quale poco garbava gli si guardasse la moglie, e vi riuscii. La sera, dopo non so quanti anni, ho giuocato al *dominò* con la signora....

22 *Febbrajo, sabato. Cairo.*

Rammentandomi che a Esnèh, il padre Nilo aveami parlato di una tal chiusa sul fiume, fatta costruire da Mohammed-Alì, mi vi recai quest'oggi per osservarla. Il *barrage* è veramente opera grandiosa, e, fra le moderne, la più bella di tutto l'Oriente. Esso è composto di due ponti di ottanta archi, larghi circa sei metri l'uno, gettati alla punta del Delta a cavaliere dei due bracci del fiume che vanno, uno a Damiata, l'altro a Rosetta. L'architettura è un misto di romano e di saracino: la co-

struzione è di pietra, e di mattoni cotti rossi. Le teste dei due ponti ed i centri sono muniti di fortini con grandi porte ogivali, con torri a più piani e tutto il parapetto che guarda il Nord, di torricine merlate con feritoje. I fortini servono alla decorazione e al sostegno dei ponti levatoj, che si alzano per il passaggio delle barche. Gli archi del ponte di Rosetta, possono chiudersi con un sistema di porte di ferro, che scendono per un'armatura a ventaglio, indipendenti una dall'altra: quelli di Damiata sono in legno, e chiudònsi a saracinesca. La prima pietra di questa chiusa fu posta nel 1847 da Mohammed-Alì istesso con solenne ceremonia. Il progetto era stato elaborato da Mougel-Bey, architetto francese, e ad esso ne fu affidata l'esecuzione. Duplice era lo scopo. Ostacolo e difesa contro chi tentasse rimontare ostilmente il Nilo, e arrestare, nelle acque basse, il corso del fiume per innalzarne il letto, farlo traboccare in appositi canali d'irrigazione, e per siffatto mezzo rendere fertilissime per tutto l'anno le terre del basso Egitto, che avrebbero potuto risentire i vantaggi di una ben regolata alluvione anche nei mesi di primavera e di estate. Il lavoro fu menato a termine in quattro anni: ma il sistema dei canali non fu compiuto. Ed anche ora, le chiuse non servono che a far ascendere il livello delle conche laterali per innalzare le barche fino a fior di terra, e facilitarne lo scarico.

Nel visitare tutti quei lavori se ne andò molto tempo; il sole era già tramontato, quando con la carrozza non si era giunto neppure a mezza via da Cairo, d'onde il *barrage* dista un quindici chilometri. Venne la notte: quantunque il cielo scintillasse di lucidissime stelle, la terra era bujo a non

vederci al di là di due spanne. Fui costretto a camminare gran tratto al passo, e sono giunto a Cairo alle otto. Montanari, che io aveva invitato a pranzo per le sei, stava fuori di se, temendo mi fosse avvenuta disgrazia.

23 *Febbrajo, domenica. Cairo.*

Avea avuto sempre intenzione di ascendere il Mokkattam, per giudicare quale effetto potea produrmi di lassù Cairo, e tutta la valle del Nilo, che quì non è più limitata dalle montagne. Trovai il panorama sorprendente! E rimasi lungamente assiso sulla cima di un diruto minareto appartenente ad una moschea in ruina, a contemplarlo in ogni sua particolarità. Sebbene questo sia molto più esteso, io preferisco quello della cittadella, perchè godesi tutta la sottoposta città con le numerose cupole e gli eleganti minareti. Chi vuol vedere Cairo, vada alla cittadella: chi vuol vedere il basso Egitto, vada al Mokkattam. Dall'una e dall'altro però, la vista sulle piramidi di Gisèh e di Sakkara è stupenda.

La signora R...... mi ha donato un bel ventaglio cinese.

24 *Febbrajo lunedì. Da Cairo a Suez.*

A Cesare Croce

Mio caro Cesare

Era l'agosto del 1859. Dopo parecchi anni da che non ci eravamo riabbracciati, un giorno io ti

incontrava per le vie di Milano, resa allora all'Italia. Può dirsi che tu eri ancora coperto della polvere de' campi lombardi, ne' quali valorosamente avevi combattuto sempre alla testa dei cacciatori delle Alpi. Calmato il piacere del rivederci, e dopo cento scambievoli domande, ci avviammo verso il duomo. Ad una bottega di librajo ove stavano esposte alcune fotografie di regnanti, e di generali, osservammo una bella carta geografica sulla quale era tracciata la linea del canale, che riunirà il mar Rosso al Mediterraneo, a traverso dell'istmo di Suez. Rammento che ad ambedue c'interessò assai, e ci fece nascere il desiderio di vedere quest'opera prodigiosa, che in quell'epoca, gran parte di mondo teneva per utopìa. Difatti era ancora quasi allo stato di vago disegno. Trovandomi io ora in Oriente, volli da me stesso giudicare fino a qual punto siansi potuti eseguire i colossali lavori occorrenti per realizzarla. A tale scopo sono venuto oggi a Suez, e mi propongo impiegare qualche giorno nel percorrere il canale fino a Porto Said, e di tenerti al corrente della mia escursione, perchè in tal modo sembrami quasi di soddisfare ad un debito di amicizia.

Da Cairo a Suez il viaggio in ferrovia è di cinque ore a traverso il deserto. Tre sono le principali stazioni per mezzo le sabbie, la prima e la seconda meschine e deserte; nella terza, un italiano tal G. Vannini, tiene ampia baracca da ristoratore e caffè, adorna sul davanti di un piccolo giardino. Tra i fiori e la verdura trionfano i busti de' nostri quattro grandi poeti, e nell' interno, che può dirsi un piccolo museo di curiosità indigene, indiane e cinesi, occupano il primo posto i ritratti di Vittorio Emanuele, di Cavour, e di Garibaldi, con trofei di

armi e bandiere, tutto disposto col miglior gusto e con tal qual lusso. Che ne dici di questa protomoteca nazionale in mezzo al deserto?

Sapendo per prova, che se si ha bisogno di notizie locali, val meglio un albergo secondario; invece di quello inglese, mi diressi all'albergo *Victoria,* tenuto da un piemontese. Saputo quanto m'era necessario, e volendo utilizzare il tempo, preso un burriko, corsi di trotto, per un terrapieno di tre chilometri, su cui passa la ferrovia che serve alle lavorazioni, al così detto arsenale. La testa del golfo di Suez è formata di bassi fondi e banchi di sabbia, che obbligano le grosse navi a tenersi in rada a grande distanza. Oltre il canale, si trattava dunque di creare un porto, cioè, dare acque profonde dove ora è sabbia, e far terra dove ora è acqua: e quando ti dico terra, intendi un terrapieno di 1800 metri in comunicazione con la città, ampio da contenere arsenali, cantieri, bacini, magazzeni, e quanto occorre ad un porto; ed elevato da stare in salvo dalle più alte maree, che talvolta nel mar Rosso crescono violente e subitanee. Sei preso da maraviglia nel percorrere il bacino di raddobbo, che può contenere le più grandi navi da guerra, opera del governo egiziano, e l'ampio spazio che già si è tolto al mare, per preparare l'area alle future costruzioni, e intanto spingere in avanti il molo, le dighe, e le banchine; ma essa tocca al suo colmo, nel vedere agire i complicati congegni e le potenti macchine a vapore, che con l'ajuto, o dirò meglio, con la direzione di poche braccia, compiono le portentose operazioni. Tali sono il sistema per innalzare e traslocare i blocchi artefatti, le ferrovie inclinate, gli scavatoj, gli elevatoj, le leve, le morse.

I massi, o blocchi, sono formati da pietre e da un cemento di arena e calce che, a maggior sollecitudine, viene manipolato da un molino girato da un cavallo. Essi misurano due metri e mezzo per uno e mezzo: lasciati asciugare al sole, prendono una consistenza marmorea, ed allorchè debbono essere collocati, giunge la macchina, li solleva, li posa su di un carro; il carro va ove deve, il masso viene disceso al suo posto, e riunito al precedente per uno strato di calce anteriormente applicato. Tutto il movimento viene fatto sopra ferrovie che si creano istantaneamente a seconda del bisogno. Con questi monoliti si costruisce come se fosser mattoni, e comprenderai che lo scopo principale è quello di poter eseguire qualunque grosso lavoro senza dovere attendere che la calce prenda consistenza, e molto più, d'invadere istantaneamente ed efficacemente il dominio delle acque.

Per farti poi intendere cosa siano gli scavatoj e gli elevatoj, per mezzo dei quali si sarà potuto compiere l' apertura del canale, anche senza il concorso delle numerose braccia mancate all' improvviso, quando, più per le gelose insinuazioni dell' Inghilterra, che per spirito di umanità e di progresso, fu dal governo egiziano abolito, di nome soltanto, il lavoro forzoso, ti trascrivo un cenno che ne trovai in un resoconto de'lavori scritto dal signor Bohem.

« Gli scavatoj, costruiti secondo un nuovo si-
« stema inventato dai signori Borel e Lavalley
« (che hanno ora l' impresa di tutto lo sterro),
« penetrano alla profondità dai due agli otto metri;
« essi sono muniti di 27 secchioni fissati ad una
« catena di forza proporzionata. Ciascun secchione
« rasando il suolo, può trarre seco 480 litri di ster-

« ro. Ogni minuto ne passano venti che versano il
« loro contenuto in un canale di lamiera, vero ac-
« quedotto metallico, di una lunghezza di 70 metri,
« sostenuto verso il mezzo da un pontone di ferro,
« che segue tutti i movimenti dello scavatojo. La
« sezione del canale è di una mezza elisse di 60
« centimetri di profondità e di un metro e 50
« di larghezza, e riceve a volontà l' inclinazione
« necessaria. Per siffatto pendìo, la broda di ac-
« qua e di arena che per esso si versa ad una ele-
« vazione di 20 metri, vi sdrucciola dentro spin-
« ta da una pompa che vi spande una considere-
« vole quantità di acqua, e si precipita molto al di
« là degli argini. Dimodochè lo scavatojo, sebbene
« in mezzo del canale, non ha bisogno di alcun in-
« termediario di barche, di leve, di cassoni, che
« altrimenti sarebbero necessitati per lo scarico.
« Comprendonsi i vantaggi che ne risultano: oltre
« a ciò, queste materie accumulate dietro gli argi-
« ni, spandendosi alquanto lontano, danno loro una
« larghezza di 150 a 200 metri, lo che non solo le
« consolida, ma permetterà di slargare con modi-
« ca spesa il canale, se più tardi se ne sentisse il
« bisogno.

« La macchina a vapore che ad un tempo fa
« agire l' apparecchio, e gl' imprime un movimento
« successivo in avanti, è della forza di cento ca-
« valli: uno scavatojo a lungo canale, servito da
« otto uomini, estrae per lo meno 1000 metri cubi
« per ciascuna giornata di dieci ore: la sua eleva-
« zione sul livello delle acque è di 14 metri, il peso
« totale di 5555 chilogrammi, il prezzo di 500mila
« franchi. Una ventina di questi grandi scavatoj
« lavorano attualmente in tutto il corso del canale:

« altri hanno soltanto canali da 25 a 50 metri. Tal-
« volta, invece di gettare lungi lo scarico, fa giuo-
« co accumularlo ad una certa altezza per formar-
« ne cavalieri: tal' altra le sponde sono troppo al-
« te, perchè l' estremità del canale possa dominarle.
« In questo caso, come far giungere lo scarico a
« quella elevazione? Dopo numerosi tentativi senza
« risultato, ma costosissimi, i signori Borel e Laval-
« ley han fatto costruire degli elevatoj, ferrovie
« aeree ed oblique della lunghezza di 40 metri, la
« estremità inferiore de' quali è a tre metri dalla
« superficie delle acque, e l' estremità superiore a
« quattordici metri: gli scarichi sono gettati dagli
« scavatoj in casse di tre metri cubi; queste cas-
« se, prese da una leva, vengono per suo mezzo
« innalzate, e poste sulla estremità inferiore del
« binario; di là esse ascendono per via di un ca-
« napo fino alla estremità superiore, dove pren-
« dono una posizione quasi verticale, e si vuo-
« tano istantaneamente. Diciotto di queste mac-
« chine sono in attività, il prezzo di ciascuna 158
« mila franchi.

« Noi crediamo dover completare queste note
« coll' enumerazione del formidabile materiale che
« possiede l' impresa, secondo il rapporto del signor
« Lavalley.

« Venti grandi scavatoj a canale di 70 metri.

« Trenta scavatoj a canale di varia lunghezza.

« Diciotto piccoli scavatoj.

« Trentasette trasporti da melma da poter reg-
« gere sul mare.

« Novantadue chiatte a sportelli, a vapore.

« Diciotto elevatoj con 90 chiatte in ferro, e
« 700 casse.

« Venti argani a vapore.

« Centocinquanta piroscafi per trasporto del « carbone e degli approvigionamenti.

« Trenta battelli di diverse grandezze.

« Trenta locomotive ecc. ecc.

« L'insieme delle macchine a vapore di cui di- « spone l'impresa rappresenta una forza di 10mila « cavalli-vapore, forza paragonabile a quella di « tutta la flotta a vapore della Francia, e che pro- « duce un lavoro eguale a quello di 100mila uo- « mini. » —

Mi perdonerai d'essermi tanto esteso, in grazia dell'interesse che presenta questa nota, dalla quale può aversi una idea del lavoro titanico che ferve su tutta la linea del canale.

Bisogna vedere in azione quegli immani scavatoj e tutte le altre macchine, per giudicare la potenza del genio dell'uomo, che non si arresta dinanzi ad alcuno degli ostacoli che la natura gli presenta.

Tutto questo materiale appartiene all' *Impresa,* cioè alla società intraprendente dei lavori, che ha i suoi cantieri e gli offici di direzione e d'amministrazione a Porto Said: mentre la Società per il canale dell'Istmo, distinta col nome di *Compagnia* di cui il signor di Lesseps è il Presidente, ha i suoi ad Ismaïlia.

Nelle pianure, a levante del golfo di Suez, frequenti sono gli effetti di miraggio: da esso fui compiutamente illuso vedendo alberi e monti sulla sponda di un lago, dove altro non era che sabbia. Puoi giudicare del mio stupore allo scomparire di quel quadro magico, come sotto la bacchetta di una fata.

La rada a ponente è protetta dalle alte vette dei monti Attaka che si estendono lungo la riva meridionale. Dietro di essi il sole scendeva all'occaso. Sul cielo turchino si accavallavano grosse nubi dorate o violacee, quindi purpuree, ed infine cineree: stavano immobili sul mare ventisette grosse navi a vapore: a terra le macchine tonfando agitavano il nero pennacchio di fumo. Questo è stato forse il più fantastico e bizzarro tramonto che vidi in mia vita, e per effetti di luce, e per la grandiosità e varietà dello spettacolo.

25 *Febbrajo, martedì. Scialuf.*

Questa mattina mi sono levato quando il sole. Sceso in un burchiello, con la brezza matutina in poco d'ora ho tragittato alla *Quarantina,* spiaggia posta dicontro a Suez, presso cui andrà a sboccare il canale. Suez, or sono poch'anni, era un borgo arabo di qualche centinajo d'abitanti: fra non molto sarà una grande città. Presa terra, m'internai per una sabbia coperta di efflorescenze saline per infiltrazione del mare, che talvolta vi getta pure qualche ondata del suo riflusso, e giunsi agli scavi del canale, che mette foce nel mare a due chilometri dalla Suez d'oggidì, dopo aver descritta una forte curva, per trovarsi di fronte al porto con una larghezza dai 150 ai 500 metri ed una profondità di 10, cioè a guisa d'imbuto rintorto per 1800 metri: quindi esso prenderà la larghezza stabilita al pelo dell'acqua che varia dai 58 ai 100 metri, al fondo 22, con otto di profondità, ampiezza sufficiente anche ai più grandi navigli. Questi scavi ora sono

fatti per sezione; ciascuna divisa da una banchina, che serve di chiusa alle acque infiltrate, o artificialmente introdotte, per rendere facile agli scavatoj, di cui ciascuna sezione è munita, il lavorare con continuità. In questo punto lo scavo non scende ancora a più di uno o due metri; ma le dighe laterali, costruite colle terre estratte, misurano già un trenta metri di larghezza ed uno in altezza sul livello delle sabbie. Tornato a Suez visitai la chiusa del canale di acqua dolce largo venti metri, e profondo due. Questo canale, che da Bulak va a Zagazig e quindi ad Ismaïlia, fu scavato giovandosi in piccola parte di quello antico dei Faraoni e dei Tolomei, che riuniva il Nilo al mar Rosso, per portare l' acqua potabile allorquando ventimila paja di braccia lavoravano al trasporto delle terre. Ora serve, non solo a dissetare Suez e tutte le grandi compagnie di lavoratori stabilite lungo il canale marino, e per mezzo di una pompa idraulica ed un condotto di ferro fuso a mandare acqua a tutti gli altri accampamenti verso il Mediterraneo e a Porto Said, ma anche alla navigazione. Potrebbe dirsi che per suo mezzo il mar Rosso è riunito al Mediterraneo, poichè da Ismaïlia a Porto Said il canale marittimo è già navigabile.

Il tragittto da Suez a Porto Said si fa per mezzo di un servizio postale che impiega ventisei ore: da Suez a Ismaïlia in barca rimorchiata dai muli: e da questa novella città al Mediterraneo su piccoli battelli a vapore. Ottanta chilometri da una parte, ottanta dall' altra. La partenza da Suez ha luogo alle tre pomeridiane; da Porto Said alle sette antimeridiane; dimodochè il canale di acqua dolce che non offre alcun interesse, e va sempre sof-

focato per mezzo a due riponcini, si traversa notte tempo. Dove più, dove meno lontano, esso cammina paralello al canale marittimo, di cui per osservare i lavori fa d'uopo scendere almeno una volta nella stazione la più interessante, che è quella di Scialuf, a tre ore da Suez. Andai dunque alla chiusa, e noleggiato un navicello, cominciai a rimontare il canale lentamente tirato dai barcajuoli con una corda dalla ripa. Nel passare vicino al piccolo Scialuf, una frotta di artieri, alcuni con grandi pennacchi sopra cappelloni di carta, altri vestiti da donna, ed altri grottescamente travisati suonavano ciuffoli, e battevano in cadenza tamburi di latta, scatole vuote da biscotto, e marmitte e casseruole: erano francesi, italiani e greci, che portavano in giro un gran fantoccio. Rammentai così che oggi è l'ultimo giorno di carnevale: e pensai che a Roma non sarà molto lieto.

Ore nove della sera. Scialuf.

Credeva a quest' ora viaggiare per Ismaïlia, ed invece seguito questa lettera nel camerotto di una baracca dell' accampamento di Scialuf, ad uso di ristoratore e di albergo, che non manca nè di pulizia, nè di comodità. Sull' insegna è scritto « *Hôtel du canal maritime.* »

La barca della posta è arrivata da Suez piena: essa non ha che otto posti, ed erano tutti occupati. Passerò dunque ventiquattr' ore in questo accampamento di operaj, il più numeroso dopo quello d' Ismaïlia. Cinque o seicento grandi baracche in legno e stuoje, regolarmente costruite ed allineate, costituiscono questo paese di tremila abi-

tanti, improvvisato in pieno deserto, con strade e piazze. Botteghe di commestibili, di oggetti di prima necessità, caffè e trattorie occupano le vie principali, mentre la cappella cattolica, in legno, sormontata da una piccola croce e da un campaniletto, l' officio della posta, quello dell' Impresa, i magazzini di deposito, e le case de' principali impiegati si spiegano più aristocraticamente andando verso il Nord. Anche qui lavoratori in buon numero percorrevano le vie facendo baldoria con clarini, flauti, e trombe. Fra tremila operaj, de' quali molti italiani, non v' è a maravigliarsi se trovinsi dilettanti di musica. È difficile ideare la fisonomia originale di questi accampamenti, alla cui estremità sono confinate le sacerdotesse della dea di Cipro d' ogni paese e d' ogni colore.

Lasciata appena la barca che qui mi ha condotto, sono salito a vedere i lavori del canale, e ti dico salito, perchè le materie estratte formano già delle due sponde un terrapieno altissimo largo dai cento ai duecento metri, che servirà da controforte a qualunque invasione di sabbia. Anche in tutto questo tratto si lavora per sezione, ed in alcuni punti lo scavo è già compiuto. Qui soltanto può concepirsi quale stupendo, gigantesco, immenso lavoro sia questo del canale di Suez. Quando l' opera sarà compiuta, e tutto posto in ordine, non potrà giudicarsi (come ora che si può paragonare il fatto col da farsi) dei lavori portentosi necessitati: e quando il viaggiatore comodamente seduto sul battello a vapore navigherà per le acque del canale, non lo sognerà neppure. Tutto quanto io potrei dirti non ti darebbe che una debole idea della realtà. Qui vedesi agire contemporaneamente in venti luo-

ghi il sistema delle ferrovie a piano inclinato. In cima al ripone formato dalle terre dello scavo, sta situato in un casotto di legno un argano a vapore; da esso parte una ferrovia a doppio binario che scende al livello dello scavo, dove la ferrovia prende un andamento piano fino al posto in cui gli operai lavorano. Due cassoni di ferro su carrette apposite aspettano il carico, e quindi tirate da muli, vanno fino al piano inclinato, per dove ascendono uncinate ad una catena, che la macchina fa camminare, nello stesso tempo che i cassoni vuoti discendono fin dove sono attesi dai muli per essere ricondotti allo scavo. I cassoni, giunti sull'alto, imboccano altri binari sopra i quali sono menati dove lo scarico va a gettarsi sulle arene del deserto. Cinque uomini bastano per l'andamento della macchina e dei cassoni. In questo braccio del canale la massima parte dei lavori si è dovuta eseguire a piccone e zappa, la natura del terreno essendo calcareo-argillosa, mista a quarzi e roccie che direbbersi in stato di putrefazione. Dagli strati superficiali, e talvolta anche dai profondi in cui trovansi spessi fossili marini dei quali furonmi mostrati alcuni interessantissimi uniti a grossi denti di pescecane, si scorge che il mare ha stazionato in questi luoghi, e che i laghi, detti *amari*, che incontransi più verso Ismaïlia traversati dal canale, sono bacini rimasti isolati con un livello inferiore a quello del mare: così pure il *Timsah*, il *Ballah* ed infine il gran lago *Menzalèh* che comunica al Mediterraneo. Molti pretendono che un tempo il mar Rosso ed il Mediterraneo non ne formassero che uno solo, o che almeno il golfo di Suez giungesse bene avanti verso Ismaïlia.

26 Febbrajo, mercoledì. Scialuf.

Jerisera era tanto stanco, che tuttanotte ho dormito come una talpa nel mio lettino da campo. Questa mattina sono andato di nuovo sui lavori, fino a che un nojosissimo vento di tramontana non me ne ha scacciato. Fui pure alla ricerca dell'antico canale dei Faraoni fra il canale di acqua dolce ed il marittimo; ma in questo luogo appena veggonsene le tracce, perchè invaso dalle sabbie o dagli scarichi attuali.

Sto ora attendendo l'arrivo della barca, nella speranza di trovar posto. Oggi che gli operaj sono al lavoro, il paese è quasi deserto. Due mesi fa il loro numero era anche maggiore: ma essendosi dalla Impresa aumentate le ore di fatica, diminuite le paghe e tolto l'alloggio gratuito, vi fu sciopero per otto giorni, seguito da questioni e da risse. Vennero qui spediti da Cairo cento uomini di cavalleria, cavassi e *zapties* per ristabilire l'ordine: ma molti operaj allora se ne tornarono ai loro paesi. Lavorando dieci ore essi guadagnano al presente quattro franchi e mezzo: ma tal somma viene quasi per intero assorbita dall'alloggio e dal vitto, che come puoi immaginare, è carissimo fra queste sabbie, dovendosi tutto provvedere da Suez, o da Cairo. Il pane squisito che ho qui mangiato, e che si ottiene da un forno francese, è eguale a quello che trovasi nelle capitali europee.

27 *Febbrajo, giovedì. Porto Said.*

Non è certo un comodo viaggio quello che si fa nella barca della posta per andare ad Ismaïlia, e neppure sul piccolo battello a vapore da Ismaïlia a Porto Said. Ma quando si riflette, che in ventiquattro ore per acqua si percorrono 160 chilometri, che una volta necessitava traversare a lento passo a dorso di cammello, non è già un risultato immenso? La barca giunse ieri a Scialuf con sei passeggeri, fra i quali una signora e due bambini; perciò potei partire con un altro individuo impiegato nella Impresa, ed appena messi in acqua ci dovemmo chiudere in un camerottino di due metri quadrati, a cagione del vento che seguitava ad imperversare, e della pioggia che sopragiunse durante la notte. Facemmo dunque il viaggio, con un tempo bujo come in un forno, fra le stranezze dei bambini, le apprensioni della signora agli urti frequenti della barca contro le sponde, per incuria dei barcajuoli arabi che lasciavansi vincere dal sonno, risalendo tre conche costruite nel canale per dominare il corso delle acque, ed impalati a braccia conserte sulle dure panchette della *daharbieh,* senza poter prendere appoggio nè a destra, nè a manca. Pure si giunse senza inconvenienti, e alle sei del mattino facevo colezione in un grazioso albergo d'Ismaïlia; chè stavo digiuno da sedici ore. Non mi si fece pagare che tre franchi; eppure ne consumai almeno cinque di pasticcio di fegato di oca di Strasburgo. Proprio non ci sto bene in coscienza. Che ne dici, caro amico, di questi ristoratori del deserto, che prodigano così i pasticci di

fegato d'oca? Per la metà del mese di marzo anche sul canale di acqua dolce, invece della *daharbieh*, il servizio della posta e de' viaggiatori sarà fatto su d'un piccolo battello a vapore, come quello col quale qui venni in dieci ore.

Tutta la terra, che io ti ho indicato come sabbia e deserto, e per cui passa il canale, già un tempo fu popolata da fiorenti città di cui ora appena resta memoria. Clisma, Cambysis, Arsinoe, Magdalum, Pelusium scomparvero; ma Scialuf, Ismaïlia, el-Guirsc, Kantara, Porto Said sono surte in loro vece. È vero che questi sono embrioncini di borgate e di città, però popolate dalla classe più operosa della società, dagli artieri cioè, e dai manovali d'ogni sorta. Ismaïlia ha già strade allineate, belle case composte del solo pianoterreno, rare essendo quelle che hanno un piano superiore, giardini, ed una piazza con uno *square* recentemente piantato. Di Porto Said non ti scrivo, perchè farà abbastanza parlare di se fra brevi anni divenendo una delle città più interessanti del Mediterraneo.

Sieguo a parlarti del canale, che, come t'accennai, da Porto Said a Ismaïlia è in possesso delle acque marine: ma non t'immaginare che esso sia già compiuto e navigabile da grossi navigli: in molte sezioni la larghezza è raggiunta, però la profondità è minima da pertutto: due, tre metri in media, e per gran tratto il letto del canale è occupato nel mezzo da lunghe banchine, che talvolta escono fuori come isolotti. Lo sgombero di esse è riservato per ultimo lavoro. Un canale navigabile dai piccoli vapori e dalle barche a vela è ora tracciato a dritta, o a sinistra, a seconda dell'avanzamento dei lavori. Qui pure gli scavatoj, gli elevatoj e tutti gli altri congegni

lavorano quasi incessantemente, e talvolta per venti ore sulle ventiquattro. Nei luoghi denominati il *Serapeum*, ed *el-Guirsc*, uno prima d'Ismaïlia, e l'altro dopo, per giungere alla sezione del canale si è dovuto eseguire il taglio di due altipiani lunghi tre chilometri ed elevati fino a venti metri. Nell'uscire da Ismaïlia si traversa una parte del lago *Timsah*, quindi il lago *Ballah*, e dopo l'accampamento di Kantara si entra in quello *Menzalèh* pel quale si va per un quaranta chilometri in linea retta fino al mare. I primi due laghi hanno acque basse, e si calcola che occorreranno diciotto mesi, perchè quelle dei mari, versandosi in essi pel canale, possano portarne il letto all'altezza voluta. In molti punti, sui riponi del canale e sulle sponde dei laghi suddetti, sono stabilite ferrovie provvisorie pel trasporto delle sabbie e degli sterri.

Sul lago *Menzalèh* vidi uno spettacolo singolarissimo: migliaja e migliaja di pellicani stendendosi sulle onde, allineati uno all'altro, in una fila sterminata, sembravano una sponda candidissima palpitante sotto i raggi del sole. E non soltanto queste acque sono abitate dai pellicani, ma dai feniconteri e da numerose anitre selvatiche.

Quello che ora si chiama Porto Said, otto anni fa era una bassissima spiaggia deserta, traversata appena da qualche caravana e dai beduini di Gaza. Qui tutto s'è dovuto creare, scavare i bacini, i due porti, mettere a secco le terre, rialzarle, consolidarle, fondarvi arsenali, cantieri, magazzini, abitazioni, trincee, gettate, molo e tutto quello che ora vi esiste. E pensare che i primi ingegneri, i primi operaj di questa enorme impresa hanno vissuto per mesi e mesi sotto mal sicuri ricoveri, nudrendosi di

gallette, di legumi e di acqua di mare filtrata! E il signor di Lesseps, quest'uomo infaticabile che ne fu l'illustre promotore e direttore, quante amarezze, quante contrarietà, quanti ostacoli non ha egli dovuto sopportare e vincere contro gl'increduli e gl'interessati, collegati tutti a negare, o a considerare come assurda, l'attuazione del suo immenso disegno? Eppure eccolo in via di compimento. Fra due anni, fra tre al più, lo scetticismo più assoluto dovrà chinarsi dinanzi l'indiscutibile realtà del fatto. Tutte le difficoltà furono prevedute e prevenute: se occorre, sarà costruita una chiusa presso Suez, e così l'invasione delle sabbie, il minimo dislivello del mar Rosso, su cui tanto si declamò e si gridò a torto ed a traverso, non saranno più ostacolo perchè quest'opera corrisponda al prodigioso concetto, e resti duratura. Tutto almeno autorizza a crederlo: ma solo allorchè sarà realizzata, potranno conoscersi quali siano le difficoltà eventuali, quali i lavori di manutenzione, quali gli utili microscopici che potranno trarre gli azionisti dalle somme favolose per essa prodigate. In genere non si ha gran fiducia nella solidità dei riponi fatti di tutta arena. Alloracbè i venti impetuosi soffleranno per entro il canale, quelle sabbie sgranandosi scenderanno di nuovo nel canale stesso, a meno che non si riesca a consolidarle con qualche piantagione di alberi o cespugli; fino ad ora però, senza l'ajuto dell'acqua dolce, non riuscì a far germogliare sorta alcuna di arbusto. In ogni caso, al danno da esse cagionate, potrà rimediarsi con l'opera continua di alcuni scavatoj.

Sai tu a quanto ammonta il movimento di tutte le terre? A sessanta milioni di metri cubi!! In que-

sto momento più della metà è già fatto, e pel resto si procederà alacremente, provveduti, come ora si è, di tutti i congegni che per lo innanzi fu mestieri creare, provare e modificare. Fù calcolato che con lo sterro di tutto il canale, posto nei panieri usati quando il lavoro facevasi a braccia, situati l'uno presso dell'altro, potrebbe farsi tre volte il giro del mondo.

Ho veduto calare il sole sulla punta della gettata, per la quale sono occorsi già due mila blocchi. In questa spiaggia, contano ora 1915 anni, veniva vilmente trucidato a tradimento e decapitato lo sfortunato Pompeo, uscito salvo dalla sconfitta di Farsaglia. Ricordai che l'ultimo disegno, regalatomi dal mio povero fratello Ludovico, rappresenta il pietoso centurione Filippo, che incendia la pira su cui avea posto il cadavere di quell'eroe per non lasciarlo pasto alle belve. Il mare in tempesta veniva furente ad infrangere le sue onde ai miei piedi, mentre io pensava al misterioso destino dell'uomo. Viene, passa, scompare. Lascia sulla terra, che non è sua, opere gigantesche le quali alla lor volta spariscono, come se non avessero mai esistito. Per quanti secoli ancora continueranno queste incerte e scoraggianti vicende? — I secoli avvenire saranno più di questo che creò il telegrafo, il vapore, scavò l'istmo di Suez, e forò il monte Cenisio?

28 *Febbrajo, venerdì. Da Porto Said ad Ismaïlia.*

Per rimontare il canale fino ad Ismaïlia, ripeto il viaggio sul piccolo battello a vapore senza al-

cun incidente da ricordarsi. Veggo agire tutte le macchine, delle quali mi sono procurato le fotografie a Porto Said. Per annotazione ti segno che un terzo degli artieri e manovali da Suez a Porto Said sono italiani, della Toscana in specie, e del Napoletano; e da un mare all' altro senti echeggiare l' inno di guerra del 1859: gli altri operaj di tutti i paesi lo hanno appreso e lo ripetono in coro.

29 *Febbrajo, sabato. Da Ismaïlia e Zagazig a Cairo.*

Sconcertato ancora dall'ingrato viaggio da Suez ad Ismaïlia, giunto jeri nel pomeriggio a questa città, invece di riprendere quella barca, profittai dell' altra in partenza per Zagazig, in cui eravamo io ed un altro viaggiatore. Ebbi così campo di prendere buon riposo fra un tramonto di porpora ed un' aurora di oro. Zagazig, sebbene sia la terza città dell' Egitto, non offre interesse alcuno, se si eccettui, poco distante, un monticello chiamato ***Tell-Basta***, che indica il luogo dove sorgeva l' antica Bubastis. Da Zagazig un braccio della ferrovia va a riunirsi per mezzo a fiorentissime campagne, sulla linea di Alessandria-Cairo, a Bena-el-Assal ultima stazione prima di arrivare alla capitale dell' Egitto, dove sono giunto ad un' ora pomeridiana. Da Porto Saïd a qui, per Zagazig invece di Suez, si economizzano tre ore di viaggio e venti franchi.

Questa mia lettera è assai prolissa; eppure lasciai molte particolarità che l'avrebbero prolungata più che mai. Spero non averti annojato: io non ne

ebbi l' intenzione: ma per qualunque caso ricordati che in questo mondo è una virtù il sopportare le persone moleste. Addio, mio caro Cesare, sta sano; e rammentati spesso della nostra antica amicizia.

. E. Renazzi

P. S. Tu ben sai che nei luoghi da me percorsi verso Suez accadde il passaggio del popolo ebreo nel mar Rosso, e la sommersione dell' esercito di Faraone. Secondo le indicazioni bibliche, e le più probabili deduzioni, quel posto trovasi attualmente addentro nelle terre, segno che il mare si è ritirato di molto.

1 *Marzo, domenica. Cairo.*

Impiego gran parte della giornata nel far visite. Verso la sera, e per più ore nella notte, ha turbinato per l' aria un polverio minuto e densissimo, portato da un vento eccessivamente caldo per la stagione che corre, i pavoni nel giardino non han fatto che guaire. È il *khamsim*. Quantunque esso non cominci a soffiare interpolatamente che allo spirare di aprile, pure visto le anomalie che si verificano ogni dì più nei fenomeni atmosferici, non v' è da maravigliare se facciasi sentire tanto per tempo. A quanto ho inteso dire però, questo dà una ben debole idea del terribile vento del deserto, distinto col nome di *khamsim,* perchè soffia a riprese pel periodo di cinquanta giorni.

Da una persona autorevole, il Sig. D..... medico al presente della casa vicereale, e già appar-

tenuto alle ambulanze dell'esercito sotto Ibrahim-Bascià, ho udito a raccontare una catastrofe cagionata da quel vento terribile, mentre egli trovavasi in Soria — « Con circa quattrocento uomini d' arme, « egli diceva, mi trovava accampato presso il mare « nelle vicinanze di San Giovanni d' Acri, avendo « negli attendamenti dell' ambulanza trentasette fra « malati e feriti. Sul pomeriggio cominciò a notarsi « una tal quale inquietezza nei cammelli, che fiutando l' aria, ondeggiavano la testa a dritta ed « a manca. Brutto segno, dissero i cammellieri; « ma siccome nell'atmosfera non scorgevasi alcun « cambiamento non se ne fece gran caso. Dopo « un' ora: ecco che all' orizzonte una fascia rossastra alzavasi, cresceva ed avanzava come se volesse invadere il cielo: Il *khamsim*, il *khamsim*, « tutti gridarono, non v' è altra salvezza che il « mare. E via a togliersi le vesti per gettarsi in « acqua, mentre i cammelli si accosciavano da loro « stessi, e preparavansi a resistere al nemico ficcando le narici sotto le arene. Ma già l'infocato « soffio ci aveva raggiunti: il cielo era scomparso, « il sole oscuratosi, e la terra avvolta in un fittissimo turbine di sabbia dorata. Salvatici in mare, « ci vedemmo astretti a tenere il capo sott'acqua, « e solo di tanto in tanto rialzarlo per prendere « rapidamente respiro. Tre ore durò quel supplizio. « Abbassata alquanto la bufera, e diminuite le arene, si pensò a correre alla spiaggia per vedere « la sorte toccata all' ospedale. Tutto era sommerso: uno o due pali cacciavano le lor punte dalla « sabbia, e da essi riconoscemmo il luogo dell' accampamento. Tentammo sgombrarlo: ma, con le « sole mani, che potevamo noi su quel monte che

« s'avvallava sotto i nostri piedi? Dei trentasette
« malati, due soli salvaronsi, perchè, convalescenti,
« ebbero la forza di correre anch'essi al mare: tutti
« gli altri miseramente soggiacquero soffocati. Dei
« cinquantadue cammelli, dodici ne andaron persi
« e gli altri furono malati per più giorni. Dopo pro-
« lungato lavoro si giunse a sgomberar le sabbie
« per ricuperare le armi e gli oggetti di accampa-
« mento, che ritrovammo quasi intatti: i cadaveri
« non davano ancora ombra di putrefazione. » —

A tale racconto, una dama di conoscenza del dottore, lo interruppe, esclamando — « Che orrore! s'avesse noi pure a finir sotto le arene! Ma a me non garba punto d'essere disseccata come una mummia innanzi tempo.

— « Non dubiti, signora, riprese il medico,
« non v'è questo pericolo. In Cairo ed in Alessan-
« dria da qualche anno, visto le crescenti pianta-
« gioni, la forza del *khamsim* è alquanto modifi-
« cata, e sebbene quando esso tira con violenza
« siasi obbligati di stare rinchiusi ermeticamente
« in casa e per i nugoli di finissima sabbia, e per
« il suo soffio infocato, non dà però nulla a te-
« mere.

— « Ma per il deserto è sempre così violento?

— « Nò: talvolta è tremendo, ma bene spesso
« prende a gironi ed a strappate interpolate, e, tro-
« vandosi in viaggio, il miglior mezzo per resister-
« vi è di gittarsi a terra boccone ricoprendosi con
« una o più coperte, cercando di respirare alla me-
« glio, e muovendosi in modo da lasciare sdruccio-
« lar lateralmente le arene a mano a mano che si
« ammassano sopra di voi fino a che il girone sia
« passato.

« È una manovra che non proverò mai: e rinuncio fin d' ora a qualunque viaggio pel deserto. A pensarvi soltanto mi sento opprimere il cuore, come se mi mancasse l' aria. —

2 *Marzo, lunedì. Cairo.*

In seguito del *khamsim* della scorsa notte, il termometro al sole a mezzodì segnava 37 gradi Reaumur; e alle otto della sera 16 gradi. Ho fatto una lunga seduta al museo di Bulak. Colla scorta del catalogo scientifico redatto con somma intelligenza dal signor Mariette, e con le poche cognizioni acquistate nell' alto Egitto, ho potuto meglio pregiare gli interessanti oggetti ch' esso contiene; tanto più che ora tutti quelli inviati alla Esposizione di Parigi sono tornati in posto.

3 *Marzo, martedì. Cairo.*

Una visita alla foresta pietrificata.

Uscendo da *Bab-en-Nasr,* seguendo la linea del Mokkattam, e lasciando a dritta le tombe dei califfi, dopo essere andati con la carrozza al buon trotto per un' ora e mezzo, si giunge presso un gomito della ferrovia di Suez in pieno deserto. Siccome le arene profonde impediscono al veicolo di innoltrarsi, a meno che non sia tirato da quattro cavalli, così è prudente far venire con se da Cairo un *burriko,* per camminare ancora una buon' ora nella direzione Est. Compiuto questo tragitto, non è già una foresta che trovasi, come lo farebbe cre-

dere il nome col quale viene distinto il luogo: ma ai piedi del *Gebel-el-Hasciab,* montagna di legno, un ampio spazio seminato di rami di alberi, di grossi tronchi spezzati alla base, e di frantumi di scorza ridotti allo stato di pietra, e che si direbbero ancora lignei, tanto hanno conservato la loro forma primitiva. Le arene però li ricoprono quasi per intero: e bisogna frugare in esse per scegliere i migliori pezzi. Non può negarsi che una vastissima foresta abbia quivi esistito, e che per l'opera de' secoli, e delle combinazioni atmosferiche, siasi pietrificata. Io ed il *burrichiero* tornammo alla carrozza carichi di scorse d'albero tutt' altro che leggiere. Questa gita per chi non è geologo non compensa nè del tempo, nè della spesa, nè della fatica. Il sole era ardente; pure restai qualche tempo seduto su di un tronco a considerare il deserto. Mai intesi tanto silenzio.

Da che sto in Oriente, oggi è la prima volta che m'incontrai con un gobbo indigeno.

4 *Marzo, mercoledì. Cairo.*

Prima che io andassi nell'alto Egitto, i forni per la incubazione delle uova erano già chiusi; ed ora già sono stati riaperti: dimodochè non mi è riuscito osservare in che modo compiesi la metamorfosi d' ottenere i polli senza lo infetamento delle galline che, a quanto mi dicono, in questo paese non hanno la misteriosa potenza di trarre col loro calore un pulcino da un uovo, ad eccezione di poche che appartengono a razza forestiera. I gallinacci, le oche ed i piccioni al contrario fetano a mara-

viglia. Questi forni comunemente trovansi nei villaggi; nelle pareti interne hanno la forma di colombaj, nelle cui piccole celle si dispongono le uova. Il calore vi è mantenuto uguale per mezzo del fuoco: quasi giornalmente le uova vengono cambiate di posto e girate perchè possano tutte gradatamente provarne l' azione da ogni parte. A capo a trenta giorni, quando il pulcino comincia a forzare l'uscita, viene essa facilitata coll'ingrandire a mano, imitando il lavoro che fa la chioccia con il becco, il buco per cui il pulcino deve farsi strada. Questi neonati esigono una custodia non interrotta, e per essere tenuti caldi, e pel nutrimento. Ordinariamente se ne perde il 30 per cento. I *fellah,* che si dedicano a questa speculazione, ne ritengono per proprio conto un certo numero soltanto per allevarli; e gli altri li vendono così piccini, uno o due per piastra, secondo che l'annata fu buona o cattiva. Le donne ne pongono un qualche centinajo in un paniere coperto da un panno di lana, vengono in città, e percorrono le vie gridando *kut-kut.* I principali forni vicino a Cairo sono quelli del villaggio di Gisèh.

6 Marzo, venerdì. Cairo.

Alla Signorina X. X.

Signorina

Oggi, ultimo giorno della mia dimora in Cairo, mi sono lasciato andare a *far fantasia* da mattina a sera. E perchè gratissima memoria mi restasse dell'Egitto, alcune signore indigene, ma cristiane, che per buona sorte mi fu dato conoscere in

questo tempo, m' hanno usato la grande cortesia di riunirsi a mia intenzione, ed ammettermi nel loro circolo. È questo un favore straordinario; e può apprezzarsi solo da chi, conoscendo il paese, sa in quanta riservatezza ed isolamento siano obbligate vivere le donne arabe, sebbene cristiane. Siccome la più bella metà del genere umano, più o meno, ha un gran debole per la toletta, così sono certo ch'ella desidera io le dica qual genere di abbigliamento avessero queste dame. Ed ha ragione; perchè il vestito non solo è una delle caratteristiche delle costumanze di un paese: ma sia in Europa, sia in Africa, serve di abbellimento alle più vaghe donne. Senza stare dunque ai termini arabi glie lo descrivo come meglio posso.

La padrona di casa, che, pel colore della cute e per nascita, è creola, figlia e vedova di francese, sebbene d'ordinario porti il costume europeo, oggi aveva indossato ampi calzoni verde-scuro, sorretti alla cinta da una fascia di Tripoli con frange pendenti, e una giubba piuttosto ampia di *casimiro* delle Indie tessuto a pennine, aperta sul davanti, e che lasciava vedere un giustacuore di rasetto lilla: al collo una catenina d'oro con una croce di brillanti: ai polsi due braccialetti d'oro a tortiglione. La sua madre, abissina di un bel colore noce scuro; alta, robusta, sebbene di sessant' anni, fresca e vegeta come a quaranta, portava calzoni e giubba con le lunghe tre ali, che scendono a strascico, di raso color viola e nero, il capo ed il collo avvolti in un *kuffièh* a righe bianche e celesti con lunghe frange; sul petto, ai polsi de agli orecchi, ornamenti di oro, ed in fronte, quasi fra le due ciglia, un piccolo disco di filagrana situato alla *Sevigné*. Un' al-

tra giovane vedova, ch'è una delle bellezze di Cairo, con la cute bronzina a riflessi dorati, vestiva una saracena rossa con tutti i bordi, le maniche e le spalle ricamate in oro: il calzone amplissimo a mille righette nere, verde e giallo: sopra tutto una specie di *paletot* verde smeraldo cangiante, e ornato di pennine nere di struzzo: alla vita, una cinta tessuta in oro e seta a colori con grande ciappa d'oro: al collo, tre ranghi di piccole perle, ed il quarto rango di perle e coralli: agli orecchi, gruppetti di perle a più ordini: ai polsi pesanti braccialetti d'oro a tortiglione; alle dita molti anelli: in capo una piccola fascia di oro con una stella di brillanti nel mezzo, ed un veletto bianco orlato di fioretti rossi, ripiegato a cordella, passato a mezzo il capo con le code pendenti: i capelli tessuti a treccette con monetine d'oro alla estremità e ondeggianti per le spalle. La quarta di queste signore è parimenti abissina di nascita e di colore, cofta di religione, il marito trovasi in questo momento in Nubia in missione presso un bascià da parte del Vicerè. Il suo vestito era composto del calzone e di un abito di stoffa di Damasco chiuso sul petto, con maniche strette, con la gonna corta poco sotto il ginocchio: al collo e sulla fronte un nastro d'oro con monete pendenti: lo stesso ai polsi e alla cintola: agli orecchi due grandi cerchi con altre monetine. La quinta, una greca di Cipro, bianca e rosa di carnagione, con grandi ciglia e occhi a mandorla, indossava una giacchetta di velluto nero con trinette di oro sopra un giustacuore celeste, la gonna bianca con stelle gialle: il calzone celeste: alla vita una fascia rossa ed oro: in capo un piccolo *tarbusc* rosso sormontato da una paterina dorata da

cui pendevano treccette di velluto nero e celeste, che riunivansi sulle spalle e sul petto. Per solo ornamento d'oro avea una specie di gorgiera al collo in forma di mezza luna con perlette pendenti. La sesta, una siciliana, col costume europeo.

Son certo, signorina, d'averla infastidita con tutte queste minute particolarità; non è vero? Ma così potrà meglio rendersi conto del grazioso contrasto che facevano quelle signore abbandonate sui divani di tappetò di Persia: facendo e fumando zigarette di squisito tabacco: bruciando legno di sandalo e resina di cinnamomo: giuocando ai dadi: gareggiando a chi meglio facesse *clacchettare* (mi perdoni la barbara parola), la gomma mastice fra i denti: ed offrendo liquori di rose e di mirto, ***kallana-tekenia*** (confettura di zuccaro e sesamo), ***rakat-loikum*** di Costantinopoli (caramello tenero con pistacchi), e confetti, e ***bonbons*** di Parigi, ed anche mandarini, banani e canna da zuccaro: e tutto ciò accompagnato da vivace cicaleccio, da amabili parole, da frasi esagerate e poetiche, e da scrosci di risa fatti a tutto cuore, e mostrando denti i quali non veggonsi che in questi paesi, i suoi eccettuati.

Ora poi mi sembra sentirmi domandare da lei col suo ingenuo sorriso « e cosa avete fatto tutta la giornata? » Glielo dico, signorina. Queste dame hanno cantato, mi hanno narrato alcune novelle, e poi han fatto danzare una morettina di sei anni figlia di una loro serva, la quale mi somigliava tutta a *Crieri*, la mia povera scimietta che lei non ha conosciuta. — La donna araba, quando canta, prende una espressione melanconica, come melanconiche sono le note, che alquanto monotone e tron-

che, escono dal suo labbro. In questo canto v'è un ritmo imprendibile; è quasi tutto in bemolle, e somiglia, per darlene una idea, alle lamentazioni dei profeti quali sogliono cantarsi nella settimana santa a Roma. Il *rèh,* tamburetto guarnito con piattini di metallo di vario timbro, tenuto verticale con la mano sinistra e leggermente battuto con la destra, forma l'accompagnamento. Da principio dicesi, e cosa è questa cantilena? Poi si finisce col lasciarsi attrarre da quell'armonia flebile e misteriosa. La poesia è sempre d' amore. Sovente come ella sa, i concetti sono spezzati, ed espressi sotto forme le più énfatiche, difficili a tradursi. Non pertanto, come io feci a Damasco, mi proverò a scriverlene qualche strofa che con il loro ajuto riuscii a porre insieme in italiano, e quindi le narrerò una delle novelle che ascoltai. Se già l'avessi ristucca vada all'ultima pagina, ed ecco fatto.

Madrigale

« La rosa mi accusa, e mi dice: guarda padrona cosa mai è stato; prima ero regina, e adesso le tue guance mi comandano » —

Madrigale

« Sul far della sera incontrai il mio amore, e le dissi : felice sia la tua mattina.

Essa a me rispose. « Che cosa è questo saluto, pensi forse farti beffe di me ?

« Io ad essa risposi : la luce che dal tuo viso emana mi ha ingannato, e mi fe credere che la notte fosse giorno. » —

Canzone

« Quanto grande è Dio che creò un essere cotanto bello, e fa che tutto il mondo possa ammirarlo.

« Quanto grande è Dio che ha formato il suo bel seno, e le rose del suo bel viso.

« Se piange, da'suoi occhi cade una pioggia di perle; e se ride, i suoi denti sono una candida gragnuola fra i lampi dei suoi labbri. Il suo respiro è odoroso come un bosco di nardo.

« O voi che siete presenti, venite tutti a testimoniare che io per essa mi muojo.

« Io stommi desto tutta la notte pel gran desiderio, e le mie lagrime corrono come una fonte. Se il Nilo corresse come le mie lagrime annegherebbe l'Egitto.

« Quando cominciò il nostro amore eravamo sotto un gelsomino, e circondati da una siepe di rosmarino.

« Le gazzelle, i pavoni, i bulbul, e gli animali più belli ci stavano intorno, ed il sole era d'oro.

« Chi sa, luce degli occhi miei, chi ti amerà lontana da me! Forse ti prenderanno i miei nemici: tu ti unirai a loro, e il pensiero tuo sarà cieco per me.

« Mandai per tue novelle e non ebbi risposta. Il mio occhio, aspettando, sta tutto agitato ed incerto.

« Oh non mi fossi mai innamorato di te! Ora il mio sangue è l'amore tuo; senza il tuo amore io sono senza vita.

« Il mio cuore è ferito. O Abu-Soud, fa che chi soffre per amore venga qui presente a veder le mie pene.

« Il mio cuore è pieno di rimproveri, se l'aprissi ne farei un volume.

« Il tuo cuore è di ferro e di acciajo. O crudele, non hai vergogna e timore di Dio, del quale siam tutti creature, che mi fai tanto soffrire?

« Va, *khamsim:* porta il mio nome all'orecchio del mio amore, forse che m'avrà dimenticato: voglia Dio, che sentendo te, di me si rammenti: il mio cuore sarà liberato da tutte le pene che prova.

« Prendi uccello questa carta: portala alla luce degli occhi miei, leggile quello che v'è scritto, e deponi un bacio sulle sue gote.

« Se ti domanda, uccello, da dove hai portato questa carta, dille; ch'essa viene dal suo amore, e che, per mancanza d'inchiostro, egli l'ha scritta con le lacrime. » —

Le noto che il *bulbul* è un augelletto che somiglia all'usignolo, e canta dolcemente. — *Abu-Soud* è un santo di Cairo, tenuto in grande venerazione dagli amanti sfortunati; la sua piccola moschea sta verso la cittadella. — Il *khamsim* è il vento del deserto.

A noi ora, alla novella. Vorrei potergliela raccontare con quella grazia, intonazione di voce, espresione di fisonomia, armonia e morbidezza di gesto con la quale fu narrata a me. Il gesto tanto negli uomini, quanto nelle donne arabe, è una pittura; a distanza ella comprenderebbe ciò che dicono. Un mio amico sostiene, che il gesto delle donne egiziane è un profumo: e non ha torto. — Comincio.

« In un padiglione da caccia, posto per entro un boschetto di palme, abitava con tre sue figliuole il falconiere del re.

« Una sera le tre sorelle stavano sedute intessendo una grande stuoja, e parlavano fra loro.

« La più grande diceva; care sorelle, quando sarà che cesseremo di star sole, e che taluno venga a domandarci per moglie? Eccoci quì sempre rinchiuse, e altri occhi non veggonci che quelli di nostro padre, e di questi falconi. Io, se potessi, mi sceglierei proprio per marito il cuoco del re, perchè almeno gusterei buone vivande, invece di fava cotta e di melloni. — La seconda soggiunse: io invece vorrei il credenziere del re, perchè potrei satollarmi di buone sfogliate. — La più piccola dopo avere riflettuto, disse: io poi, se mi fosse dato di scegliere, prenderei per marito il figlio del Re, per poter beneficare chi fosse buono.

« Oh proprio il figlio del Re! Ripresero le due sorelle, e cosa faresti per farti amare dal figlio del Re?

« Il primo anno io gli farei un figlio metà di oro e metà d'argento; il secondo un figlio che con la freccia colpirebbe un arancio lanciato in aria; ed il terzo una figlia, che quando ridesse uscirebbe la luna, e quando piangesse sarebbe terremoto.

« Sei pazza Gamila, sei pazza Gamila: dissero le sorelle.

« Il padre entrò nel padiglione, e le fanciulle si tacquero.

« Il giorno dopo, lo scudiero del Re venne al padiglione, e disse che il sovrano aspettava nel suo palazzo le tre sorelle; le quali, sebbene sbalordite per quell'ordine, dovettero porsi in istrada.

« Giunte alla reggia, furono introdotte in una camera tutta tappezzata di pelli di capricorno, di tigre e di leone. Il figlio del Re, che la sera innanzi, tornato dalla caccia alle gazzelle, dietro la porta del padiglione, udito avea il discorso delle sorelle, stava assiso sopra un divano, con quattro piccoli moretti ai piedi.

« Belle ragazze, egli disse loro, io voglio mi ripetiate quanto fra voi parlavate jersera, prima che vostro padre tornasse dalla caccia.

« Le fanciulle vergognose tacevano.

« Rispondete, ripetè il principe, non temete: ma guai se mentite; ed accennò ai moretti che tenevano fra le mani discipline di ferro con pugnaletti taglienti in cima alle catenelle. Parlate; e voi la prima, accennando alla maggiore.

« Allora questa prendendo animo: Sire, io dissi che, se potessi, sposerei il cuoco del Re per mangiare buone vivande.

« La seconda: Sire, io dissi che, se potessi, sposerei il credenziere del Re per gustare di buone sfogliate.

« La terza: Sire, io dissi.... e la poverina tutta vergognosa e tremante non avea coraggio di proseguire: ma dopo molta incertezza, lasciossi uscire di bocca che sposerebbe il figlio del Re.

« Il figlio del Re allora rispose: basta, sia fatto come voi desiderate. Tu sposerai il mio cuoco, tu sposerai il mio credenziere, e tu sarai la mia sposa.

« Grandi feste furono celebrate in quell' occasione. E la figlia minore del falconiere divenuta regina, adorata da tutti, ed in specie dallo sposo, si mantenne sempre buona ed amorosa verso le

proprie sorelle, alle quali però era interdetto l'ingresso nelle sale della reggia.

« Ecco che la Regina, essendo incinta, stava per divenire madre. Essa allora domandò in grazia al Re di essere assistita dalle sorelle. Il Re acconsentì: e quelle furono chiamate nell'interno del palagio.

« Entrate nelle sale, e vistele tutte sfolgoranti di oro e di pietre preziose, fu tanta la gelosia che svilupppossi in loro che si accordarono a formare la rovina della sorella.

« Poco di poi la Regina diede alla luce un bellissimo fanciullo. Le sorelle, siccome aveano stabilito, misero al suo posto un gatto: e diedero a nutrire il bambino alla moglie del giardiniere del Re, largamente pagandola, ma senza svelare di chi egli fosse. Il Re, molto addolorato nel vedersi ingannato nella sua aspettativa, comandò che il gatto fosse gettato nel fiume, e perdonò alla moglie che dolorosamente piangeva.

« Il secondo anno la Regina fu incinta di nuovo: e questa volta pure, ella pregò il Re perchè la facesse assistere dalle sorelle. Venuto il giorno di sgravarsi, esse tennero pronto un cane che misero al posto di un fanciulletto bello quanto il primo, e che diedero a nutrire come l'altro alla moglie del giardiniere. Il Re sdegnato ordinò si gettasse nel fiume il cane, e fece grazia alla moglie per la grande bontà di lei.

« Al terzo anno, ecco nuovamente la Regina sul punto di esser madre: ma piangente però sempre nel timore di veder rinnovato il mostruoso suo parto. Difatti le indegne sorelle per la terza volta invece di una bella figlietta fresca come la rugiada,

mostrarono al Re un grosso topo. Il Re salito in furore, non volendo più di una donna che davagli come eredi della corona soltanto bestie, e che non aveva mantenuta la parola, ordinò la meschina fosse rinchiusa in un fondo di torre per tutta la sua vita. Divenuto quindi triste e solitario passava i suoi anni per i monti cacciando le bestie feroci: mentre le cattive sorelle gavazzavano nel palagio tutte liete di non aver più la sorella minore come loro Regina.

« Intanto i tre fanciulletti, allevati ed educati dal giardiniere, erano cresciuti in età, e in gentilezza. I due maschi andavano alla città, e tenevano aperto un locale, dove il più grande colle sue mani faceva ogni sorta di belli lavori, e l'altro imparava ai giovanetti a maneggiare le armi, o scagliare la lancia, ed i giavellotti. Ogni volta che il Re passava per quella via, si fermava a parlare con quei garzoni, verso i quali sentivasi attratto da simpatia indicibile.

« La sorella, divenuta un fior di bellezza, restava sempre nel giardino; coltivava i gelsomini, le rose, ed allevava le oche. Le perfide zie che avevano saputo la simpatia del Re per i due nepoti, venute nel timore che avesse a scoprisi tutto il loro maleficio, consultaronsi con una vecchia maliarda per sapere come sbarazzarsi di quei giovanetti. La malvagia donna, per il compenso di una otricina di olio, promise che in breve essi sarebbero partiti per non tornare più mai.

« Un giorno che Gamila (bellezza), così chiamavasi la fanciulla, stava nell'orto governando il bianco e stridulo stuolo delle oche che le si serrava d'attorno, una mendicante si affacciò alla siepe.

« Valeva la pena, disse parlando alla fanciulla, che ti chiamassero Gamila, quando avevi da restare tutta la vita a governare le oche, ed inaffiare il giardino.

« Che vuoi che io faccia? Io sono contenta. E tu chi sei che t'irridi di me?

« Io sono una povera donna, che accatto il pane per l'amore di Dio, e ti porto una novella preziosa più di una perla.

« Che cosa è mai? Sii la benvenuta.

« Io non te la dirò, gioja sprecata, se tu non mi prometti di fare quello che ti dirò.

« Chi ti manda, e perchè sei tanto misteriosa?

« Altro che oche, Gamila: ci vuol amore per te. Tu sei bella più dell'aurora; quando ridi esce la luna, e quando piangi trema la terra: e stai qui abbandonata da tutti.

« Ma io ho i miei fratelli....

« Sì: ma non sai che un giovane leggiadro come una gazzella, forte come il leone, ardente come il sole, coi capelli più neri del corvo, e gli occhi più lucenti di una stella, piange, sospira per te....

« Che dici mai? Io nol conosco; e dove m'ha egli veduta?

« Qui dalla siepe; e muore bruciato d'amore se tu non lo fai cercare dai tuoi fratelli, e non lo fai condurre a te.

« E come si chiama egli?

« *Belbel-el-sahuar.* — Belbel il viaggiatore.

« E dove si trova?

« Egli gira il mondo; e finchè tu non lo farai trovare, egli non potrà fermarsi mai. Pensa che muore bruciato d'amore per te. — E scomparve.

« Gamila restò muta ed interdetta: e cominciò a pensare a *Belbel-el-sahuar*.

« I fratelli vedevano Gamila trista e cogitabonda. Prega oggi, prega domani, Gamila finalmente disse che amava Belbel il viaggiatore, e li scongiurò d'andarne in cerca.

« I due giovani partirono, decisi a trovare *Belbel-el-sahuar* per condurlo alla sorella.

« Cammina cammina: dopo molti giorni giunsero dinanzi una gran torre, su cui era scritto a lettere di brillanti *Palazzo dell' Acqua*. Si avvicinarono all'ingresso per sapere se quivi stasse *Belbel-el-sahuar*; ma furono tanto spaventati dal fracasso dell'acqna che precipitava dentro a torrenti, che presero altra strada.

« Cammina cammina: trovarono un'altra torre su cui era scritto a lettere di rubini *Palazzo del Fuoco*. Vollero entrare; ma tanta era la vampa ardente che usciva dalla porta e dalle finestre, che si allontanarono rapidamente.

« Cammina cammina: si videro dinanzi un'altra torre, su cui era scritto in punte di ferro *Palazzo del Non ritorno*. Si avvicinarono, e tutto era silenzio.

« Allora il fratello maggiore disse, non avventuriamoci ambedue in una volta. Io entro; se non ritorno, resta tu per sostegno di Gamila, e varcò la soglia.

« Il fratello minore aspetta aspetta, e non lo vedendo tornare stava per andarsene impaurito, quando da un albero vicino alla torre intese a dire « entra entra. » Alzò il capo, e vide un uccello con le penne sparse di rubini e di smeraldi che ripeteva « entra entra. » Spaventato dall'udire un

uccello parlare se ne fuggì indietro, e si mise in cammino per ritornare alla sorella.

« Gamila aspetta oggi, aspetta domani, aspetta un mese; non vedendo tornare i fratelli, si pose in angustia per loro, e decise d'andarne in traccia.

« Cammina cammina: e non li trovando, si mise stanca e addolorata a piangere sotto di un sicomoro.

« Una poveretta vecchia vecchia passava per di là, e fermandosi a lei dappresso « fammi la carità, le disse, bella fanciulla.

« Gamila non avea che un anello d'argento, e glielo donò.

« La mendicante volle sapere perchè piangesse, e Gamila le raccontò la sua storia.

« Essa allora soggiunse: non piangere, figlia mia; io ti farò trovare i tuoi fratelli: ma promettimi che tu farai ora e poi, quello che io sono per dirti: e un giorno sarai felice.

« Avutane la promessa, la vecchiarella, ch' era una buona fata, riprese: « intendimi bene: tu adesso camminerai finchè troverai una torre su cui è scritto *Palazzo dell'Acqua;* non ti fermare, tira innanzi. Poi troverai un'altra torre su cui è scritto *Palazzo del Fuoco;* non ti fermare, tira innanzi. Poi troverai una terza torre su cui è scritto *Palazzo del Non ritorno;* non entrare, e fermati ai piedi di un albero su cui sta un uccello con le penne sparse di rubini e di smeraldi. Esso ti dirá « entra entra » tu non entrare, e metteti a sedere dove vedrai della terra rossa, e della terra nera. Allorchè esso dirà « terra rossa e terra nera » tu prendi la terra nera e ricoprici la rossa, fino a che, scavando, tu troverai un pomo che gli mostrerai. Quan-

do l' uccello allettato da quel frutto scenderà per mangiarlo, tu gettagli sopra la tua *ahbara,* e fallo prigioniero. In quel momento ritroverai tuo fratello. Porterai l' uccello a casa, e lo metterai in una gabbia. Ne avrai la più gran cura, e mai tu anderai in alcun luogo senza di lui: e quando avrà fatto una cosa per cui sarai felice, lo bacerai in testa fra i due occhi. Poi toccò col bastone la fanciulla; e prima che questa potesse dir parola la fata era già lontana.

« Gamila, tutta rincorata, si mise in istrada. Cammina cammina, passa dinanzi il palazzo dell'Acqua: cammina cammina, passa dinanzi il palazzo del Fuoco: cammina cammina, arriva il palazzo del Non ritorno, e vede l' albero con un bell' uccello che quando si moveva, splendeva di tutti i colori dell' iride. Si avvicinò; e quello « entra entra » diceva « entra entra. » Gamila invece di entrare si pose a sedere sotto i suoi rami, e l' uccello tosto riprendeva « terra rossa e terra nera, terra rossa e terra nera. » Gamila, dando mano alla nera, cominciò a coprirci la terra rossa; e scava scava, intese sotto le sue mani il pomo che la vecchia le avea detto. Tosto ella prese a mostrarlo al bell' uccello, che per la gioja allungava il collo, cinguettava, e scuoteva le ali preziose. Da ramo in ramo, esso scese giù pel tronco fino ai piedi della fanciulla, che aveavi deposto il pomo, e stava tutta palpitante a mani levate con la *ahbara,* aspettando il momento propizio per gettarla sopra il loquace animale. Mentre l' uccello stendeasi per beccare il pomo, ella, facendosi animo, risolutamente lo avvolse nel manto che chiuse da ogni parte: ed ecco in quell' istante lampi, tuoni, terremoto, vento, nu-

gole e fumo; il castello, e l'albero erano spariti: e un mondo di gente di ogni età e di ogni paese attorno a Gamila, gridando dalla gioja, facevano feste per essere stati da lei liberati. Il fratello, che trovavasi fra quelli, corse ad abbracciarla, e preso seco loro l'uccello, se ne tornarono a casa. Per istrada Gamila gli narrò quanto erale avvenuto, e delle istruzioni datele dalla buona vecchia.

« Giunti al giardino, trovarono il fratello minore che custodiva i fiori di Gamila, e cibava le oche. Grandi furono gli abbracciamenti e le gioje: e Gamila dichiarò che non voleva più lasciare i suoi fratelli, e non più amare *Belbel-el-Sahuar*. I due fratelli tornarono alle loro faccende, e Gamila ai fiori, alle oche, e a governare il suo bell'uccello, salvatore del fratello, portandolo sempre con se dovunque andasse.

« In quel tempo il Re, stancatosi della caccia, ed annojatosi di star solo, decise di prendere un'altra moglie: ed ordinò che per le novelle nozze tutto il palazzo fosse addobbato splendidamente quanto mai. I trombetti pubblicarono, che per 40 dì vi sarebbero grandissime feste a cui tutto il popolo era invitato.

« Mentre molta folla conveniva ogni giorno nel palagio, e con essa anche le due cattive sorelle tutte trionfanti, i due fratelli restavano tranquilli alla loro bottega. Un giorno il Re passando per la strada, e li rivedendo fece loro molte feste, e volle sapere perchè tanto tempo fossero stati assenti. Essi risposero, che avevano fatto un lungo viaggio: ed il Re disse loro « questa sera io mi sposo, venite ad assistere al convito: » e perchè essi si rifiutavano, il Re aggiunse « lo voglio. » Allora risposero: Sire, noi abbiamo una giovine sorella che non possiamo lasciare sola. »

« Ebbene conducete vostra sorella. »

« Ma, Sire, nostra sorella possiede un uccello, che porta sempre con se dovunque ella vada. »

« Ebbene venga vostra sorella col suo uccello. »

« Come il Re volle fu fatto. E la sera mentre tutto il palazzo era affollato di popolo, arrivarono i due fratelli e Gamila con l'uccello dentro una gabbia. Passarono una sala di alabastro, un' altra di argento, un' altra tutta d' oro, un' altra di brillanti, e poi entrarono in una di rubini e di smeraldi dove stava il Re.

« Oh la bella fanciulla, disse tosto il Re, si potrebbe proprio chiamare *Gamila:* oh il bello uccello coi rubini e coi smeraldi! » Ed ordinò che venisse appeso nel mezzo della sala.

« Tutta la gente si maravigliava di vedere che il Re avesse permesso a quella fanciulla di portar seco alle feste reali il suo uccello. Le due cattive sorelle sopratutto, vedendo i tre nepoti nel palazzo del Re, gridavano: « e costei non ha vergogna di venire alle nozze del Re con una sua oca mascherata con pietre false? »

« Quando, l' uccello appeso nel mezzo della sala che splendeva come la reggia del sole « tacete, esclamò, cattive donne, e pensate ai vostri delitti. »

« Che è, che non è: chi ha parlato: da dove è uscita la voce?

« Il Re ordinò si facesse silenzio, e disse: « io comando che chi ha parlato, torni nuovamente a farsi udire. » Tutti tacevano. L' uccello allora riprese « sono io che ho parlato.

« Sei tu! E che cosa dicevi?

« Dicevo alle tue cognate di tacere, e pensare ai loro delitti: e dico a te, con che cuore prendi una

nuova sposa, mentre vive la tua prima moglie, rinchiusa in una torre per compenso di averti dato tre gioje di figli.

« Che vai dicendo? Essa diede alla luce un gatto, un cane ed un topo, mentre s'era vantata di farmi un figlio metà d'oro e metà d'argento: un altro figlio che avrebbe colpito con la freccia un arancio a volo: ed una figlia che se ridesse uscirebbe la luna, e se piangesse sarebbe terremoto. »

« E questi che ti stanno vicino chi sono?

« Il Re si guardò d'attorno vide i due fratelli e Gamila: e disse all'uccello: « questi sono i figli del mio giardiniere. »

Uccello. « Fa chiamare il giardiniere. »

« Venne il giardiniere.

Ucc. « Sono tuoi figli questi giovanetti? Non mentire. »

Giard. « Non sono miei. »

Ucc. « Come li hai, e chi te li diede? »

Giard. « La moglie del cuoco, e la moglie del credenziere. »

Ucc. « Avanti donne perverse; dove prendeste quelle creature?

« Le donne non rispondevano.

Ucc. « Parlate, o sarete martoriate. »

Donne « Sono i figli della nostra sorella la Regina. Pietà... pietà di noi. »

Ucc. « Dimmi o Re: il maggiore non è d'oro e d'argento, che con le sue mani fa ogni più fino lavoro? Il minore non lo hai veduto con quanta destrezza maneggi ogni arme? Non vedi che se Gamila ride esce la luna? »

« Gamila rideva dalla gioja: e la luna nascente illuminava il giardino.

Il Re non poteva dubitare: abbracciò i suoi figli; comandò la Regina fosse subito dalla torre condotta al palazzo: e le feste preparate per gli sponsali furono continuate per la liberazione della buona Regina. Allora ordinò che le due cattive sorelle fossero chiuse nella stessa torre insieme a cani, gatti, e topi digiuni perchè fossero da essi divorate, ma la Regina e Gamila tanto pregarono che il Re fece loro grazia purchè andassero lontano lontano, e mai più si sentisse a parlare di loro.

Gamila intanto tutta felice di quanto era accaduto per mezzo del suo bell'uccello, ricordandosi di ciò che la buona fata aveale imposto, lo mise fuori della gabbia, e lo baciò in testa fra i due occhi: e tosto quell'uccello divenne un bellissimo giovane figlio di un gran Principe amico del Re che da molti anni era scomparso.

Il Re volle che Gamila fosse la sposa del giovine Principe, e che vivessero alla sua corte; il giardiniere fu fatto un gran signore: la Regina rimontò sul trono; e così vissero tutti in grande felicità che Dio conceda a chi ha ascoltato questa novella.» —

E qui potrei dirle come la buona Teresina, la cameriera della mia diletta madre, quando aveva finito di raccontare a me fanciulletto una delle sue strambalate ed interminabili favole:

« Stretta la foglia, larga la via,
« Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Dopo la novella si prese nuovamente caffè, liquori, dolci: si fumò, ed intanto quelle signore si compiacquero dettarmi alcuni nomi arabi di donne. Se ella ha una cagnetta, o un canarino a cui impor-

* *

re un nomicino grazioso potrà sceglierlo fra questi che se non altro, avranno il merito della novità.

Fatima	— Fortunata
Zamba	— Zenobia
Kadra	— Verdura
Uarda	— Rosa
Zamzam	— Acqua benedetta
Nur-el-sabak	— Chiaro d'aurora
Gamila	— Bellezza
Latifa	— Graziosa
Mabrùka	— Benedetta
Ssalih-Segredir	— Albero di perle
Bakr-es-seen	— Nilo maraviglioso
Ah'mar	— Luna
Bamba	— Peppina
Bekrita	— Prospera
Saïda	— Ricca

Le ho detto che fra quelle dame eravi una bella greca di Cipro, che io non conosceva anteriormente. Ad onta ch'essa fosse dalle altre, e da me, pregata di dire o cantare qualche cosa del suo paese, fu tenace nel rifiutarsi dicendo non saper nulla, e stava quasi muta. Sa, ella, cosa fecero quelle, bisogna che dica, poco caritatevoli signore? Congiurarono li per li di renderla loquace ed ilare per mezzo del *kahscisc:* prepararono una zigaretta che la poverina fumò senza sospetto, e poco di poi, essa era in preda ad un eccitamento di gajezza e di parole che manifestavasi in scrosci di grosse risate di gesti vivaci, di racconti e frasi svagate, delle quali le sue compagne ridevano a non tenersi. Dopo una buona mezz'ora di quella esaltazione, essa finì coll'addormentarsi placidamente di un sopore che faceala sembrare in estasi.

Ora vuole che io le spieghi cosa sia il *kahscisc*, non è vero? Il *kahscisc* è un composto di parecchi narcotici, fra i quali principale l'opio. Esso preparasi in pasta dura, che ha un colore verdastro: o in marmellata dolce color gensola: o in caramello di zuccaro. Quello duro si tritola e si fuma nella zigaretta, nella *scibuca,* o nel *narghiglié* per la quantità di un grano. La marmellata s'inghiottisce, o si mescola in qualche pasticcino per la grossezza di una nocchia senza guscio a persona: del caramello, se ne prende quanto la superficie di una lira.

L'effetto che il *kahscisc* produce nelle quantità indicate è quello di dare una esaltazione al cervello, la quale si manifesta nel soggetto a seconda delle proprie tendenze. Chi è ilare di carattere, ride più che mai: chi è mèlanconico, si rattrista: chi è romantico, affettuoso, si espande nelle espressioni più esagerate; in genere però il riso è quello che prevale.

Passato il primo periodo, succede un dolce sopore, e sogni i più svariati e fantastici si appresentano alla mente. Gli Arabi ed i Turchi dicono che è un pregustare il paradiso, e perciò essi ne usano, e taluni ne abusano. Perchè il *kahscisc* possa produrre il suo effetto, è necessario sorbire, dopo averlo preso, alquanto caffè. Le dosi che io ho segnato sono per chi è novizio: di più potrebbe cagionare sconcerti, a meno che non se ne avesse già l'abitudine. Non ardisco dire, signorina, se ella vorrà provarlo: ma se un giorno desiderasse farlo sperimentare a qualche persona di sua conoscenza, io ne ho delle tre qualità. È tanto dolce il sognare; quanti dolori si dimenticano nel sonno!

Ma ella ne ha abbastanza, e delle poesie, e delle novelle, e del *kahscisc,* e chiudo col dirle, che quelle signore mi regalarono in ricordo di Cairo, il tamburetto, tutto intarsiato di madreperla e d'avorio col quale aveano suonato. Proprio, signorina, ch'esse furono verso di me oltremodo cortesi.

Venuta l'ora di partire, ciascuna cominciò la sua toletta indossando il *tob,* ampia tunica senza maniche che copre tutto il vestito dal collo ai piedi, chi color lilla, chi color celeste: poi coprirono la fronte, e avvolsero il capo di bianche blonde che lasciarono ricadere sulle spalle fin quasi a terra: incrociarono sul capo il *burr'hor* col quale coprirono il viso, a meno degli occhi: si avvolsero tutte negli ampi *ahbara* di seta nera di Firenze: e via ridendo accompagnate dalle schiave abissine nere nere, che a guardarle darebbero la quartana ai bimbi. Pareva uno stuolo di dominò che andasse al festino.

Ed ora, per non defraudarla della solita foglia, le accludo una violetta donatami dalla dama dalla saracena rossa, che mi regalò il suo velo ed il suo ritratto, e mi disse la canzone che sopra ha letto, serbandomi così la parola che aveami data, pria che partissi per l'alto Egitto.

Addio, signorina: siccome sono certo che sto ben lungi dal suo pensiero, pregherò anch'io il *khamsim* che a lei mi ricordi.

E. Renazzi

7 *Marzo, sabato. Da Cairo ad Alessandria.*

Il buon amico Montanari, che nella mia dimora a Cairo mi ha usato ogni sorta di gentilezza, è venuto questa mattina ad accompagnarmi alla ferrovia per la quale ho fatto ritorno in Alessandria.

Non posso tenermi dal ridere, ripensando ad una scena veduta nella stazione, mentre consegnavo le mie robe. Un vecchio capitano di fanteria con due grandi mostacchi grigi, ed un naso adunco a guisa d' un becco d' avvoltojo, con in mano un gabbione formato da grossi cannelli di latta dentro cui un pappagallo, scavalcando la finestra alta a mezz' uomo, erasi introdotto nella trabacca di legno dove gl' impiegati pesavano e registravano i bagagli. Uno dei facchini, ha intimato al capitano di uscire, non essendo quello il suo posto. Ciò ha dato origine ad un alterco fra il capitano che voleva far registrare il pappagallo senza consegnarlo ad alcuno, ed il facchino che non voleva il capitano fra i piedi. Da una parola all' altra, il facchino eccitatosi, ha preso a sospingere il capitano perchè uscisse: e vedendo che questi s' incaponiva a rimanere, lo ha abbrancato a mezzo corpo e, sollevandolo di peso, lo ha ricacciato fuori della finestra, lasciandolo rotolare sulle casse ed i bauli ammonticchiati. È difficile immaginare la ridicola figura del capitano ad occhi e bocca spalancati, sollevato in aria, a gambe aperte, con le braccia distese tenendo alta la gabbia col pappagallo, dalla quale e il formentone e l' acqua versavansi abbondanti sopra i suoi calzoni. Fui preso da una convulsione di

riso tale che mi vidi obbligato uscire all'aria aperta per alcuni minuti.

Qui in Alessandria sono tornato al *Peninsular and Oriental Hôtel.*

8 *Marzo, domenica. Alessandria.*

Vento turbinoso dalla mattina alla sera. Vado dallo spedizioniere Angelo Levi per una cassa da inviarsi a Roma, dopo averla ritirata dal consolato d'Italia. Trovo il conte Greppi amabile quanto prima. Passo la sera al casino.

9 *Marzo, lunedì. Alessandria.*

Anche oggi il tempo è variabilissimo, il mare burrascoso: già da tre giorni due grossi battelli a vapore vanno bordeggiando lontani dal porto, non essendo possibile avvicinare la costa. — Per il Pireo non v'è servizio diretto, e bisogna navigare da quì a Corfù col battello italiano, o coll'austriaco, e di lì prendere la via di Pireo: ovvero andare da quì a Smirne per trasbordare per Sira, e quindi per Pireo. Scelgo questa seconda linea come più breve: vi s'impiegano cinque o sei giorni.

Ho fatto in venti minuti una escursione a Ramle con la ferrovia che parte da Alessandria e torna ogni ora. Ramle pochi anni or sono era un'arida e deserta spiaggia: poco lungi dal mare, solo una piantagione di palme rompeva la monotonia del luogo. Cominciò a decantarsi la sua aria purissima: si prese a costruirvi qualche capanna da caccia,

perchè le quaglie vi scendono abbondantissime; poi qualche casina attorno la quale furono piantati alberi che rimasero allo stato di desiderio, o intisichirono per mancanza di acqua. Nondimeno la moda di andare a Ramle prese voga: i ricchi non tardarono a edificarvi palazzetti; e quando i cotoni misero in mano a certi speculatori, che fino allora poco lo conoscevano, oro a bizzeffe, ciascuno di questi Cresi improvvisati credè non poter vivere senza la sua casa a Ramle: ed ecco palazzotti in architettura mongola, altri in forma di pagoda, altri di cascina svizzera, e castellucci del medio evo e padiglioncini gotici. Fabbrica oggi, fabbrica domani, ora Ramle occupa un vasto spazio; molte case sono veramente belline, ma i giardini, fuori qualche rara eccezione, sono magri magri; l'acqua dolce bisogna portarvela a braccia. So di un tale che è pronto a dare *gratis* l'uso del suo palazzo tutto guarnito, purchè siagli mantenuto il giardino in istato di consegna. Tanto è costoso, che ancora non si è presentato alcuno. Tutti rimpiangono, ma tardi, i bei giorni d'Alessandria; e quando il canale di Suez sarà attivato non è Porto Saïd che un poco alla volta la ecclisserà? Tutti lo dicono: *qui vivra, verra.*

DA ALESSANDRIA AD ATENE. ATENE

10 *Marzo, martedì. Da Alessandria a Smirne.*

Eccomi al giorno della mia partenza dallo Egitto: un saluto dunque al Nilo, alle palme, alle moschee, ai minareti, alle piramidi, agli obelischi a tutte le sue grandezze passate, giacchè non posso dire alle presenti. Eppure questa terra con un governo bene ordinato potrebbe tornare ad essere quella dei Faraoni e dei Tolomei: gli elementi non mancano, e solo occorre una mente ed un braccio atti all'opera. Segnando queste parole mi riviene alla mente la lettera diretta al califfo Omar dal suo generalissimo Amrug all'epoca della conquista dell'Egitto. La trascrivo qui come la dipintura più giusta che siasi fatta di queste regioni.

Il califfo scrivea al suo generale: « O Amrug, « ciò che io desidero da te al ricevere di questa « mia, è che tu mi faccia una pittura la più esatta

« dell'Egitto, onde io possa immaginarmi, di ve-
« dere, quasi co' propri miei occhi, cotesta contra-
« da. Salute.

Rispondevagli Amrug.

« O Principe de' fedeli, immagina un deserto
« arido ed una campagna fiorentissima per entro
« a due montagne: ecco l'Egitto. Tutti i suoi pro-
« dotti, tutte le sue ricchezze da Assuan fino a
« *Menche* (Damiata) provengono da un fiume be-
« nedetto che maestosamente scorre per mezzo al-
« le terre. Il tempo dell'accrescimento e della di-
« minuzione delle sue acque è regolare quanto il
« corso del sole e della luna: avvi un'epoca fissa
« nell'anno, nella quale tutte le sorgenti dell'uni-
« verso vengono a pagare a questo re dei fiumi
« il tributo cui la Provvidenza le ha assoggettate
« in favore di lui. In allora le sue acque aumen-
« tano, stravasano dal loro letto, e inondano tut-
« ta la faccia dell'Egitto, deponendovi un limo fer-
« tilissimo. Non avvi più communicazione fra un
« villaggio e l'altro se non che a mezzo di piccole
« barche leggiere, numerose quanto le foglie delle
« palme. Quindi allorchè le acque cessano d'essere
« necessarie alla fertilità del suolo questo fiume
« docilmente rientra nei limiti fissatigli da Dio, per
« lasciare raccogliere i tesori ch'egli ha deposto
« nel seno della terra.

« Un popolo protetto dal cielo e che, come
« l'ape, sembra destinato a lavorare solo per gli
« altri, senza profittare egli stesso del frutto dei
« suoi sudori, apre leggermente le viscere della
« terra, e vi depone le semenze dalle quali aspetta
« la fecondità benefica che gli viene da colui che
« fa crescere e maturare le messi. Il germe svi-

« luppasi, lo stelo si eleva, la spica si forma col
« soccorso di una rugiada benefica di cui il suolo
« s' impregna: poi alla più abbondevole raccolta
« nuovamente succede la sterilità. Egli è così, o
« Principe de' fedeli, che l'Egitto offre a vicenda
« l'immagine di un deserto polveroso, d'una pia-
« nura liquida ed argentina, di una palude nera e
« fangosa, d'una ondeggiante e verde prateria, di
« un tappeto smaltato di fiori, e di un suolo rico-
« perto di messi dorate. Benedetto sia il Creatore
« di tante maraviglie. Tre cose, o Principe dei
« fedeli, contribuiscono essenzialmente alla prospe-
« rità dell'Egitto, e alla felicità de' suoi abitanti:
« la prima è di non accettare leggermente inno-
« vazioni generate dall'avidità e tendenti ad ac-
« crescere le imposte: la seconda d'impiegare il
« terzo delle rendite pel mantenimento de' canali,
« de' ponti e delle dighe: la terza di levare le im-
« poste in natura sui frutti che la terra produce.
« Salute. »

Basterebbe tener conto della chiusa della lettera di Amrug, scritta già da circa milleduecento anni, per tornare l'Egitto florido ed opulento.

Alexandrie 10 *Mars* 1868

À Mademoiselle T. D. O.

Mademoiselle

Le 10 de Julliet 1867 vous m'écriviez

« J'avais de la sympathie et de l'amitié pour
« vous, parceque je vous croyais un homme de coeur.
« À présent vous me dites que vous allez vous mo-

« mifier. Votre coeur va se dessécher? Gardez-le « pour vous: je ne veux pas de momie pour ami. »

Hé bien, mademoiselle, gardez-moi votre bonne amitié, je quitte l'Égypte, et je ne suis pas momifié: je n'y parviendrai jamais. Tant mieux; lorsqu'on a du coeur, vaut mieux le conserver; vous avez raison. Sentir, c'est souffrir; mais au moins c'est vivre, et on peut éprouver le plaisir de serrer la main à une excellente amie. Bonjour.

E. Renazzi

Sono stato a far visita al Padre custode di Terra Santa che trovasi attualmente a Cairo. Amabile uomo! Alle tre pomeridiane vengo a bordo del *Pluto*. A quanto vedo, il *Lloyd* ha dato ai suoi battelli i nomi degli Dei dell'Olimpo. Prima viaggiai sul *Mercurio*, quindi sul *Nettuno*, poi sul *Vulcano*, ed ora eccomi sul *Pluto*. — Il cielo è limpido, ma il mare agitato da un forte vento di tramontana: pure il tempo pare voglia alquanto calmarsi. Trovo a bordo i due fratelli Robinson, che dopo visitata Gerusalemme, non avendo potuto a cagione della tempesta imbarcarsi a Giaffa sul postale francese per Costantinopoli, furono obbligati venire ad Alessandria per quindi ripartire per la capitale dell'Impero Ottomano con quello del *Lloyd*. La luna risplende « mais je ne me sens pas dans mon assiette » e mi corico.

11 *Marzo mercoledì. A bordo del Pluto in viaggio per Smirne.*

Cielo purissimo e mare azzurro, ecco quanto scorgo girando lo sguardo; cielo ed acqua. L'imma-

gine dell'infinito. Abbiamo fatto le vele, e si fila quasi a doppia velocità: il mare è più tranquillo, e mi permette di scrivere. La sera guardo la striscia spumeggiante che esce tutta fosforescente di sotto le ruote del battello; pare la bianca coda ingemmata di una fata, o quella del bell'uccello di Gamila. Dal cielo vedo cadere numerose stelle filanti. Lessi in qualche luogo ch'esse sono le lagrime degli angeli, quasi che in paradiso si piangesse: io le direi piuttosto l'immagine delle speranze deluse.

Passo più ore a guardare l'emisfero. — Penso a che? non lo so. Se fossi il centauro Chirone, il sapiente precettore d'Achille, e sapessi leggere nelle stelle il destino degli uomini, sarebbe ben altra cosa. Il cielo stellato ha per me l'istesso incanto che il mare; m'assorbe e m'attrae in vaghe meditazioni. — Una volta scrissi sull'album di una delle più belle e buone signore che conosca, alcune frasi dirette al mare; voglio provare a rammentarmele: mi riporteranno alla mia giovinezza. Si stava a Livorno; e quelli sì ch'erano tempi felici! Presso a poco dovevano essere le seguenti.

Al Mare

« Svolgi, svolgi pure, o mare, placidamente l'onda tua d'azzurro: lambisci il sasso su cui da più ore assiso sento che tu assorbi interamente l'anima mia.

« Vieni, vieni pure, o poeta sempiterno, ogni tua onda mi porta un pensiero, e tu l'incalzi accumulandoli nella mia mente, senza lasciarmi agio a riflettere, moltiplicando le sensazioni che tu mi fai provare.

« Vieni; lo sguardo mio non si stancherà mai di lanciarsi sul tuo piano fino all'estremo orizzonte; e l'anima mia non lascerà un istante di vagheggiarti.

« Perchè mi fai così felice? perchè mi allontani da quanto mi circonda, ed astraendomi in mille vaghi pensieri, mi obblighi a pascermi di tante idee che si succedono come i tuoi flutti?

« È questo un fascino che tu possiedi. Tu incanti l'uomo che si affida ad ammirarti, e gl'involi le ore della sua vita.

« Egli ti lascerà dopo averti contemplato, avrà provato un'estasi, avrà sentito sublimemente, e non saprà rendere un solo pensiero di quelli che tu gli hai inspirato: ti lascerà deluso, ma contento d'essersi abbandonato a riguardarti; a riguardare la tua deserta pianura.

« Deserta! ma tu hai gemme, hai piante, hai animali infiniti di specie, variati di forma, di grandezza, di leggiadria; e perchè li nascondi nel profondo del tuo seno, e ti ammanti di una nudità uniforme su tutto l'emisfero? Speri forse proteggere le tue ricchezze, i figli tuoi dalla mano rapace dell'uomo?

« L'uomo! Ma esso ti darà la vita pria di rinunciare alla sua insaziabile avidità. —

« Dal giorno in cui il dito di Dio marcò i limiti del tuo regno, tutte le generazioni posarono sovra te i loro passi, e non un'orma vi restò; chè impassibile nel tuo dominio, tu resti estranio alle vicende della terra.

« Ebbene io t'amo perciò; t'amo, perchè sull'ondeggiante tuo piano non conservi una sola impronta di quella mano superba e meschina, che pre-

tende domar la natura, e soggiogarla alla cupidigia di sfrenate passioni; e non sopporti monumenti che raccontino ai posteri le barbare vicende della vita.

« Io t'amo all'alba, t'amo al tramonto. Sei tu che il primo e l'ultimo raggio raccogli del sole; io t'amo al meriggio, in cui le tue acque rubano all'iride le tinte del più puro azzurro: t'amo la notte, quando rifletti il tremulo e scarso chiaror delle stelle, e quando alta e superba la luna soavemente si specchia nell'onde tue d'argento.

« Io t'amo sempre. Se sono mesto, dall'onde tue tranquille mi viene all'anima la dolcezza d'un balsamo di pace.

« Se sono gajo tu mi esalti, e dai alla mia mente la mobilità delle tue acque.

« Se sono sventurato l'anima mia gode in vedere i tuoi flutti sconvolti, ama la bufera che ti travolge, e nel furore del tuo elemento trova un sollievo al proprio soffrire.

« Io t'amo sempre, o mare: ed ora che tu sei tranquillo, svolgi svolgi pure l'onda tua d'azzurro che mai mi stancherò dal rimirarti. » —

12 *Marzo, giovedì. A bordo del Pluto, in viaggio per Smirne.*

Da jeri ad oggi lasciando lontano a manca la eroica isola di Candia, abbiamo preso le acque dell'isola di Scarpanto, poi di Rodi. A giorno navighiamo in mezzo alle numerose Sporadi disseminate lungo la costa di Asia; Karki, Tilo, Yali, Misyri, Piscopi, Symi, Gnido, Cos, Kalymnos, Leros, Pathmos, Nikaria, Samos, Chio ed assai altre minori. In sul

tramonto, girando il pittoresco capo Kara-Burnù, capo nero, l'antico capo *Melaena*, entriamo nel placido golfo di Smirne, ed alle 10 della sera gettiamo l'ancora nel suo porto, dopo cinquantatre ore soltanto di traversata: rapidissimo e felice viaggio.

13 *Marzo venerdì. Smirne.*

Il sole, sorgendo di dietro il monte Pago, irradia gradatamente le cime de' monti circostanti, il golfo, tutta la costa e Smirne, che, veduta dal mare, sembra una graziosa nereide che mollemente specchiasi nelle onde cilestrine. Il battello sul quale debbo proseguire il viaggio per Sira è l'*Arciduca Ferdinando Massimiliano* ancorato non lungi dal *Pluto*. Vado a prendere possesso della mia cabina, e quindi mi faccio ricondurre a terra per passarvi questi due giorni, poichè non si ripartirà che domani alle quattro pomeridiane; il *Massimiliano* per Sira e Trieste, il *Pluto* per Metellino e Costantinopoli.

L' albergo *Mille* con le sue umide stanze mi avea lasciato poco grata rimembranza, e sono venuto invece ad alloggiare in questo d' *Europa*: spazioso, arioso, ma deserto. Sono il solo viaggiatore: e l' albergatore, che è d' altronde un amabilissimo giovine, si rifà su me della penuria di avventori. Il vitto è parco, ma buono: per frutta secche, fichi e mandorle: per frutta fresche, pera, albicocche, pesche e susine magnifiche, ma di pietra, disposte a trionfino per ornamento della tavola. Ci figureranno per lunga pezza: non v'è timore di baco. Rivedo il Milès, il ponte delle caravane, i bazar: visito

una caravana di duecentocinquanta cammelli, giunta da Persia, carichi di droghe, stoffe e tappeti.

14 *Marzo, sabato. A bordo dell'Arciduca Massimiliano; in viaggio per Sira.*

Questo battello, che già conta qualche anno di mare, è rimasto Arciduca, il suo titolo non fu cambiato. Se lo sventurato Massimiliano, di cui porta il nome, non avesse cambiata la sua corona, navigherebbe ancora nell'incerto oceano della vita.

E quello della morte non lo è ancora di più? Chi può narrare cosa ne attende oltre la tomba?

Lasciamo Smirne; costeggiamo l'isola lunga; si esce dal golfo; ecco la notte. Siamo soli quattro passeggeri in prima classe. Tutto il ponte però è coperto da centinaja di Greci e di Turchi diretti per le isole e per Costantinopoli.

15 *Marzo, domenica. Sira.*

A giorno ci troviamo fra le prime isole Cicladi. Nicaria, poi a destra Tynos col suo celebre santuario dedicato alla Vergine; a manca Mycomos e Delos, l'isola sacra ad Apollo. Nella notte il vento ha cangiato, ed arriviamo nel porto di Sira con un maestrale assai fresco, con nugoloni bassissimi e mare grosso. Stento a passare co' miei bagagli dal Massimiliano al Persia che fa il tragitto da qui a Pireo. Sebbene questo battello porti un gran nome, le sue dimensioni sono piccole. —

Potendo disporre della giornata scendo a terra, e percorro la città ed il porto circondato da una

larga arginatura con numerose botteghe, ed una moltitudine di marinai dal pittoresco costume isolano greco. Grandi brache fino al ginocchio, giubbetto corto, ampia fascia alla vita, berretto rosso ripiegato indietro con immenso fiocco pendente sulle spalle: tutti belli uomini e robusti. La città nuova gira come gira il porto, e sale in anfiteatro su pel dorso dell' isola montuosa. Le strade basse sono larghe e lastricate di marmo, così alcune di quelle che corrono orizzontalmente, mano mano che la città s'innalza, poste in comunicazione fra loro da scoscesi e corti vichi, o per sdrucciolevoli gradinate. Le case sono belle e pulite. Il vecchio Sira, domina tutta la nuova città, ed esso stesso è coronato dall' antica chiesa cattolica di San Giorgio. La popolazione ascende a un 30mila abitanti, il resto dell' isola è quasi deserto e non produce pressochè nulla, essendo tutta pietrosa. Il porto però è frequentatissimo, e serve di stazione e di scambio ai vapori che vengono dalle linee di Levante, di Ponente, di Grecia, e di Costantinopoli.

A forza di salire, dopo sorpassato il vecchio Sira, sono pervenuto alle ruine di un antico castello, da cui si abbraccia molto mare e molte isole, fra le quali lontane Nicaria e Samos, vicine Tynos e Mykomos; e poi Naxos dove l'ingrato Teseo abbandonò la bella Arianna, e Paros dai candidi marmi, e Siphos che accolse Danae e Perseo, e Milos che rendeva omaggio a Venere, e la fertile Ceos che sei giorni fa vide inghiottire nelle sue acque il vapore greco *Patris*, che aveva investito nelle sue rocce passandovi troppo dappresso. Questo battello comandato da esperto capitano, il quale molte arditissime corse avea fatto a Creta col ***Pannellenyon,***

e con l'*Arcadyon*, andò miseramente a perdersi negli scogli con tempo tranquillo, per un istante di disattenzione del capitano stesso che conversava coi passeggeri. Battello, mercanzie e bagagli, tutto colò a fondo; per buona ventura non ebbe a piangersi alcuna vita. — Nello scendere dal vecchio Sira, ecco che l'acqua ha cominciato a cadere a rovesci. Impossibile lo andar presto per non sdrucciolare. Botteghe non ve n'erano; e mi sono ricoverato nell'androncino d'una casa, dove una vecchia ed una giovinetta d'incomparabile bellezza mi hanno trattenuto fin che la pioggia cedesse. Mi parlarono di Creta, e la vecchia semipiangente, mentre carezzava la testa d'un fanciulletto di dodici anni, narravami che i suoi due figli maggiori erano ambedue partiti per andare a battersi in favore degli insorti, e la figlia in mezzo italiano dicevale. « E che vuoi fare mammà, San Giorgio li proteggerà; anche quelli sono Cristiani; è possibile lasciarli massacrare dai Turchi? Se si fosse noi non si vorrebbe essere abbandonati dagli altri Cristiani; coraggio, chè torneranno. » E intanto una lagrima giravale per gli occhi. —

Ho veduto in porto i due vapori corsari, che ora sono stati sostituiti al *Pannellenyon* e all'*Arcadyon,* il *Creta* e l'*Eunusis,* i quali, mantenuti a spese dei comitati greci patriotici, e sfidando ed eludendo di continuo la flotta turca, sono l'unica risorsa degli eroici ed abbandonati Candioti. Questi piccoli vapori per solito si mettono in mare quando il tempo è più procelloso. I buoni comandanti dei vascelli turchi piuttosto che sentirsi ballottati dalle onde, preferiscono con le grosse loro navi rifugiarsi in porto, ed in quei contratempi i valorosi

greci fanno le discese, e lasciano viveri e munizioni sulle coste dell'isola.

Torno al *Persia;* seguita la pioggia dirotta, il mare tempestoso. Non è certa la partenza per questa sera.

16 *Marzo, lunedì. Atene.*

Notte abbominevole. Ad un'ora del mattino salpammo dal porto di Sira in un momento di apparente bonaccia: ma fino a giorno, e fin dopo l'isola di Ceos si passarono quattro ore d'inferno. In cielo fitte tenebre e vento furioso; in mare procella violenta che batteva il naviglio di fianco, piegandolo spietatamente come se volesse sommergerlo, e facendolo gemere come se dovesse squarciarsi da un istante all'altro. Preso il capo Sunio si cominciò ad essere al coperto dai venti di Nord, e mentre pel golfo Saronico mettevasi la prua dritta a Pireo, ci lasciavamo a manca l'isola di Egina, che nell'antichità fu celebre pel valore, per le arti, per le scienze e gl'infortuni. Ad un'ora pomeridiana trovavasi calma nel bel porto di Pireo dicontro l'isola di Salamina. Disbrigate le formalità di dogana, alquanto minuziose, mi gettai dentro una carrozza per venire dritto ad Atene da cui dista sette chilometri.

È dunque il suolo di Grecia questo che io calco. Il cuore si commuove, e la mente vacilla nel ripensare al valore, al genio, alla grandezza di questa classica terra che fu modello e fonte inesausta delle civili virtù, delle scienze, delle arti; tutto informando ad una perfezione estetica che niun'al-

tro popolo raggiunse giammai. — Quale compatta falange di eroi, di guerrieri, di legislatori, di filosofi, di poeti, di artisti non mi si para dinanzi! Cominciando dal ciclo eroico fino ai dì nostri, veggo Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope, Perseo, Ercole, Teseo, Agamennone, Achille, Patroclo, Ajace, Ulisse: quindi Milziade, Cimone, Aristide, Leonida, Temistocle, Santippo, Pericle, Pelopida, Epaminonda, Licurgo, Solone, Dracone, Damone, Anassagora, Socrate, Platone, Pittagora, Demostene, Tucidide, Erodoto, Democrito, Demo, Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Senofonte, Ippocrate, Mensicle, Fidia, Prassitele, Apelle, Zeusi, Parrasio, Arcesilao, e mille altri. E molti secoli appresso, Botzaris, Michaelis, Maurocordato, Hypsilanti, Negris, Bulgaris, l' Arcivescovo Gregorio, Colocotroni, Zavellas, Canaris. — Come sui raggi d' un sole splendidissimo veggo scritti i nomi di Maratona, Termopili, Salamina, Platea, Micale, Mantinea; quelli di Calamata, Patrasso, Epidauro, Tripolitza, Nauplia, Missolonghi... e Creta. Ah! la fronte chinasi sotto il peso di sì grandi memorie, e la penna meschina resta inattiva allo stupor della mente! —

Ma intanto che con lo sguardo fiso sull'Acropoli, che quasi sempre mostrasi in capo alla via di Pireo, io riandavo ai tempi che furono, mi vidi giunto alla moderna Atene, e dinanzi all' albergo della Gran Bretagna posto sulla piazza del palazzo reale. Scendo, e prendo possesso d' una buona camera a mezzogiorno; chè per quanto Cairo non fosse caldo quest' anno, qui sembrami d' essere venuto in Russia, e tutte le cime del Permès sono biancheggianti di neve. — Poco stante odo una fanfara militare;

m'appresso alla finestra; preceduta da un battistrada a cavallo, in una graziosa *victoria* alla *Daumont* veggo passare la giovane regina degli Elleni con un ampio mantello grigio, e piccolo cappello a falde: in bellezza degno rampollo di quella famiglia dei Romanoff della quale, fra Baden-Baden e Heidelberg, il signore D.... dicevami essere l' unica bella razza de' sovrani europei. Esco a fare un giro per la città: com'è naturale, volgo i miei passi verso l'Acropoli, e giungo ai suoi piedi. Non avea in animo di salirvi, e pel pessimo tempo, e un pò per la stanchezza del viaggio; ma, quasi che i suoi ruderi esercitassero una potenza magnetica, guardando quelle eccelse mura, mi sento attratto da esse; ed ecco, che sebbene contrastato dal vento impetuoso, ascendo la rupe, e tutto concitato penetro fin dentro il sacro recinto che percorro di volo. Vedo i Propilei, il Partenone, l'Erectìon, le mura, questo Palladio delle arti e della fortuna di Atene. — Tutto dimenticai pel momento: Roma, Ba'lbek, Tebe; chè i monumenti d'Egitto impongono per la loro mole, questi per la leggiadria; quelli rappresentano la forza materiale, questi la potenza del genio. Gettai lo sguardo intorno sull'Imetto, sul Pentelico, sul Licabeto, sulle valli dell'Attica, sui ruderi dell'antica città, sulle graziose case della moderna e ne discesi estatico. Come il giorno che visitai l'antico castello di Baden-Baden, oggi era nugolo, un fitto acquazzone cadeva interrotto, il vento ululava fra le ruine, il mare muggiva, la natura aveva il drappo funereo che io amo fra i ruderi: ma qui, davanti il Partenone e l'Erectìon, presso il tempio di Teseo, quella coltre non lega, chè ci vuol luce, aria, sole. Sebbene diruti, questi monumenti fanno sorridere,

ti rallegrano l'anima; su di essi vedesi impressa la primavera dell'arte, che dà ancora vita e colorito dovunque posò il suo divino scalpello.

17 *Marzo, martedì. Atene.*

Sono venuto in Grecia, è vero; ma non è la Grecia che visiterò. Per percorrere l'Attica, il Peloponneso e la Grecia centrale: per visitare gli avanzi di Tebe, di Delfo, di Megara, di Micene, di Corinto, d'Argo, d'Olimpia, di Messene, di Sparta; per ascendere l'Olimpo e il Parnaso, l'Elicona, il Citerone; per vedere le Termopoli, Eubea, Egina, Salamina, Citera, Zacinto, occorre tutto un viaggio, ed io mi prefissi limitarmi solo a qualche escursione, ed alla capitale della Grecia antica e della moderna. E dico dell'antica, perchè sebbene Lacedemone perennemente rivaleggiasse con lei per tenere la supremazia di tutta la Grecia, pure ad onta delle sue virtù civili e guerriere, se pervenne a dominarla talvolta, non giunse mai a superarla. Ma Sparta, scordate le leggi di Licurgo, si assoggettò per tempo all'oligarchia, mentre Atene lungamente sostenne il suo governo democratico. E là dove è libertà, meglio sviluppasi il genio e la potenza dei popoli. Quando ripenso a tutti i piccoli stati dell'antica Grecia potenti ciascuno quanto un grande regno, alle gelosie, alle gare, alle inimicizie loro, ed alla favolosa grandezza cui nonostante s'erano elevati, in specie Sparta ed Atene, trovo una somiglianza con l'Italia del medio evo; e vedo Genova e Venezia, Pisa e Firenze, Mantova e Milano. Ma l'Italia seppe sacrificare sull'altare della patria le

secolari discordie, e cessò dal somigliare alla Grecia; se a' suoi tempi questa avesse fatto altrettanto avrebbe dominato il mondo, e se la Grecia attuale cessasse di somigliare all' antica potrebbe forse sperare di veder compiute le sue aspirazioni. Se però l'Italia scordò i difetti della Grecia, imiti le sue virtù: ed i Leonida, gli Aristidi, i Pericli, i Trasibulo non s'imitano facilmente: e Dio sa se avvene bisogno!

Visito dunque Atene, ed invece della moderna, comincerò dall' antica la quale estendevasi in massima parte al Sud e all' Est dell' Acropoli; solo dal lato Ovest fra i sobborghi della città attuale s'incontra qualche raro vestigio. — Milleseicentoquarantatre anni avanti l' era cristiana Cecrope il saggio, venuto d' Egitto con alquanti de' suoi, pose la prima pietra di Cecropia, chiamata quindi Atene da Erectèo che innalzò sull' Acropoli un tempio a Minerva, in greco *Athini*. I Pelasgi entrati in Attica ai tempi di Teseo costruirono i primi muri dell'Acropoli. Fino al 1043 la città venne governata dai re, de' quali ultimo il generoso Codro. Per circa cinque secoli essa fu retta dagli Arconti, in origine perpetui, poi decennali, ed in ultimo annuali, fino a che Pisitrato s'impadronì del potere supremo ad onta della costituzione fondata dal sapiente Solone trent' anni prima. Dopo di esso e de' suoi figli, Clistene ebbe la maggiore autorità in Atene inaugurandovi il regno della democrazia pura, che sotto Aristide e Temistocle operò quei portenti di valore che fecero l' Artemision, le Termopili, Salamina, Micale e Platea. Ma dopo le guerre mediche la città trovavasi pressochè in totale rovina. Il popolo giurò di non rialzare le proprie case fino a che Atene

non fosse recinta di nuove mura e fortificata, ed in breve essa surse più potente di prima. E perchè le comunicazioni col mare non potessero essere interrotte, Temistocle cominciò, Cimone e Pericle finirono le due formidabili muraglie dette i *muri lunghi*, che paralelle andavano da Atene fino a Pireo. Sotto l' amministrazione di Pericle, la città di Minerva toccò l' apogeo della sua grandezza (dal 444 al 429 avanti G. C.), ponendosi a capo della confederazione di numerosi stati che ad essa si erano collegati. In quest' epoca, giustamente detta dalla storia il secolo di Pericle, sursero il Partenone, l' Erectìon, i Propilei, l' Odeon, il Liceo: e Sofocle ed Euripide, Milone ed Ippocrate, Fidia ed Apollodoro, Anassagora e Socrate fecero d' Atene l' istitutrice della Grecia non solo, ma del mondo intero. La guerra col Peloponneso, la spedizione di Sicilia, la peste dovevano esserle fatali, ed il popolo ateniese dovè assistere allo smantellamento delle mura ed all' incendio delle proprie navi che lo spartano Lisandro faceva eseguire a suono di musiche giulive in presenza degli alleati vincitori, inghirlandati di fiori (404). Per cinque anni sopportò quindi l' iniqua tirannia dei trenta, finchè Trasibulo vi pose fine col ristabilire l' antica costituzione di Solone. Le sue mura furono rialzate, e con varia fortuna si sostenne contro Filippo il Macedone fino a che questi la vinse, e la sottomise. L' oratore Licurgo le ridonò qualche prosperità materiale. Sotto i successori di Alessandro passò per continue vicende d' indipendenza e di servitù, finchè nel 146 avanti G. C. cadde in poter de' Romani. Provossi a scuoterne il giogo collegandosi a Mitridate: ma Silla inviato per ritornarla al dovere vi

portò di nuovo ruina e catene. D'allora in poi l'unico pregio di Atene furono le scienze e le arti nelle quali mantenne sì alto il suo primato, che da Roma, e da altre nobili città, la gioventù vi accorreva per applicarsi agli studj. I Tolomei, Giulio Cesare, ed Augusto l'abbellirono di nuovi monumenti: ma Nerone la spogliò di quanto possedeva di più prezioso per arricchirne Roma. Nel principio del secondo secolo dell'era nostra, Adriano imperatore prese a proteggere Atene e le ridonò lustro e grandezza, tanto che gli Ateniesi di quel tempo chiamarono la città di Minerva *città di Adriano.* Caduto il paganesimo, i monumenti di Atene subirono le metamorfosi alle quali il nuovo culto le destinò, e la città istessa sotto Valeriano, Gallenio, e sotto Giustiniano andò soggetta a tutte le relative vicende, sebbene questi imperatori avessero cura delle sue mura. Per lunghi anni la fama di Atene restò quasi del tutto ecclissata, e, dopo la presa di Costantinopoli dai Latini, divenne un ducato francese: passata quindi per le mani dei Catalani, dei Siciliani, dei Toscani, dei Veneti cadde in mano dei Turchi nel 1456. Il doge Morosini nel 1687 provossi a stabilirvi il Leone di san Marco scacciandone i Turchi: ma dopo qualche mese la mezzaluna tornò a trionfarvi. L'eroica insurrezione del 1821 se per istanti diè libertà ad Atene, vi arrecò pur anco nuove stragi e nuove ruine; e solo cominciò a risorgere quando, cessata la dominazione turca, proclamata l'indipendenza della Grecia, venne nel 1834 dalle potenze europee posto sul trono di questa giovane nazione il re Ottone della casa di Baviera. Ottone e la regina Amalia potentemente contribuirono a farla risorgere dalle sue

macerie, e per ventisette anni adoperaronsi in vantaggio di essa. La mancanza di eredi al trono, e l'incerta quistione della successione suscitatasi nella famiglia reale, cagionò nell'ottobre 1861 una nuova rivoluzione, per la quale, decaduto Ottone dal trono, dopo quattordici mesi di assemblea costituente, fu posta la corona sul capo del principe Giorgio di Danimarca attuale re degli Elleni, ma devotissimo servo della costituzione democratica della quale godono i Greci. Atene ogni giorno viene acquistando graziosità ed eleganza; ma è il caso di dire — *petit oiseau deviendra grand, pourvu que Dieu lui prête vie.*

I ruderi, che restano presi fra un sobborgo della città moderna all'Ovest dell'Acropoli, sono la Torre de' Venti che ingegnosamente serviva da orologio diurno, da orologio idraulico e da banderuola. Essa è ottagona, di marmo pentelico, ciascuna faccia volta ad uno degli otto venti principali, che sono scolpiti sul fregio: sotto di essi veggonsi incisi altrettanti quadranti solari. Sulla sommità della torre la banderuola, formata da un tritone di bronzo, girava a seconda dei venti, mentre nella volta interna del monumento, su cui era dipinta la rosa de' venti, un ago seguiva le evoluzioni del tritone, come vedesi nella gran sala del palazzo della villa Bonaparte a Roma. Nel centro della cella l'acqua, portatavi per mezzo di canali dalla sorgente dell'Acropoli, formava la *clepsydre* nella quale il livello, innalzandosi e abbassandosi gradatamente, indicava le ore. Mi rammento d'aver visto un altro di questi orologi idraulici presso l'anfiteatro di Taormina in Sicilia, ma costruito in modo diverso.

Non lungi da questa torre, in cui si conservano statue, anfore ed iscrizioni spezzate, s'incontrano gli avanzi del Ginnasio di Adriano che conteneva un portico, una biblioteca, un *pantheon* ed altri edifici, lo splendore de' quali è solo ricordato da una muraglia di perfetta costruzione cui è addossata una serie di sette colonne corinzie di cipollino. Trovasi quindi un portico isolato composto di quattro colonne doriche, di un pilastro e di un frontone, che molti vogliono appartenuto al tempio di Minerva Archegete, ma riconosciuto per la porta dell'Agora, ampio spazio che serviva al mercato e come luogo di riunione per le assemblee popolari: più oltre si scorgono pochi avanzi di un tempio, dedicato a Nettuno, e al di sopra di povere case, alcuni resti di una muraglia in marmo, che si crede facessero parte del Pritanyon, nel quale custodivansi le leggi di Solone.

Visitati questi ruderi, seguitando a camminare lentamente, e lasciando a manca la collina su cui siedeva l'Areopago', mi sono avviato al Ceramico, ch'era la più ampia e ricca via di Atene, dove aveano luogo i giuochi funebri, ed ergevansi le tombe de' cittadini morti in difesa della patria, e nel quale fu sepolto Pericle sebbene vittima della peste. Ma chi più di lui combattuto aveva per la sua patria, e resala potente ed illustre? Figura sublime che è questa di Pericle! Egli era agli estremi aneliti; i suoi amici lacrimanti circondando il suo letto rimpiangevano il coraggio, il talento, le virtù di lui; ed egli spirante sollevandosi con uno sforzo supremo: « Amici, disse, voi mi lo-
« date di ciò che tanti altri fecero come me, e di-
« menticate quel che operai di meglio nella mia

« vita: giammai io sparsi il lutto su d' alcun cit-
« tadino. » In questo Ceramico da Pericle stesso fu recitato l' elogio funebre in onore dei guerrieri morti nelle patrie battaglie, che termina con queste parole: « Per la nostra patria cotanto gloriosa i
« nostri guerrieri indignati che essa potesse essere
« loro rapita, incontrarono generosamente la mor-
« te, ed è per essa che noi tutti a loro superstiti
« siamo pronti a soffrire... Essi furono tali, quali
« doveano. Che gli altri, senza avere minor corag-
« gio, facciano voti perchè la vita venga loro più
« felicemente conservata. Ch' essi non si limitino a
« discutere soltanto ciò che può essere utile allo
« stato: ma che operino. Solo col rendersi operoso
« inverso la patria accrescesi la sua potenza, e
« mostrasi l' amore per lei. Contemplate la sua gran-
« dezza; ma pensate che solo pel coraggio, per lo
« ardore nel compiere i propri doveri, per la ver-
« gogna di commettere una viltà, i nostri eroi ta-
« le la resero. Quando la fortuna era ad essi con-
« traria, non crederonsi già in diritto di privare
« lo stato delle loro virtù, ed il proprio sacrificio
« sembrò loro un tributo che allora dovevano alla
« patria. Per tal mezzo essi acquistarono gli elogi
« immortali, e la più onorevole di tutte le sepol-
« ture: non già quella ove riposano, ma la memo-
« ria degli uomini. La tomba degli eroi è l' universo
« intero, e non sotto i cippi carichi di fastose epi-
« grafi. Financo nelle straniere contrade il ricordo
« delle loro gesta s' imprime negli spiriti, meglio as-
« sai che sui monumenti funerali. Ecco ciò di cui do-
« vete essere gelosi. Credetelo, la felicità è nella
« libertà, e la libertà nel coraggio: correte adun-
« que animosi incontro ai perigli della guerra.

« Ai padri qui presenti, e che non hanno spe-
« ranza di essere consolati di altri figli, io dirò che
« quelli sono i felici che hanno trovato per la lo-
« ro vita una splendida fine: ai vecchi, che fecero
« una irreparabil perdita, che nella infermità del-
« l'età grave, il primiero dei beni, è d'ottenere il
« rispetto concesso dalla città tutta a coloro i cui
« figli l'hanno bene servita: ai figli, ai fratelli di
« quei che più non sono, che io veggo per essi,
« una rivalità d'onore a sostenere: alle spose in-
« fine cadute nella vedovanza e nel dolore, che
« la gloria più grande appartiene a colei che fa
« meno lamenti fra gli uomini. Io ho adempiuto
« la legge, ho detto quanto credeva utile. Gli eroici
« nostri morti riceverono l'omaggio dovuto.

« Da questo giorno i loro figli saranno educa-
« ti a spese della repubblica finchè siano in età di
« servirla. È questa una corona donata dalla patria
« e che ciascuno vorrà meritare: perch'essa onora,
« colui che là riceve, e colui per il quale viene do-
« nata. Dove le più belle ricompense sono offerte
« alla virtù, là si trovano i migliori cittadini. Pa-
« gate un ultimo tributo di lagrime ai morti che
« vi sono cari; quindi ritiratevi. » —

Confesso che se non fossi venuto in Grecia non avrei forse mai letto Tucidide, nè trascritte queste sublimi parole.

Da due anni soltanto fu rintracciato un buon tratto del Ceramico, e vi furono scoperte anfore cinerarie, bassorilievi e stele, tre delle quali veggonsi in posto adorne di belle sculture.

18 *Marzo, mercoledì. Atene.*

Per fare il giro dei principali ruderi che si svolgono al Nord dell' Acropoli andando dall' Ovest all' Est, non appena levato il sole, sono montato a cavallo, dirigendomi alla riva del fiumicello Ilisso celebrato da tanti poeti, e che per la ristrettezza del letto, e per la scarsezza delle acque mi permise di traversarlo in dieci passi, e quasi ad unghia asciutta. Veggonsi ancora i piloni di un antico ponte gittato su di esso, e che menava quasi dicontro allo stadio, il quale verso l' Ilisso mostra qualche massiccia costruzione in pietra. Questo stadio era scavato nella collina come un vallo di forma elittica in una estremità, e dall' altra chiuso in linea retta da un portico, o da altri edifici. In origine gli spettatori assidevansi all' intorno sul ripone, e le corse, e le lotte degli atleti, i giuochi, e la danza pirrica, che rappresentava il combattimento di Minerva contro i Titani, potevansi scorgere da tutti comodamente. L' oratore Licurgo nel 350 avanti G. C. vi costruì un podio: e lo splendido Erode Attico, ch' era un semplice privato, lo decorò di sedili di marmo, di statue e d' ogni sorta d' ornamenti, lo che fece dire a Pausania, ch' egli avea quasi esaurite le cave del Pentelico. Ora restano solo i riponi, ne' quali il fieno verdeggia: e per quelle arene su cui tanti prodi gareggiarono in coraggio, in forza, ed in destrezza, l' aratro apre pacifici solchi, e la mano dell' agricoltore sparge le sue semente.

Poco lungi vidi alcune donne che lavavano i loro pannilini nelle acque di quella fonte *Callirrohe,*

che, nei tempi andati, erano esclusivamente riserbate per le ceremonie sacre.

Uno dei più sontuosi gruppi di colonne, che esistano, è certo quello che avanza dal tempio di Giove Olimpico: esse sono in numero di sedici, alte 18 metri e 28 cent., formate in quindici e più pezzi, scanalate e di stile corinzio: i capitelli sono riccamente decorati e lussureggianti di foglie d'acanto. Sebbene lo stile corinzio fosse di creazione greca e dovuto a Callimaco, nondimeno i Greci poco se ne servirono e, furono i Romani quelli che più particolarmente lo adottarono. Difatti questo tempio innalzato in origine da Pisistrato circa 530 avanti G. C. fu riedificato da Antioco Epifane: ma ebbe compimento, dopo lunghe vicissitudini, soltanto sotto Adriano nell'anno 135 dell'era nostra: era adorno di 120 colonne che gli formavano all' intorno un doppio peristilio, oltre il *pronaos* ed il *posticum.* Silla nell'84 avea già fatto trasportare in Roma parecchie di queste colonne per ornarne il tempio di Giove Capitolino. Per altezza e per forma somigliano assai a quelle della Basilica di Antonino a Roma, e alle altre della Grecostasi nel Foro romano. Durante il dominio dei Turchi, una delle colonne fu abbattuta per farne calce, ed alle altre sarebbe forse toccata la stessa sorte, se, a quanto dice una tradizione che corre in Atene, a un *dervisc* non fosse venuta la felice idea, come a San Simone Stylite, di andare a ritirarsi sull' alto di quelle colonne per finirvi santamente la vita dentro una nicchia di mattoni che ancora esiste sopra l' architrave. Da quel momento i Turchi considerarono quei ruderi come cosa sacra, e cessarono dal recarvi offesa. Questo tempio era preceduto da un arco che porta

il nome di Adriano, forse fatto costruire da esso; ma più probabilmente innalzato dagli Ateniesi del suo tempo in onore di lui. Parimenti è in marmo pentelico e d' ordine corinzio, ma reso barocco da una costruzione innalzatavi sopra formata da tre nicchie, e decorata da colonne che sostengono un frontone. Sono due edifici, uno sull' altro.

Il più elegante, il più compiuto, e nondimeno il più piccolo e il più antico monumento corinzio che esista in Atene (355 av. G. C.), è quello *coregico* di Lisicrate, volgarmente detto la *lanterna di Diogene,* unico avanzo dell' antica via de' Tripodi ai piedi dell'Acropoli, la quale dal Pritanyon andava al teatro di Bacco. All' occasione di feste solenni, avevano luogo in Atene concorsi musicali, ai quali accorrevasi da ogni parte dell'Attica. D' ordinario i più agiati cittadini ambivano di porsi alla testa dei differenti gruppi di coristi che ottavano ad avere il primato. Questa carica detta in greco *Coregos,* portava seco gravi spese, e tutto il compenso materiale del *Coregos* consisteva nell' ottenere, se il suo coro era giudicato il migliore, un tripode di bronzo, che per pompa poneasi quindi sopra di una colonna col proprio nome, o sopra un monumento appositamente costruito. E questo signor Lisicrate lo fece erigere di gusto tanto squisito, che da tutti gl' intelligenti viene reputato un vero giojello, in specie pel disegno ed intaglio de' capitelli non mai altrove veduti. Da pochi giorni soltanto la sua base venne sgombrata dalla terra che la teneva sepolta, ed ora apparisce in tutta la sua bellezza. Esso consiste in una piccola edicola di marmo pentelico in forma rotonda, ornata di sei colonne corinzie, coperta da un tetto, nel mezzo del quale sor-

ge un elegante fiordaliso che sosteneva il tripode. L' edicola, compresa la base e la cornice, misura 6 metri 33 centimetri in altezza, in diametro 2 metri e 80, e riposa su di un piedistallo alto circa due metri e 50 centimetri.

Dal monumento di *Lisicrate* al teatro di Bacco vi corre poca distanza. Mediante gli scavi e gli sterri fattivi negli ultimi tempi la parte inferiore della gradinata di marmo che cominciava con un giro di stalli parimenti in marmo, de' quali ciascuno porta il nome del proprietario, il lastricato, la base della scena decorata di bassorilievi e di sileni furono messi allo scoperto e danno una perfetta idea della vastità e della ricchezza di tutto l' edificio, che secondo Platone poteva contenere 30mila persone. Questo teatro nella sua disposizione somiglia assai a quello di Pompei: ad esso fa seguito il grandioso portico di Eumene, che serviva di ricovero agli spettatori se fosse sopragiunta improvvisa pioggia durante lo spettacolo, e che poneva in comunicazione il teatro di Bacco con l' Odeon di Erode Attico. La gradinata sì dell' uno come dell' altro, per economia di lavoro, era stata scavata nel fianco della rupe dell' Acropoli. Il primo fu edificato 500 anni avanti G. C.; questo secondo 150 anni più tardi da quell'Erode Attico, che avea già rivestito di marmo lo stadio e dotata Atene di altre munificenze. Di Erode Attico narrasi, che essendo di modestissima fortuna, ed avendo trovato un immenso tesoro nelle fondamenta d' una piccola casa ch' egli possedeva, temendo di perderlo per l' obbligo che correvagli di cederlo al sovrano, scrisse a Nerva imperatore. — « Signore, ho trovato nella mia casa un tesoro, cosa ordini io ne

faccia? » — *Krò;* usane, egli gli rispose. Erode Attico non abbastanza rassicurato, scrisse una seconda volta. — « Il tesoro è grande assai più di quello tu possa immaginare: che cosa ordini io ne faccia? » — *Catakrò:* abusane, ch'è tuo, replicò l'Imperatore. Allora egli invece d'impiegare le sue ricchezze vanamente e stoltamente, come d'ordinario accade ai nuovi favoriti dalla fortuna, le profuse nell'incoraggiare gli uomini di lettere e le arti, e nello abbellire Atene di sontuosi edifici. A questo teatro diede il nome di Regilla sua diletta consorte. Era costruito in pietra da taglio: le gradinate ricoperte di marmo, ed il tetto di legno di cedro. Ora tutte le gradinate e la scena veggonsi restituite nel loro primitivo stato, ma in legno e cartapesta. Siffatto lavoro fu eseguito per festeggiare il matrimonio del Re, e, idea alquanto bizzarra, per dare alla novella regina degli Elleni, che non comprendeva un *alpha* di greco, la rappresentazione di una tragedia di Sofocle.

Dirimpetto al teatro scavato nella roccia apronsi tre vani: due rettangolari ed uno rotondo, che si ritengono per la prigione nella quale fu detenuto ed ebbe morte Socrate. Se questo è il luogo ove il sublime filosofo rese l'estremo anelito, queste pareti udirono gli ultimi suoi precetti intorno a quell'altissima dottrina sulla immortalità dell'anima ch'egli, fino agli ultimi istanti di vita, predicò ai suoi discepoli ed agli amici. Platone ne mandava a noi memoria nel dialogo, il Fedone, in fine del quale così egli narravaci la morte dell'ateniese filosofo.

« Essendosi lavato Socrate, furono a lui por-
« tati i suoi figliuoli; perocchè egli ne avea due

« piccoli ed uno già grande. Vennero eziandio le
« donne di casa. Avendo ad esse ragionato Socrate,
« presente Critone, ed ordinato loro ciò che voleva,
« comandò ch' esse ed i fanciulli si partissero, ed
« egli ritornò a noi oggimai intorno al tramontar
« del sole; essendosi egli fermato dentro molto tem-
« po. Or fatto ritorno a noi lavato sedè, nè parlò
« poscia molto; quando venne il ministro degli un-
« dici, che innanzi a lui fermandosi, o Socrate,
« diss' egli, io non penso di dover ritrovare in te,
« quella novità, la quale son solito di ritrovare
« negli altri, sdegnandosi essi, ed inasprendosi me-
« co quanto denuncio loro, che si abbia a bere il
« veleno, così spingendomi i magistrati. Ma io prin-
« cipalmente ti ho in questo tempo conosciuto ge-
« nerosissimo e mansuetissimo, ed ottimo uomo
« sopra tutti quelli che capitarono in questo luogo,
« e veramente so certo, che tu a me ora non sa-
« rai nemico, ma a coloro sì, appresso a' quali co-
« nosci, che di questo n' è la cagione. Dunque tu
« sai ora qual nuova io ti apporti. Dio ti salvi ed
« isforzati a tutto potere di sopportare agevolmente
« le cose necessarie. Ed insieme avendo ciò detto
« si dipartiva piangendo: e Socrate in lui risguar-
« dando: Dio ancora te salvi, disse, e noi ciò fa-
« remo, ed insieme a noi rivolto, quanto civile
« disse, è questo uomo, nè ora solamente ma an-
« cora per lo addietro mi salutava, e mi parlava
« alcuna volta, e fra questi uomini fu ottimo sem-
« pre: ed ora come puramente mi piange egli?
« ma deh, o Critone, obbediamoli, e se è già trito
« il veleno alcuno il porti quì; e se non è trito
« ancora, egli il faccia in polvere. In vero, dis-
« se Critone, o Socrate, non istimo che ancora

« il sole abbia lassato i monti e sia andato al-
« l'occaso, ed ho conosciuto altri, che hanno
« avuto in usanza di beverlo molto al tardi dopo
« allo avergliele fatto sapere, avendo abbondevol-
« mente cenato, e bevuto, e ancora alcuna volta
« quelli goduti, del cui amore ardevano. Sicchè non
« aver tanta fretta, avanzandone ancora tempo.
« Allora Socrate disse: meritamente fanno questo
« coloro pensando essi di far guadagno ciò facendo,
« ma io con ragione non lo farei, conciossiachè io
« non speri di far niun guadagno, se poco poi io
« berrò il veleno, se non nell' essere a me stesso
« ridicoloso, com'io tenga desiderio di vita e sia
« parco osservatore di quello, che oggimai non è
« più niente in mio potere. Ma deh obbediscimi,
« nè fare altrimenti. Or Critone avendo udito que-
« sto, accennò al ragazzo, il quale non era lungi:
« ma lui uscito e fermatosi alquanto ritornò, con-
« ducendo seco chi lì era per dare il veleno, e
« glielo portò trito in un bicchiere. Guardando So-
« crate costui, deh uomo dabbene, diss' egli, avendo
« tu perizia di questo, che fa mestieri ch' io faccia?
« nient' altro, diss' egli, che passeggiare dopo il be-
« veraggio, finchè tu senta gravarti le ginocchia,
« e poscia giacerti, e in tal guisa farai. Ciò di-
« cendo gli porse il bicchiere. Socrate poi, o Eche-
« crate, molto allegramente il ricevè, non essen-
« dosi niente commosso, nè cambiato nel colore, nè
« nel volto, ma così come aveva in usanza, guar-
« dandolo con occhio di toro, che dì tu, diss' egli:
« è lecito forse sacrificare spargendo alquanto di
« questo bicchiere? O Socrate, diss'egli, ne abbiamo
« trito tanto, quanto abbiamo stimato a sufficienza.
« Intendo, diss'egli. Or è lecito ancora, e fa mestieri

« pregare i Dei che di quà per colà sia felice il
« nostro passaggio. Deh ch' io li prego, e piaccia
« loro che si faccia così. Ed insieme ciò detto ap-
« pressandoselo, molto agevolmente il bevè. Molti di
« noi fin quì in un certo modo poterono contener
« le lacrime; ma poichè il vedemmo bere e che lo
« avea bevuto più oltre non potemmo, ma il do-
« lore mi avanzava sì fattamente, che in abbon-
« danza mi scorrevano le lacrime. Sicchè copren-
« domi piangeva non lui già, ma la mia disavven-
« tura, ch' io fossi rimasto privo di tale amico. Cri-
« tone poi si era levato eziandio prima, non po-
« tendo contener le lacrime. Ma Apollodoro ancora
« innanzi non avea cessato mai di lacrimare, ed
« allora principalmente gridando ed affliggendosi,
« non lassò niuno de' presenti, che non piangesse
« l' ufficio di lui, fuorchè Socrate solo. Or egli ciò
« considerando, qual cosa, diss' egli, o uomini ma-
« ravigliosi, vi fate voi? ma io per questa cagione
« mandai via le donne, acciò non facessero si fatte
« cose: conciossiachè io avea udito che si avesse a
« passare di questa vita con allegrezza ed applauso.
« Dunque acquietatevi e sopportate. Or noi udendo
« questo ci arrossimmo, e cessammo dalle lacrime,
« ma egli sentendosi far le ginocchia gravi nel pas-
« seggiare, si pose a giacere supino avendo così
« ordinato chi gli diede il veleno, il quale toccan-
« dolo poco di poi osservò i piedi e le ginocchia,
« poscia stringendoli gravemente il piede, il ricercò
« se sentisse. Negò Socrate. Egli da capo li prese
« i piedi ed a poco a poco scendendo colla mano
« ci dimostrò che si raffreddavano ed indurivano,
« ed egli di nuovo toccandolo, disse, quando al
« cuore pervenirà, ch' ei mancherà allora. Dunque

« oggimai li erano raffreddate le parti al cuor vi-
« cine, quando scoprendolo, avvegnachè egli era
« coperto con una veste, disse (la qual voce fu
« l'ultima) o Critone, siamo debitori il gallo ad
« Esculapio, il quale li renderete, nè intorno ciò
« sarete negligente. Si farà, disse Critone, ciò che
« tu ordini, ma vedi se tu ci vuoi dir altro. Egli
« più oltre non rispose alla dimanda, che li fu fatta,
« ma essendosi riposato alquanto si commosse. E
« colui lo scoperse ed egli affissò gli occhi, il che
« vedendo Critone chiuse gli occhi e la bocca. Que-
« sto fu il fine, o Echecrate, dell'amico nostro,
« ottimo uomo, come potemmo dire, e sopra il tutto
« sapientissimo, e giustissimo fra tutti, di cui ab-
« biamo fatto fino allora esperienza. » —

Eccomi ora a percorrere le colline di Museo, dello *Pnyx*, dell'Areopago, delle Ninfe che una al-l'altra si addossano, e che mi ricordano i luoghi su cui tanta parte si passò della vita ateniese, ed ove tante gesta solenni si operarono. La collina di Museo deve il suo nome ad un discepolo di Orfeo che vi fu sepolto, morto nel XIV secolo avanti G. C. Sulla sommità torreggiano gli avanzi del monumento sepolcrale di Antioco IV re della Comagena in Siria, e conosciuto sotto il nome di monumento di Filippopos: a piedi di essa esiste pure un' altra modesta tomba scavata nel sasso, quella d'uno dei più nobili figli della Grecia, del gran Cimone. Nel-l'anno 229 avanti G. C., Olimpiodoro ponendosi alla testa di soli tredici Ateniesi scacciò da questa collina Demetrio Poliorcete che, tiranneggiando i cittadini, vi si era fortificato. Fra il Museo e lo *Pnyx* stava la porta Militide.

Gli ateniesi diedero il nome di *Pnyx* al luogo dove tenevansi le assemblee popolari. Secondo le leggi di Solone, sullo *Pnyx* venivano proclamate le corone concesse dal popolo a coloro fra i cittadini che meglio avessero meritato della patria. Due furono gli *Pnyx* scavati sulla collina in guisa d'anfiteatro. Nella parte più centrale ed elevata sorgeva la tribuna, il *Vima,* in forma di elevato piedestallo; sopra di esso l'oratore in piedi, isolato, dominando colla persona, col gesto, e colla voce il popolo affollato dirigevagli le arringhe. Il primo *Pnyx* era volto al Nord, e la cresta della collina toglieva al popolo la vista del mare: del *Vima* veggonsi ancora i gradini e le inferiori filare di pietra. Temistocle, il vincitore di Salamina, sentendo il bisogno di esaltare il patriottismo e l'energia de' cittadini, traslocò lo *Pnyx* nel fianco meridionale della collina da cui dominavasi il mare, ch'era stato teatro delle loro gesta, ed il prossimo porto di Falero. Sotto il mal governo dei trenta esso fu nuovamente ristabilito nell'antico luogo, non volendo che il popolo, guardando il mare, ripensare potesse all'epoche gloriose della sua libertà. Da queste tribune adunque risuonarono le voci di Eschilo, di Pericle, di Focione, di Demostene, il più eloquente di tutti i greci oratori. Quando Antipatero volle la morte di lui, gli ateniesi gl'innalzarono una statua, e sul piedestallo vi scrissero — « Demostene, se il « tuo potere fosse stato eguale alla tua eloquen- « za, la Grecia non porterebbe oggi le sue cate- « ne. » —

Ma come ritrovare su quest'altra informe e nuda collinetta le vestigia di quel celebre tribunale che, fondato quasi contemporaneamente ad Atene,

durò fino al quarto secolo dell'era nostra, facendo risuonar la sua fama fino nelle più lontane contrade? Più nulla. Ma la memoria delle grandi istituzioni dura imperitura. L'Areopago era in Atene il tribunale supremo dinanzi a cui comparivano i colpevoli di omicidio, gl'incendiari, i sagrileghi, i traditori, i fuggitivi; puniva l'ubbriachezza, sorvegliava i costumi del popolo, tutelava gli orfani. Ben di rado esso immischiavasi ne' pubblici negozi. Teneva sedute tutti i giorni, ed all'aria aperta, perchè l'accusato e l'accusatore non fossero ricoperti dallo stesso tetto. Le pietre sulle quali questi due siedevano erano chiamate *pietra dell'insulto* l'una, *pietra dell'impudenza* l'altra. La parola era concessa a ciascuna delle due parti medesime ed ai loro avvocati. Non era permesso vagare fuori del soggetto: se l'oratore con frasi oratorie cercava conciliarsi la simpatia o l'indulgenza dei giudici, un araldo si avanzava, ed imponevagli all'istante silenzio: l'Areopago dovea sapere i fatti nella loro nudità. I giudici d'ordinario siedevano nottetempo per non lasciarsi influenzare dalla vista del colpevole, e perchè niuno degli astanti potesse leggere sui loro volti le impressioni ricevute. Per votare servivansi di piccoli ciottoli pieni per l'assoluzione, vuoti per la condanna, a fine di riconoscerli al tatto. La condanna o l'assoluzione decidevasi per la maggioranza dei voti che deponevansi nell'urna senza parlare. — Se tutto questo sistema fosse adottato nei nostri tribunali, in specie per le scritture, quante malignità, insolenze, bassezze ed iniquità finirebbero di contaminare l'incorruttibile tempio della giustizia. —

Vennemi mostrato il sasso, detto di S. Paolo.

Narrano gli atti degli Apostoli che su questo colle, dinanzi l'Areopago, Paolo Apostolo predicasse la dottrina di Gesù.

— « E alcuni filosofi epicurei, e storici, lo attaccavano, e alcuni dicevano che vuole egli dire questo chiacchierone? Altri poi: E pare che sia annunziatore di nuovi dei, perchè annunziava Gesù e la risurrezione.

« E preselo, lo condussero all' Areopago dicendo: Possiam noi sapere quel che siasi questa nuova dottrina di cui tu parli?

« Imperocchè tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose; vorremmo adunque sapere quel che ciò abbia da essere.

« (Ora gli ateniesi tutti e i forestieri ospiti a niun' altra cosa badavano, che a dire o ascoltare qualche cosa di nuovo).

« E Paolo stando in piedi in mezzo dell' Areopago, disse: Uomini ateniesi, io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi.

« Imperocchè passando io, e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un' ara, sopra la quale era scritto: *al Dio ignoto.* Quello adunque cui voi adorate senza conoscerlo io annunzio a voi.

« Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti.

« Ed ei non è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogna egli che dà a tutti la vita, il respiro, e tutte le cose.

« E fece da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta l' estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione.

« Perchè cercassero Dio, se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque ei non sia lungi da ciascheduno di noi.

« Imperocchè in lui viviamo e ci moviamo e siamo; come anche taluni de' vostri poeti han detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie.

« Essendo adunque noi progenie di Dio non dobbiamo stimare che l' esser divino sia simile all' oro o all' argento, o alla pietra scolpita dall'arte e dall' invenzione dell' uomo.

« Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza.

« Conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte.

« Sentita nominare la risurrezione de' morti alcuni ne fecer beffe, altri poi dissero: Ti ascolteremo sopra di ciò un' altra volta.

« Così Paolo si partì da loro. »

Vagai molto per ritrovare il *baratro* nel quale precipitavansi i condannati a morte volgari, poichè ai cittadini di alto grado si amministrava la cicuta. Ciò mi fa ripensare al nobile Focione, che iniquamente condannato a morte, raccomandava a suo figlio di non conservare alcun rancore per la ingiustizia degli ateniesi. Nicocles, il più fedele de' suoi amici, condannato con altri anch' esso a morte, lo pregò di lasciargli bere la cicuta per il primo. — « La tua dimanda è molto dura e molto triste ri- « sposegli Focione; ma poichè nulla io ti ricusai « durante la mia vita, ti concedo or che muoio, « questa ultima soddisfazione. » — Quando tutti eb-

bero bevuta la cicuta, non ne avanzò per Focione; e l'esecutore dichiarò che egli non ne pesterebbe altra se non gli fossero pagate prima le dodici dramme, ch' erano il prezzo di ciascuna dose. Siccome questa difficoltà prendeva tempo ed era cagione di ritardo, Focione rivolto ad uno de' suoi amici — « poichè in Atene, dissegli, non può mo« rirsi gratuitamente, ti prego, paga a quest'uomo « il danaro che domanda. » — Quando Focione così parlava, e così moriva era già passata l'epoca gloriosa di Atene.

Il baratro aprivasi sotto il poggio, che domina ora il mattatojo pubblico: ma riempito dalle terre non è possibile ritrovare quel precipizio che rendeva esanime il condannato lanciatovi dentro. —

Scendendo dalla collina dell' Areopago si presenta di fronte lo stupendo tempio innalzato da Cimone alla memoria di Teseo col disegno e la direzione dell' architetto Micone, e compiuto l'anno 470 avanti G. C. Fra gli edificii sacri d'Atene è quello che rimonta alla più alta antichità, ed anteriore al Partenone di circa quarant' anni. Esso è esastile perittèro, cioè con sei colonne nella facciata e col peristilio tutto intorno. La conservazione di questo tempio fatto di marmo pentelico, a meno di parziali deperimenti, è perfetta; le colonne sono tutte in piedi: gli architravi, le cornici, il fregio, la cella, ad onta dei diversi usi a cui in sì lunga serie di anni fu ridotta, veggonsi in gran parte intatti. L'architettura è puramente dorica, e Plutarco dice che, anche nell' antichità il tempio di Teseo era ammirato quanto il Partenone: difatti per la disposizione generale e per lo stile scorgesi a colpo d'occhio che questo, sebbene di tanto più piccole propor-

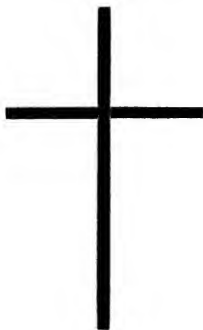
zioni, fu a quello quasi di modello. Le pareti della cella erano esteriormente dipinte, così pure il fregio, le cornici ed i capitelli. Ora tutto è velato dalla tinta giallognola che il tempo ed il sole vi hanno impressa. Da qualunque parte questo monumento si consideri sia dall'alto, sia in basso, di fronte, di fianco, di angolo, da lontano, da vicino presentasi sempre di una rara bellezza e di una ammirabile eleganza. Internamente il ***pronaos***, il ***naos***, il ***posticum*** furono ridotti in un solo ampio locale, che serve da museo, ove sono riuniti molti preziosi frammenti che di tanto in tanto escono alla luce da questo suolo di Atene. Fra essi, pregevoli più degli altri sono una Minerva, il bassorilievo chiamato ***il soldato di Maratona***, un Bacco, una cariatide, alcune stele e vasi funebri, sui quali è d'ordinario scolpito il defunto in piedi, in atto di coprirsi col mantello, dando la mano alla consorte come dicendole addio: quasi sempre un terzo personaggio, che raffigura uno schiavo od una schiava, sta in atteggiamento piangente. Nobile concetto che rappresenta la morte quasi un viaggio, pel quale è vergogna il versare lagrime. Sulla spianata, al Sud-Ovest del tempio, sono pure in bell'ordine disposti molti seggi marmorei provenienti dal ginnasio di Adriano, un ricco sarcofago di marmo bianco ed una quantità di frammenti più o meno interessanti. Per chiudere la giornata mi spinsi fino alle sponde, se pur tali possono chiamarsi, d'una microscopica diramazione del Cefiso, nel luogo dove credesi esistesse l'Accademia di Atene. Il cicerone, mostrandomi alcuni platani mi diceva, che sotto di essi i giovani studenti andavano a passeggiare nei momenti di ricreazione; sen-

za pensare il brav' uomo, che da quelli ai nostri tempi corsero già 2000 anni, e che quei platani ne contano appena trenta.

Sembrami la mia giornata sia stata abbastanza operosa, tanto più se vi comprendo queste pagine, che segnai sopra le forze, perchè la mia pessima testa non dimenticasse ciò che aveva osservato.

Con sommo piacere riveggo il signor Lascaridi, il mio amabile compagno di viaggio a Ba' lbek, e a Damasco.

19 *Marzo, giovedì. Atene.*

San Giuseppe!....

20 *Marzo, giovedì. Atene.*

Al conte Guido di Carpegna

Caro Guido

Sono in Atene da cinque giorni soltanto, e già quattro volte ascesi l'Acropoli: e non posso ancora saziarmi, non solo di studiarne la topografia ed i nobilissimi ruderi che racchiude, ma di contemplare l'ammirabile insieme ch'essi presentano: nello stesso modo che dopo avere osservato la varietà delle foglie, delle forme e dei colori di un bel mazzo di fiori si resta voluttuosamente assorto aspirandone i profumi.

Tu volevi che ti scrivessi le mie impressioni di viaggio; non lo feci mai, non già che non ne avessi il pensiero e il desiderio, ma rimasi sempre interdetto perchè m'accade sovente, che quanto più sento, meno so esprimere, e temevo avessi a beffarti di me. Oggi mi ci decido, perchè più volte pensai che, se ti fossi risoluto a ritrovarti meco in Grecia, su questo propugnacolo dell'ateniese potenza, su questo palladio santissimo delle arti, tu avresti sciolto uno di quei canti sublimi concessi solo ai poeti che hanno anima pura, cuor generoso e intelletto elevato come tu. Non è già la descrizione dell'Acropoli che voglio farti, che ci vorrebbe un volume, anzi un antico autore ne scrisse quindici sul solo Partenone: ma darti una idea di quello che fu, di quello che ora è.

Dopo questo piccolo prologo, che dinanzi l'Areopago non sarebbemi stato permesso, ti dico che se v'è un luogo adatto per costruirvi sopra una cit-

tadella, certo lo è quello della rupe isolata su cui sorge l'Acropoli d'Atene. Va dall'Est all'Ovest in forma ovoidale irregolare, elevata quasi a picco sulle terre sottoposte di 150 metri. All'Ovest soltanto le colline dello Pnyx e dell'Areopago le si addossano in modo da rendere agevole l'accesso da quest'unico lato. L'Acropoli può dirsi sia stata la culla d'Atene; perchè sopra di essa Cecrope fondò la città primitiva che circondò di una palizzata. Verso il 1100 i Pelasgi per pagare l'ospitalità ricevuta nell'Attica vi costruirono, come più valida difesa, una di quelle muraglie ciclopee, di cui restano gli avanzi anche in parecchie città d'Italia, e che nondimeno nelle guerre mediche furono quasi per intero distrutte. Temistocle, Cimone, e Comone in epoche differenti le ripararono, o piuttosto le rialzarono. Già dal tempo di Teseo però l'Acropoli serviva soltanto da cittadella, essendosi la città allargata nella pianura, e nelle vicine colline. Essa conteneva parecchi tempi, dedicati specialmente a Minerva che adoravasi sotto diversi nomi, e particolarmente sotto quello di Vergine, ***Parthenon***, il qual titolo era imposto al maggiore dei sacri edifici.

Ma nel 480 avanti G. C. mentre gli ateniesi colavano a fondo la flotta di Serse a Salamina, i Persiani vincitori alle Termopili si spingevano alla capitale dell'Attica, e mettendo a ferro e a fuoco quanto s'offriva loro dinanzi, distrussero la città, l'Acropoli, e tutti i suoi monumenti. Pericle fu quello che riedificò il Partenone, ed innalzò i Propilei: dopo la morte di lui venne costruito l'Erectìon, che con il piccolo tempio della Vittoria ***Aptère*** (senz'ali) forma il complesso dei ruderi esistenti

ora nell'Acropoli. Gli artisti più celebri del suo tempo concorsero ad erigere quei monumenti sui quali pare che l'arte esaurisse tutta la sua potenza: imperocchè nè prima, nè dopo videsi mai nulla di più splendido, di più perfetto, di più ideale. Ictino e Callicrate, sotto la direzione di Fidia, nel formare il disegno del Partenone, non composero un'opera architettonica; ma crearono una poesia di un ritmo nuovo, in cui la parola, la rima, il verso accordavano in modo che ne uscisse un'armonia solenne e dolcissima. Mi perdonerai se così mi esprimo; ma come altrimenti spiegare l'attrazione esercitata da questo sublime monumento della sapienza de' Greci sebbene massacrato dagli uomini, dal tempo, dal ferro, dal fuoco? Quando lo hai lungamente contemplato, torni di bel nuovo a considerarlo, e non te ne staccheresti mai, chè esso nella nobile e severa semplicità delle sue linee t'incanta, come tutto ciò che è ispirato dalla più pura estetica.

I Greci furono gli unici che scoprirono il segreto per immaginare un edificio tanto maraviglioso. Nel Partenone tu non trovi una linea spezzata, nè una linea perpendicolare, nè una orizzontale retta: comprendo che non mi esprimo con giustezza perchè l'orizzonte non fu mai retto. Questo, che io sento dappoichè l'ho veduto, gli artisti greci lo compresero da loro stessi, e pensarono di presentare all'occhio linee che fossero d'accordo con lo effetto naturale ottico, seguendo il movimento, che la natura stessa del raggio visuale imprime a tutti gli oggetti. La base adunque del tempio sulla quale poggiano tre gradini, l'architrave, il fregio, la cornice descrivono non solo una dolcissima linea curva, ma pur anche rientrante nel centro. Le pa-

reti della cella e le colonne del peristilio, del *pronaos*, e dell'*opistodomos* sono inclinate verso il centro del tempio che prende una insensibile forma piramidale; mentre l'architrave, il fregio e la cornice piegano leggermente in avanti per presentare all'occhio gli ornati che li decorano. In tutto questo però essi devono essersi attenuti, nè più, nè meno, all'effetto stesso prodotto sulle linee rette siano verticali, siano orizzontali dalla debolezza del raggio visuale. Perchè l'esecuzione di siffatto sistema nell'attuazione corrispondesse alla idea, vedi che ciascuna colonna, e quasi direi ciascuna parte dell'edificio aveva un andamento suo proprio, sebbene il tutto dovesse fondersi in un insieme da cavarne la più perfetta armonia. E non ho io dunque ragione di dirti che questo tempio è una creazione, è una poesia? Il segreto di queste curve, e di queste pendenze, fu per molti secoli un mistero a tutti gli architetti, ingegneri e uomini d'arte che, impiegando il loro tempo a prendere le misure più esatte, trovavano in esse continua disparità, che attribuivano alle vicende e allo scatenamento del tempio. Tolte le misure s'ingegnarono a costruire edifici su questo stesso modello, ma tenendosi a linee rette verticali ed orizzontali; e invece di piume, fecero piombo. Cosa ti dirò poi della esecuzione, della impareggiabile esattezza e finimento del lavoro di qualunque delle sue parti, delle impercettibili congiunture, della morbidezza delle curve, delle convessità, e del taglio degli angoli? Se fossi bendato, riconoscerei al tatto la scanalatura di una colonna, o un capitello del Partenone. Questa perfezione, che sembra esagerata, era quella che possentemente contribuiva all'armonia e alla leggiadria complessiva.

Se tanto mirabile effetto produce ora ridotto al pietoso stato in cui si trova, quale stupendo monumento non doveva essere questo tempio allorchè sostenuto esternamente da cinquantotto colonne di marmo pentelico di cui è per intero formato, con l'architrave guarnito di scudi d'oro, con le metope scolpite dai migliori artisti di quell'epoca, coi due frontoni a tutto rilievo, (l'orientale rappresentante la nascita di Minerva, opera di Fidia e de' suoi allievi: l'occidentale la disputa di Minerva e di Nettuno, opera di Alcamène) con le chimere sugli angoli dei frontoni, dei quali l'orientale dominato dalla statua di Minerva tratta sulla quadriga da quattro destrieri slanciati? Colorisci ora parcamente i capitelli, il fregio, le cornici di rosso e di turchino, aggiungivi i fondi dorati; e giudica dell'effetto esteriore. Internamente, metti tutto intorno della cella il fregio di Fidia, lungo 160 metri, rappresentante le feste Panatenee, coi fondi turchini, e le figure ornate di metalli dorati; ponivi nel mezzo il capo d'opera di Fidia, la famosa statua di Minerva alta circa 12 metri, le carni di avorio, le vestimenta di oro massiccio del valore di tre milioni di lire, con gli occhi e le ciglia sfolgoranti di gemme: e dimmi qual ti sembra il Partenone di Pericle.

La statua di Minerva vi fu collocata l'anno 438 avanti G. C. Passati centotrent' anni il tiranno Lacarès spogliavala del troppo ricco suo vestimento, e ve ne sostituiva un altro di stoffa dicendo che sarebbe più leggiero per l'estate, più caldo per l'inverno. I Visigoti finirono di distruggere il portentoso lavoro di Fidia. Il 26 settembre 1687, quando il provveditor Morosini, a nome della veneta re-

publica, perseguitava ad oltranza i musulmani che eransi impossessati d'Atene, ed aveano fatto del Partenone un deposito di polveri, una bomba scoppiata nell'interno del tempio le incendiò e la spaventevole esplosione atterrò la più gran parte dell'edificio, che fino a quell'epoca avea resistito intiero alle ingiurie del tempo. E per sventura maggiore, allorchè Morosini divenne padrone dell'Acropoli, e volle discenderne la statua ed il carro di Minerva che adornava il frontone orientale per trasportarlo a Venezia, per incuria degli operai fu precipitato a basso triturandosi in mille frantumi. E come se ciò non bastasse, nel 1814 lord Elgin, con lo specioso pretesto di conservarlo ai posteri, ne depredò la più bella parte trasportando a Londra 77 metri del fregio di Fidia, del quale ora restano alla povera Atene da 12 a 15 metri, che si conservano addossati al muro della cella. Direbbesi che se il genio degli uomini erasi riunito nel creare il Partenone, la loro malignità congiurò per distruggerlo. Non ti descrivo l'attuale suo stato, chè cento volte lo avrai veduto raffigurato. Ad onta di tante ruine ne resta però abbastanza per ritrovarvi il tipo della sua perfezione, ed il più bel modello di architettura dorica che esista.

Un altro monumento che per contraposto in tutte le sue parti presenta i più squisiti modelli dell'architettura jonica è l'Erectìon, posto dicontro il fianco Est del Partenone. Esso era formato di due tempi riuniti in uno. La leggenda ateniese racconta che, allorquando surse la novella città all'epoca di Cecrope, Minerva e Nettuno venissero a quistione volendo ciascuno prenderla sotto la sua protezione. Nettuno avendo dato un colpo di tridente sulla roc-

cia, dai fori cagionati dai denti sgorgò un' abbondante vena di acqua marina, mentre Minerva avendo percosso il suolo con l' asta della sua lancia fece germogliare l' albero di olivo a lei sacro. La sorgente ed i fori del tridente di Nettuno, e l' olivo di Minerva vennero dunque rinchiusi in due tempi aderenti internamente uno all' altro, ma che esternamente ne formavano uno solo. Il simulacro di Minerva che vi si adorava era il più venerato di tutta l' Attica, e dicevasi piovuto dal cielo. Questo edificio che soggiacque, più o meno, alle peripezie ed alle depredazioni subite dal Partenone, era di forma rettangolare, preceduto da un portico di sei colonne di fronte nella parte meridionale, che dava adito al tempio di Minerva ***Poliades***, protettrice della città: mentre per un altro portico di quattro colonne di fronte e due laterali nel fianco orientale si penetrava in quello dedicato a Pandrosa, una delle figlie di Cecrope, ed in cui i preti mostravano la portentosa stimate del tridente di Nettuno. La porta di questo tempio ed i due portici presentano tale eleganza di forma, ricchezza d' intaglio, perfezione di lavoro che direbbesi non già opera di scalpello, ma di cisello. Le colonne slanciate e leggiere: i capitelli, le basi ornate di delicate intrecciature e volute, le cornici ed i fregi guarniti di ovoli, olive, palme e fave sono di tanto fina esecuzione che a guardarli ti rallegrano il cuore, e ti eccitano ad un continuo sorriso di piacere. Sull' architrave del portico orientale di marmo nero di Eleusis erano applicate figure in bassorilievo di marmo bianco di Paros. I cassoni dei soffitti ed alcune porzioni dei capitelli mostrano ancora qualche vestigia di policromia e di dorature, che sempre

più contribuir doveano a renderlo maraviglioso. Al fianco Ovest è addossata una tribuna formata da una base sulla quale poggiano, in luogo delle colonne, sei cariatidi collegate insieme da un architrave, e da una cornice: ma senza fregio per maggior leggerezza. Le cariatidi hanno forma di fanciulle vestite di tuniche, e tanto ben calcolata ed armoniosa è la loro movenza, che presentano un insieme pieno di grazia e di naturalezza. In questo monumento, che si suppone innalzato sulla tomba di Cecrope, l'architetto e lo scultore debbono essersi fusi in un solo sentimento che valesse ad un tempo a far trionfare l'opera di ambedue.

Di tutti gli altri monumenti, simulacri e statue che l'Acropoli conteneva, or non resta che un ammasso di rottami sparsi per l'ampia piattaforma alla quale aveasi ingresso dal lato Sud, e che come ti ho detto, Pericle decorò con i sontuosi Propilei cui ascendevasi per doppia scalinata di marmo.

Per mezzo ad essa aprivasi un sentiero a piano inclinato, riservato al passaggio dei cavalli, delle vittime, e del mistico vascello d'oro che nella grande processione delle Panatenee era condotto dall'ateniese gioventù al Partenone con il *peplon*. I propilei formavano un ingresso degno del Partenone, al quale Mensicles, che ne fu l'architetto, ebbe il talento d'ispirarsi dando loro lo stesso tipo grande e severo. Il frontone era sostenuto da sei colonne doriche che formavano il portico; mentre altre sei di stile jonico componevano il vestibolo che camminava verso un muro parallelo al portico e nel quale erano praticate cinque porte: quella di mezzo più vasta, le altre laterali minori a degradazione. Oltrepassate le porte, altre sei colonne doriche

componevano il portico dalla parte interna dell'Acropoli. I Propilei erano rinchiusi a dritta e a manca da due ali sporgenti in avanti a guisa di torri quadrate: il tutto di marmo pentelico, e pel lavoro giudicato di tanto merito, quanto il Partenone. L'ala destra spaziava inoltre in una vasta sala alla quale si è voluto dare il nome di Pinacoteca.

Sopra una piattaforma che spingesi dinanzi l'ala sinistra vedesi riedificato il piccolo tempio che era dedicato alla Vittoria senz'ali. Ti dico riedificato, perchè esso fu distrutto dai Turchi per postarvi i cannoni all'epoca dell'assedio dei Veneziani. Siccome ne esistevano quasi tutti i materiali, nel 1835 fu ricomposto, sebbene alquanto danneggiato nelle sue parti, e specialmente nell'ammirabile fregio, che può dirsi la miniatura della scultura. Il tempio è in marmo pentelico, tetrastilo e anfiprostile, decorato cioè, da due portici uno anteriore, l'altro posteriore, di quattro colonne ciascuno: lo stile è jonico. Esso era dedicato alla Vittoria *Aptère* perchè al dire di Pausania, gli Ateniesi aveanle tagliate le ali onde non si dipartisse da loro: siccome gli Spartani allo stesso scopo aveano incatenato i piedi ad un simulacro di Marte.

La leggenda vuole che da questo poggio isolato e sporgente si precipitasse Egeo nello scorgere sulla nave, che riconduceva dall'isola di Creta Teseo vincitore del Minotauro, le vele nere alle quali, nella felicità di rivedere il suolo natio, l'eroe avea dimenticato di sostituire le bianche.

Fino alla metà del decimosettimo secolo i Propilei si conservarono quasi intatti: ma nel 1656 un fulmine penetrato in un serbatojo di polveri, che il turco Yusuf aveavi stabilito, le incendiò, e l'esplo-

sione non fu meno ad essi fatale di quello che era stata al Partenone, e poco più poco meno li ridusse allo stato in cui attualmente si veggono.

Non ti parlerò delle trasformazioni che questi monumenti ebbero a subire e dalle differenti dominazioni e dalle varie religioni. Dopo ridotti al culto cristiano, del quale restano ancora avanzi in gran copia, furono cangiati in moschee, finchè sotto il regno di Ottone vennero sgombrati da ogni impronta straniera, e presi tutti i provvedimenti indispensabili a conservarli quanto meglio possibile. Nella pinacoteca e nel tempio della Vittoria sono disposti in bell' ordine numerosi frantumi, raccolti un pò da per tutto, fra essi pregevolissime due Vittorie a bassorilievo, una delle quali scioglie i suoi sandali, alcune teste, ornati ed iscrizioni.

Ho osservato che tutte le cornici e le scanalature delle colonne venivano lavorate sul posto dopo che i differenti tamburi erano stati connessi insieme. Queste connessure sono invisibili; sovraposto un tamburo all' altro e fissati nel centro da un perno di legno, erano essi macinati con sottilissima arena finchè le superficie, che verso il centro rimanevano concave e grezze, divenissero levigate in modo da non aver respiro d' aria fra loro. Se in un tamburo, lavorandolo, si fosse trovata la benchè minima imperfezione, veniva messo da parte e sostituito da un altro senza difetto.

Pressochè tutti i marmi dell' Acropoli, quei del Partenone sopratutto, sono stati dal tempo e dal sole coloriti di una tinta dorata: e non è facile lo immaginare, nè descrivere l'effetto mirabile ch' essi producono su di un cielo risplendente di un turchino indefinibile come quello della grotta azzurra di Capri.

Io mi propongo di tornarvi ancora più volte per meglio assaporare tante minuziose particolarità che io qui ho tralasciato, e mi si fecero apprezzare dal signor Lascaridi, il quale conosce l'Acropoli come noi il Colosseo, e che me ne fece gustare tutti i preziosi tesori che sfuggono allo sguardo di chi, come io, è profano all'arte.

Addio, caro Guido, se sapessi di trovarti a Firenze al mio ritorno in Italia, verrei a riabbracciarti: ma io spero saperti tanto felice da avere per importuno anche un amico. Sta sano.

E. Renazzi

21 *Marzo, sabato. Atene.*

Ad Arturo Paolocci

Mio caro Arturo

Venendo in Grecia m'era proposto di non allontanarmi da Atene. Oggi nondimeno feci eccezione per Eleusis, come un'altra ne farò per Maratona. Il luogo ove sorgeva la città di Eleusis, che era situata presso la riva in fondo del golfo di Salamina, dista da Atene circa sedici chilometri, e ci si va per una bellissima strada carrozzabile, la quale in gran parte è tracciata sull'antica via sacra, che spesso si scorge ancora tagliata nella roccia, nelle vicinanze specialmente dell'Icaro e del Coridallo. In molti punti di questa via s'incontrano vari antichi ruderi, ma di pochissimo valore: presso il deserto convento e la chiesa bisantina di Dafni qualche colonna di un tempio dedicato ad Apol-

lo; poi l'area di quello di Venere Philè: più innanzi la tomba di un tal Stratone, e qualche altro incognito avanzo.

Eleusis fu celebre fin dalla più remota antichità per il famoso tempio dedicato a Cerere, il quale era il più vasto di tutta la Grecia, ed in Attica il santuario più venerato. Una volta l'anno una solenne processione partivasi da Atene e per la via sacra andava ad Eleusis per celebrarvi i misteri nel tempio di Cerere. Di questo edificio, che come quelli di Atene era per intiero in marmo pentelico, ora ben poco avanza; e solo può riconoscersi il posto dei propilei e del portico lastricato da grandi tavole di marmo e sparso di colonne spezzate, di capitelli infranti di architravi e di basi. Molta parte di esso deve essere coperto dalle terre, e ben diretti, ma costosissimi, scavi metterebbero forse in luce qualche prezioso avanzo. Per ora ecco quanto resta di quell'insigne santuario che, dopo essere stato distrutto dai Persi fu riedificato all'epoca di Pericle, e della città di Eleusis celebre per le sue statue, e per le sue tombe. In attiguo locale conservansi molti frantumi per mezzo ai quali alcuni di buonissimo scalpello; e fra essi un piede calzato non di sandalo, ma di una scarpa con ricco ricamo ed allacciatura intrecciata intorno al collo.

Se però i ruderi del tempio offrono poco interesse, la vista che si gode dall'alto del monte su cui era costruita l'acropoli di Eleusis è veramente magica. Una verde pianura sparsa di bellissimi olivi limitata dalla catena del Permès, dell'Icaro, e del Citerone: la punta del monte Trikeri, il golfo color lapislazzuli: l'isola di Salamina: le isolette

farmachuse formano un ridente e variato panorama. Dicontro Salamina, sullo stretto del canale, lungo la costa, sorge una rupe eminente sulla cui sommità, il giorno della battaglia navale di Salamina, Serse era seduto sopra un trono d'argento per assistere alla vittoria delle sue forze di mare, che egli era certo non sarebbe meno splendida di quella delle forze di terra, che in complesso salivano ad un numero sterminato. Perchè tu ne abbia un'idea ti trascrivo la cifra dataci da Erodoto, che per quanto possa essere esagerata, mostra la immensa moltitudine di quelle orde. Fra fanti, cavalli, carri e navi egli conta un totale di due milioni seicentoquarantamila combattenti, ai quali aggiunge quasi altrettanti fra servi e manovali: in tutto più di cinque milioni. Serse domandando a Demarate, se i Greci oserebbero combatterlo, questi gli rispose. — «I Greci sono da temere perchè « poveri. Non t'informare del loro numero. I La« cedemoni, per non parlar che di questi, non « fossero che mille, fossero anche meno, t'aspet« terebbero a piè fermo, perch'essi hanno un pos« sente padrone, la legge, che dice loro di vincere « o morire. »

La verità di quanto asseriva Demarate, Leonida lo provò alle Termopili, Temistocle a Salamina. A Salamina gli Ateniesi aveano trecentotre navi, i Persi mille. Ma l'audacia del genio di Temistocle, la conoscenza del mare e dei venti, le navi leggiere, il coraggio e l'abilità dei combattenti salvarono la Grecia dalla totale distruzione.

Seduto adunque sull'acropoli di Eleusis guardava quello scoglio, cui rimase il nome di trono di Serse, e ripensava ai versi che Eschilo pose in boc-

ca al messaggiero inviato alla regina Atossa madre di Serse, per darle notizia dello spaventevole disastro. Li tradussi questa mattina nella biblioteca dell'università, e te li trascrivo perchè pieni di fuoco e di vivacità.

« Ecco; il giorno dai bianchi corsieri irradia il « mondo della risplendente sua luce; in quello istan« te un clamore immenso, modulato come un sacro « cantico, s'innalza dalle file dei Greci, e l'eco del« le rupi dell'isola risponde a quelle grida con la « sua voce sonora. Ingannati nelle loro speranze, « i barbari sono presi da spavento: chè non era già « l'annunzio della fuga quell'inno che cantavano « i Greci. Pieni d'intrepida audacia essi precipita« vansi alla pugna. Il suono delle trombe sempre « più inflammava il loro coraggio. Dato è il segna« le: di repente i remi fragorosi battono con moto « uniforme le salse onde frementi; ed ecco la loro « flotta apparisce tutta intiera a' nostri sguardi. « L'ala destra avanzava per la prima in bell'ordi« ne, il resto della flotta seguivala, e queste paro« le risuonavan da lungi.

— « Andate figli della Grecia, liberate la pa« tria, liberate i vostri figli, le vostre donne, i tem« pi degli Dei de' padri vostri e le tombe de' vostri « antenati: una sola pugna sta per decidere di tut« te le vostre fortune. » —

« A queste grida noi rispondiamo col grido di « guerra dei Persi; non v'ha più un istante da per« dere. Di già le prue di bronzo urtansi contro le « prue, una nave greca ha cominciato lo scontro; « essa spezza gli arredi di una nave fenicia. Ne« mico contro nemico, le due flotte si slanciano. « Al primo sforzo il torrente dell'armata de' Persi

« non retrocede: ma quindi ammassati, in angusto
« spazio, gl' innumerovoli nostri navigli non furono
« gli uni per gli altri di alcun soccorso. Essi si
« urtano mutuamente coi rostri di bronzo; gli uni
« con gli altri spezzandosi gli ordini de' remi, men-
« tre la flotta greca con abile manovra li avvilup-
« pa e porta per ogni dove i suoi colpi. Le nostre
« navi son capovolte: il mare sparisce sotto un am-
« masso di frantumi flottanti e di morti: le rive, gli
« scogli ricopronsi di cadaveri. Tutte le navi della
« flotta de' barbari danno di remi fuggendo in di-
« sordine: quasi tonni, quasi pesci colti nella rete,
« a colpi di remi spezzati, di scheggie di banchi i
« Persi vengono schiacciati, massacrati. Alla per-
« fine la notte con oscuro suo volto c' involò al vin-
« citore. Non ti narro le minute vicende: a valuta-
« re le nostre perdite dieci giorni non basteriano.
« Sappi soltanto che giammai in un solo giorno
« perì tanta moltitudine d' uomini.

« Artambarès, il capo dei diecimila cavalieri,
« è stato ucciso sulla dirupata rocca dei Sileni.
« Dadace, che comandava mille uomini, ferito da
« un colpo di lancia, precipitò dalla tolda. Tena-
« gono il più valente dei guerrieri bactriani giace
« in quell' isola d' Ajace tanto battuta dai flutti. Li-
« lio, Arsame, Argeste, gettati tutti e tre sulle ri-
« ve dell' isola cara ai colombi, si fracassarono il
« capo contro le rocce..... Quegli che comandava
« a trentamila cavalieri montati su negri destrieri,
« Matallos di Crisa, è morto: la sua barba rossigna,
« folta, dal pelo irsuto, era lurida del suo sangue,
« e il suo corpo s' è tinto del colore della porpora.
« Il mago Arabos, Artamo il bactriano non usci-
« rono più dall' aspra contrada. Ah! la città di Pal-

« lade è città inespugnabile. Atene contiene uomi-
« ni: quello è il baluardo invincibile.

« Un'altra calamità ci ha colpiti. Quella gio-
« ventù di Persia sì brillante pel suo coraggio, sì
« distinta per la sua nobiltà, per la sua fedeltà al
« re, miseramente è perita d'ingloriosa morte. Una
« isola sta in faccia a Salamina, piccola, di difficile
« accesso alle navi, dove il dio Pane sovente me-
« na i suoi cori. Colà Serse invia i suoi guerrieri.
« Allorachè la flotta nemica sarebbe in dirotta, es-
« si doveano fare man bassa su tutti i Greci che
« cercherebbero rifugio nell'isola, e raccogliere
« quelli che il mare vi avrebbe rigettati. Egli ma-
« le leggeva nell'avvenire. Gli Dei diedero vittoria
« alla flotta de' Greci; e quel giorno istesso i vin-
« citori armati in mille guise, sbarcano nell'isola,
« la circondano tutta intiera. I Persi non sanno più
« per dove fuggire; la mano dei Greci li schiaccia
« sotto una grandine di pietre: essi cadono trafitti
« dalle frecce degli arcieri nemici. Quindi gli as-
« salitori tutti uniti si slanciano, colpiscono, taglia-
« no, sgozzano fino all'ultimo de' nostri. Serse sin-
« ghiozza all'aspetto di questo abisso di sventure,
« chè egli stava assiso in luogo d' onde l'armata
« tutta intiera scoprivasi a' suoi occhi, era una col-
« lina elevata non lungi dalla riva del mare, getta
« un grido di disperazione, e dando il segnale, fug-
« ge col suo esercito di terra precipitosamente in
« disordine. » —

Nel fare ritorno ad Atene la strada presenta punti di vista stupendi, in specie sboccando dalla stretta valle del Coridallo nella pianura di Atene. Tutti i terreni sono benissimo coltivati: porzione di essi appartengono ai particolari, porzione al gover-

no che li dà in affitto, non a corrisposta fissa: ma percependo il 10 per °/₀ sul raccolto. Per lo innanzi poteva pagarsi in natura, o in moneta: ora in moneta soltanto. I principali prodotti della Grecia sono olio, grano, vino, uve secche, in specie quella piccola di Corinto, che noi chiamiamo *passerina*, e della quale fassi grandissima esportazione, miele, quello dell'Imetto porta il vanto per il profumo che le api traggono dall'abbondantissimo timo che riveste i monti, cocomeri, melloni, cotone e seta.

Nell' antichità le terre al di là di un lago salato, che s' incontra nello andare ad Eleusis, ricco di buon pesce che solo i sacerdoti del tempio avevano diritto di pescare, veniano chiamate pianure di Cerere: e non smentiscono neppure oggi la protezione della nudrice degli uomini. Fra i vini più accreditati, squisiti sono quelli di Falero ed il Kifisias color paglia; somiglianti al vino del Reno, e quello dell' isola di Santorino che ha il gusto del Madera. In genere però i vini comuni hanno un sapore tutt' altro che gradevole, perchè si usa mescolarvi alquanta resina con l'idea di conservarli, e perchè la dicono salubre.

Abbraccia per me la tua buona mammà, saluta tuo padre, e digli che gli farò gustare del Falero mentre parleremo di Salamina. A Dante dirai che gli scriverò la mia gita a Maratona. Addio, carissimo nepote, bacia gli altri tuoi fratelli, e saluta lo zio Petroni.

Tuo zio Emidio

22 Marzo, domenica. Atene.

Se non fosse la stagione tanto variabile ed incerta, quanto più gradevole sarebbemi questo soggiorno di Atene: chè non solo lo spirito trova pascolo ed occupazione nelle reminiscenze e nelle antichità; ma piacevole oltremodo è la dimora nella città moderna. Atene può dirsi una città in costruzione, una città che conta trentacinque anni soltanto di vita; prima era un villaggio albanese addossato all' Ovest dell' Acropoli, e che mano mano andrà scomparendo perchè è vietato ricostruire, o riparare quegli abituri fabbricati forse sopra ruderi interessanti.

Atene moderna è edificata su di un piano leggermente inclinato, che dall' antico Ceramico e dal tempio di Teseo sale fino alla collina sulla quale sorge il palazzo reale. Due strade principali la traversano in croce, quella di Hermes, che dalla chiesa Agios Anastasios va alla Reggia, e quella di Eolo che dall' Acropoli s' estende sino a Patissia. Tutte le altre, se non presentano un allineamento regolare, sono però ampie, guarnite di marciapiedi, molte di belle file di alberi, ed ornate di graziose abitazioni; non grandi, ma costruite con gusto, solidità e buono stile. È vero che nelle vie che escono un poco dal centro le case rimangono ancora spezzate, ma dissi Atene una città in costruzione: le strade sono lastricate in ghiaja battuta, ben mantenute e pulitissime. Insomma il tutto insieme si presenta aggradevole e ridente: le vie principali veggonsi guarnite di belle botteghe, troppo riccamente provviste per lo smercio che è poco attivo

in una città di ristretto commercio, e che ha le esigenze di una grande capitale senza goderne dei vantaggi.

Atene conta già 45mila abitanti, ed è suscettibile di ben altro sviluppo se le sorti della Grecia volgessero favorevoli. La città ha un municipio che manca totalmente di fondi: qualunque opera adunque di pubblico decoro e vantaggio deve uscire dalle offerte dei privati cittadini, imperocchè per parte del governo non avvi possibilità di ottener nulla a cagione delle povere finanze che ascendono solamente a ventidue milioni di dramme, o lire, all'anno. Fra i più recenti edifici merita particolarmente d'essere visitata l'Università, ampio fabbricato in stile jonico, che offre un bel saggio della policromia usitata dagli antichi nei monumenti. Essa contiene un gabinetto fisiologico per uso degli studenti, ed una ben ordinata biblioteca composta di 120mila volumi, le sale sono decorate da parecchi busti fatti quasi tutti per conto dei cittadini da scultori greci, rappresentanti Capo di Istria, Byron, Colotroni, Dracos, Miaulis, Riga, Ferreos, Ipsilanti, Canaris, Maurocordato, Church, Mauromicalis, Calergis, Konduriotis, il Patriarca Gregorio. Ho sommamente a lodarmi dell'amabilità con cui fui ricevuto, qualora volli consultare qualche antico autore. La sala per le accademie, costruita e decorata jonicamente, non lascia nulla a desiderare. Pel momento vi si trovano allocate alcune poche, ma buone tele, fra le quali un Rubens, un Correggio, un Vandik, un Jourdaens, un Albani, un Veronese, Fra quelle moderne, una tela di Varisaki rappresenta l'eroico Capsaly che rinchiuso col popolo nei sotterranei

di Missolonghi, piuttosto che darsi vinto al nemico, con una face incendia il deposito delle polveri. L'università conta un 1300 studenti che hanno la fortuna di trovarvi ottimi professori.

Ho veduto il museo provvisorio, stabilito nel pianoterra di un edificio eretto a spese del signor Varvaki per uso di pubblica scuola. Una bellissima e numerosa collezione di terre cotte, alcuni vasi, qualche busto, qualche medaglia, pochi bronzi, ed una quantità di vasellini per giocattolo da bimbi, (a Roma detti, *coccetti*) è tutto ciò che racchiude il museo d'Atene. È ben misera cosa: ma il museo d'Atene sta per tutta Europa, e dove posa una statua greca tutte le altre spariscono. I Greci furono per la scultura, quello che più tardi gl'italiani per la pittura: inondarono il mondo colle opere loro. Il locale pel nuovo museo ove saranno riuniti i quadri, i marmi del tempio di Teseo e della Torre de' Venti, sta ora in via di costruzione e sarà dovuto alla generosità di Stornary, di Dossitza, e di altri cittadini, i quali, sebbene morti fuori di paese, lasciarono circa due milioni di lire da impiegarsi in opere di pubblica utilità. Parimenti con questo danaro viene ora edificandosi il *Politechnion,* destinato a ricevere le scuole di arti e mestieri. Per tale uso, in quanto a costruzione, sarà questo il più bel monumento di tutta l'Europa, e nel quale non si sa cosa meglio apprezzare, se la bellezza dell'architettura, o la ricchezza de'materiali: l'architettura è jonica, i materiali pietra e marmo pentelico. Se pecca, è per troppo grandezza: ma comprendo che l'architetto signor Castanzoglou vedendosi innanzi il Partenone e l'Erectìon, sia stato tentato d'immaginare un edificio degno della patria di Mensiclès e di Callicrate.

Un altro edificio dovuto pure ad un filantropico cittadino, è l' *Arsakyon*, dal nome del suo fondatore, in cui è stabilito un istituto gratuito per le fanciulle povere. Anche la nuova cattedrale, ricchissimo monumento di stile greco-bisantino, è stata innalzata a pubbliche spese.

A parer mio, non avvi altra città in Europa, in cui i cittadini abbiano fatto tanto per il suo utile ed abbellimento; e tanto più se si pensa, che gli ateniesi non trovansi ora con ricche finanze. Ad onta di ciò non v' è sacrificio, a cui non si sottopongono volonterosi quando trattasi di ridonare lustro al loro paese. E non gli ateniesi soltanto, ma i Greci tutti che trovansi in paese straniero non cessano di amare ardentemente la patria loro, beneficandola di continuo. E ne fanno prova le ingenti somme elargite da coloro che per ragione di commercio trovansi in Epiro, in Tessaglia, in Macedonia, in Russia, a Londra, a Trieste, a Vienna, ed in altre città, i quali anche a proprie spese inviano i giovani connazionali a studiare nei grandi licei delle capitali d' Europa.

Se gli ateniesi ed i Greci tutti sapessero nello stesso modo sacrificare sull' altare della patria lo spirito di partito, e le intestine discordie che di continuo li agitano, indubitatamente giungerebbero col tempo a riacquistare grandezza e preponderanza. Il greco d' oggidì è intelligente, attivo, speculatore, generoso, sobrio, valente: e tutte queste sono rare doti, ma adombrate da difetti, fra i quali primo uno smodato amore per l' eguaglianza che li rende insofferenti della elevazione di alcuno di loro, sia meritamente o no. Da ciò le scissure, i trambusti, la nessuna solidità del governo. Ad un ministero ne

succede un altro che dopo due mesi viene cambiato, e così via via senza poter dare stabilità a nulla. Essi tutti rimpiangono queste divisioni, ed intanto ciascuno è il primo ad alimentarle. Dicono di abbisognare di un governo forte: dallo straniero, come è giusto, non lo vogliono: ricusano appoggiare il Re perchè troppo giovine ed inesperto, e se avessero a capo uno di loro, lo abbatterebbero per principio di eguaglianza condannandolo all' ostracismo dopo due giorni. In essi ancora è il sangue dell' antica Grecia sempre irrequieta ed in armi internamente; ed ora che sono prossime le nuove elezioni, il paese è in combustione; da per tutto è un concitato parlare di politica. Siccome i cittadini di ogni paese all' età di ventun' anni sono elettori, così è tutta la popolazione che discute i suoi candidati. Il nuovo parlamento preparasi a far cadere l' attuale ministero alla cui testa è Bulgaris, che viene generalmente proclamato come uomo retrogrado, rancido e..... qualche altra cosa. Il fatto è che la Grecia non può lungamente durare a questo modo: essa ha bisogno di restringere le sue libertà, modificare la sua costituzione, e sopra tutto d' ingrandire il suo territorio, altrimenti è un condannarla a morire di marasmo. Le provincie di Epiro e di Tessaglia la porterebbero a circa quattro milioni di abitanti; e oltre il liberare da due a tre milioni di cristiani dal giogo musulmano, avrebbe mezzo di procurarsi le risorse che ora le mancano. Dei 22 milioni che il governo incassa il terzo è assorbito dall' esercito, che ammonta sui quadri a 12 mila uomini, in servizio ad 8000, dei quali 300 cavalieri con soli 160 cavalli, quattro compagnie di artiglieria, con una batteria da campagna montata,

e due batterie da montagna, e poche navi da guerra — « Dateci una flotta corazzata, dicevami un « greco pochi giorni fa, e noi conquisteremo l'Orien- « te. » — Ammiro la fiduciosa aspirazione: ma prima è necessario un consolidamento interno.

Ho veduto la sala provvisoria dove si raduna il parlamento composto di 160 deputati, che sono troppi per un paese di 1,300,000 teste. La nuova sala è pur essa in costruzione, ma interrotta pel momento per mancanza di fondi. Nondimeno, sebbene il paese trovisi a stremo di mezzi, esso nudrisce 60mila profughi Candioti che a stento ripararonsi in Grecia per trovarvi un rifugio. A tutti si offerse asilo e si dà nutrimento: vecchi, donne, fanciulli furono divisi nei diversi comuni: Atene sola ne alimenta 26mila. È una pietà il vedere questi infelici che sebbene nessuna parte avessero potuto prendere alle insurrezioni dell'isola, han dovuto fuggire dalla loro terra natale per non cadere vittime della ferocia dei Turchi, più e dei rinnegati che abitano l'isola. Un nuovo indirizzo fu mandato in questi giorni dai miseri Cretesi ai Consoli europei in Atene. Esso narra gl'incendi, i massacri, le barbarie di cui ferocemente si pascono i Turchi, e fa un misero quadro della inevitabile morte alla quale sono esposte le donne ed i fanciulli, a cagione anche della perversa stagione e delle molte nevi. Sulle spiagge di Kisamo furono trovati circa settanta cadaveri d'infelici assiderati, morti di fame e di stenti, mentre si erano ridotti alla riva del mare nella speranza di veder giungere qualche nave europea che venisse a salvarli.

Gli annosi oliveti furono incendiati, le fertili vigne divelte, i villaggi intieri rasi al suolo: ma

che monta? La sorte dei sventurati Cretesi è già segnata; niuno darà loro valido soccorso: essi morranno di sfinimento, o trucidati combattendo, e l'isola la più vasta, la più fertile del mare Egeo, sarà ridotta uno sterile ed incolto deserto. —

Oggi col signor Lascaridi e la graziosa sua figlietta Melpomene sono andato a *Pirgos-tis-vasilis*, la torre della Regina, cascina modello che la ex-regina Amalia avea fatto costruire e piantare a quattro miglia da Atene presso al villaggio Lossia. Vi sono stalle per cavalli, per vacche, per capre, pollaj, piccionaje, case per le oche, pei majali, pei bachi; ed oltre a ciò, un grazioso padiglione di stile saracino. Alla cascina sono attenenti vasti terreni per ogni sorta di cultura. Il pollajo, in forma rotonda, può dirsi un convento a sistema cellulare, in cui sono rinchiuse, in locali spartiti, le differenti razze di galline. Otto piccoli giardini separati girano all' intorno a guisa di stella, e dalla terrazza che corona il fabbricato, possono vedersi in ricreazione le varie abitatrici di quel grazioso educandato.

Si passò poi al *Poligonon* sulla strada di Patissia dove conviene la domenica a udire la musica militare, che è buonissima, il bel mondo di Atene. A cagione di un forte vento di tramontana le carrozze non erano molte: ma abbastanza, per conservare un grato ricordo delle dame ateniesi.

23 *Marzo, lunedì. Atene.*

Marzo marzeggia; e se jeri era vento, oggi è nugolo. Il cielo di Atene non mi è cortese come

i suoi cittadini, e piuttosto che in Grecia direbbesi di stare nella Scizia. Ad onta di ciò visito la chiesa russa costruita in stile greco-bisantino e adorna di belle pitture su fondo d'oro, la chiesa protestante in stile che ricorda il gotico, e la nuova chiesa cattolica non del tutto ancora compiuta. Essa è in stile romano a tre navate, i cui archi sono sorretti da dodici colonne e da quattro pilastri di breccia verde dell'isola di Tinos, la quale somiglia all'antica breccia verde, ma è meno compatta, e con vene cristalline. Allorchè i lavori saranno condotti a termine, e l'interno decorato di pitture, anche questo sarà uno dei begli edifici della città.

Parecchie sono le piccolissime antiche chiese bisantine, che ancora restano in Atene, e fra queste *Kapnicaria* dell' XI secolo, e l'antica cattedrale del VI secolo, la quale non ha più di 12 metri di elevazione, 7 di largezza, e 11 di profondità.

Il giardino botanico di Atene, che è piuttosto un vivajo, offre una gradevolissima passeggiata: vi sono begli alberi, molti fiori, ed i viali sono tenuti con accuratezza: oggi v'era la Regina.

Dal fotografo Constantin, ho acquistato le vedute perfettamente eseguite degli antichi monumenti, e dal signor Lambros due monete di argento di Alessandro il Grande. Ambedue questi signori sono onestissimi e cortesi. Il secondo mi fece vedere tutto il suo ricco medagliere che contiene parecchie rare monete di oro e di argento assai pregevoli, e di una finezza di lavoro ammirabile. Mi mostrò anche alcuni antichi vasellini greci in cristallo impastato a diversi colori, ed altri ad imitazione di alabastro, che sono veri gioielli.

Ho comperato del miele dell'Imetto: di quel miele che la tradizione greca racconta essere stato dalle api deposto sulle labbra di Platone, quando egli era ancora in culla. Presi pure del vino di Falero, e delle olive di Maratona. Questi nomi classici pare che diano miglior gusto a quei prodotti, che già sono squisiti per loro stessi.

24 *Marzo, martedì. Atene.*

Sono stato a far visita al Principe Gagarin, che da molti anni risiede in Atene come segretario della Legazione russa, il quale molto cortesemente mi aveva invitato a vedere una piccola, ma graziosa, collezione di quadri da lui posseduta. Per Atene è una galleria.

Ho percorso tutti i più bassi quartieri della città ed il mercato ben provvisto di commestibili e di belle frutta. Il vivere non è caro; il pane buonissimo. Il popolo ateniese veste all'europea: le donne portano in capo un berretto rosso di lana più lungo del *tarbusc*, che chiamano *fezi* con un prolisso e ricco fiocco sospeso ad una treccetta con ghianda di oro, che lasciano cadere sul petto. Nel quartiere albanese veggonsi molti in costume nazionale; calzoni e uose rosse, scarpe con fiocco sulla punta, gonnellina bianca a fittissime pieghe, giubbetto di lana bianca o turchina ricamato nero, pastrano grigio a guisa di mantello corto al ginocchio con cappuccio quadro, *fezi* rosso in capo con fiocco turchino. Nei villaggi circonvicini il vestito cambia in varie fogge, ma tutte pittoresche molto, in specie pel modo nel quale le donne avvolgono

il capo ed il collo con un zendado bianco, e per le giubbe di lana bianca ricamate a colori. Nel resto della Grecia portasi in genere il costume albanese, di effetto alquanto effeminato negli uomini per la gonnellina. Questi d'ordinario vanno armati, e se per avventura battono la campagna per fuggire la punizione di qualche colpa facendo i venturieri, o, per esprimermi meno poeticamente, se si fanno briganti, divengono terribili.

Nelle ore pomeridiane v' è stato un momento di slargo nel tempo che seguita pessimo. M'era fermato per osservare la Regina che usciva a diporto, quando sentii in fondo ad una via una musica militare che lentamente avanzava suonando una marcia funebre. Aspettai per vedere.

Precedevano la musica cittadina alcuni ragazzi di chiesa che portavano una croce, due candelieri, ed il coperchio di una bara foderata di velluto. Poi venivano tre o quattro preti in piviale cantando interpolatamente con quel monotono tono nasale che usano i Greci. Dietro a questi, portata a vicenda, e accompagnata da gran numero di borghesi seguiva una bara con la salma del defunto scoperta come qui è costume. — Guardo quella bara, guardo quella salma, e scorgo un volto conosciuto. Povero Giorgio! Lo prevedeva io che non avevi più molto a vivere. — All' albergo del Nilo a Cairo, non lungi dalla mia camera abitava un giovine greco dai venticinque ai trent'anni, biondo di barba e di fisonomia dolcissima. Cortese nei modi, con l' occhio splendente e la voce smorta, come chi è consunto dalla tisi. Io lo sentiva tossire, tossire continuamente; ed egli accusava la mala stagione del suo soffrire. C' incontravamo soven-

te nel giardino; si scambiava qualche parola, e lasciandoci ci davamo la mano che io sentiva sempre ardente come fuoco. Senza saperlo ci ritrovammo in Alessandria, e quindi sui battelli coi quali si venne in Grecia. In mare non lontano dal golfo di Smirne, il tempo era placido, ed egli era salito sopra coperta per godervi un raggio di sole. Parlammo molto insieme, sebbene spesso fosse interrotto dalla tosse. Si lagnava di aver sofferto a Cairo, e mi diceva « oh! ma ora quando starò nella mia casa con la mia mamma, con le mie sorelle, starò subito meglio. » Povero Giorgio! la tua mamma, le tue sorelle poterono appena riabbracciarti, raccogliendo l'estremo tuo sospiro: io non posso far altro che accompagnarti con i tuoi amici all'ultima tua dimora, e portare per qualche passo il tuo feretro. — Assistei al suo seppellimento, e gettai anch'io un pugno di terra sul suo cadavere. Riposa in pace. —

Il cimiterio di Atene è tenuto molto accuratamente, ed ornato di numerosi monumenti in marmo. Il più vasto in forma di *exedra*, è quello di Stornary, uno dei fondatori del Politechnion; i migliori per stile ed esecuzione sono quelli di Beretta e di Sutzo. Tutti i poveri vengono sepolti ciascuno in fossa separata, e sopra una croce di legno è indicato il nome dell'estinto. Presso la croce sono infissi a terra i due assicini che servirono a portare il feretro, ed un'anforetta di terra capovolta col fondo bucato sta infilzata in un piccolo palo. Domandai il significato di quel vaso sfondato, e mi fu risposto essere l'emblema della vita dell'uomo: il quale, formato da Dio con il limo terrestre, è utile ed ha valore finchè vive; spento,

diviene come vaso inservibile. Non solo il popolo usa quel simbolo così filosofico e poetico, ma puranco le persone agiate, di condizione più elevata, le quali invece di collocarlo esternamente lo avvolgono fra le terre del tumolo.

25 *Marzo, mercoledì. Atene.*

Tutto l'Imetto è coperto di neve, che, invece di maggior freddo, ha recato ad Atene cielo sereno, ed aria di primavera. Sia ben venuta la neve.

Col principe Gagarin visito le scuderie del Re fornite di una cinquantina di cavalli, fra i quali alcuni arabi: tre bellissimi furongli inviati in dono dal Vicerè di Egitto. Stavansi allestendo varie carrozze per andare a Pireo a riprendere il re Giorgio recatosi ad incontrare fino a Kalamaki sull'istmo di Corinto il suo fratello principe Federico venuto a visitarlo.

Nel pomeriggio giro tutto il giardino del palazzo reale, fatto piantare a bosco dalla ex-regina Amalia. Pel disegno, per le numerose piante e pegli alberi variamente aggruppati è uno dei più ameni che io abbia visto. Nella primavera e nella estate mi dicono essere delizioso per la quantità di aranci, di fiori, di verdura e di ombra che vi si gode. Dalle quattro pomeridiane fino alla sera esso è pubblico, e serve di passeggio alle più eleganti dame ateniesi. Sembra che molte ville romane esistessero nelle vicinanze: un vastissimo mosaico appartenente ad una di esse, quasi nel centro del giardino, è rinchiuso da una palizzata, e coperto da una tettoja tutta rivestita di gelsomini e roselline.

Il palazzo reale è una grande fabbrica quadrata la quale esternamente nulla presenta di straordinario, nulla di sontuoso: che anzi non potrebbe avere aspetto più semplice e modesto. Nell'interno possiede un'ampia sala da ballo molto ben decorata. La sua situazione è la migliore di Atene, collocato come si trova nel punto più eminente della città.

Gli abituali commensali della tavola rotonda dell'albergo della Gran Bretagna appartengono i più alla diplomazia. I soliti sono il ministro di Prussia, il segretario del fu re Ottone signor Benick, venuto qui per sollecitare il pagamento del palazzo reale, fatto già costruire da quel sovrano, e che non otterrà per mancanza di fondi, il principe Gagarin segretario di Russia, il Barone di Normand segretario del Belgio, due o tre *attachés* o *accrochés,* tutte amabilissime persone, con le quali si conversa piacevolmente. Atene non offre sollazzo di sorta: qualche sera alcuni dilettanti in un piccolo ed incomodo teatro recitano commedie e drammi tradotti in greco per lo più dal teatro francese, o dall'italiano: fra le altre, hanno dato la scorsa settimana la *Locandiera* di Goldoni. Alcune delle primarie case la sera si aprono a geniale ritrovo: ma ora a cagione della quaresima, che dai Greci adempiesi rigorosamente, ciascuno sta da se. Del nuovo teatro furono gettate le basi: ma anch'esso attende per progredire una rugiada benefica.

Visito il conte della Minerva che conserva sempre di Roma la più affettuosa memoria.

26 Marzo, giovedì. Atene.

Sono ritornato all' Acropoli per dare da vicino un ultimo saluto alle maraviglie che contiene. Nel passare presso il mercato, ho invero sorriso di pietà guardando l' orologio che lord Elgin donò alla città d' Atene per indennizzarla di tutti i tesori che le involava. Ho risalito lo *Pnyx*, l' Areopago, la collina sulla quale è posto l' Osservatorio. Ai piedi di quest' ultima ho notato una sfaldatura di roccia levigata e lucidissima sulla quale alcuni ragazzi si lasciavano sdrucciolare. Ho domandato che cosa fosse, e vennemi narrato, che nell' antichità su quella collina esisteva un tempio consacrato ad Esculapio, cui era annesso un grande ospizio, dove ritiravansi co' loro mariti le donne alle quali gli Dei non concedevano dar figli alla patria. I conjugi, ivi rinchiusi, passavano il tempo in preghiere ed in sacrifici finchè, ottenuta la grazia, le donne scendevano sdrucciolone su quella pietra per tornare alle loro case. Nel popolo ateniese corre la tradizione che quella roccia possegga mirifiche qualità, e dicesi che di trafugo talvolta, nella speranza di dare un futuro deputato al paese, le donne senza prole, anche attualmente, vadano a sdrucciolarvisi sopra. Probabilmente è una fola: certo però che la pietra splende come cristallo.

Nel tornare all' albergo in un piazzaletto ho veduto alcune fanciulle che menavano in giro una danza tenendosi per le mani; mentre una cantava, le altre ripetevano in coro la strofa con musica abbastanza armoniosa.

Lascaridi mi ha donato un magnifico album dei costumi di Costantinopoli.

Ore otto della sera.

È giunto il battello di Trieste. Dalla posta ricevo due lettere di Roma. Il cuore presentiva una luttuosa novella, la mano tremava nello aprirle. Oh! la mia diletta, la mia dolcissima sorella Adelaide... Essa non è più. Quando scrivevo ad Arturo la mia escursione di Eleusis, e dicevagli di abbracciare sua madre, l' infelice era già estinta... Oh Dio, oh Dio! .. La morte non ci darà dunque respiro?...

Povera madre!... poveri figli!...

27 *Marzo, venerdì. Atene.*

Avevo deciso per oggi la gita a Maratona. Invece resto in casa. Sono profondamente addolorato.

DA ATENE A ROMA

28 *Marzo, sabato. Pireo.*

Sono venuto a Pireo accompagnato dall'ottimo Lascaridi di cui conserverò sempre la più cara memoria. Nel mio soggiorno in Atene egli mi ha prodigato le cure e le premure di un vecchio amico, ed oggi mi fu di grande utilità per disbrigare alcune eterne formalità di dogana. Invece di tornare in Italia per Sira e Corfù sui battelli del *Lloyd*, anderò a Corfù per il golfo di Egina e per quello di Corinto coi battelli greci.

29 *Marzo, domenica. Pireo.*
Ora una pomeridiana

Tutta la notte ha soffiato un potentissimo vento di tramontana, e il battello greco, che dovea giungere da Sira alle quattro del mattino, non è

ancora in vista. Il cielo è azzurro, il mare placidissimo: poche ore fa, uno era ingombro di nubi, l'altro sconvolto da destare spavento. — Oh come la vita somiglia al mare! Nel momento in cui la calma credesi assicurata la procella sopragiunge violenta, e lo agita fino ne' suoi abissi. E quando la tempesta sembra voler lungamente imperversare, ecco abbassarsi le onde e tornare tranquillo. Ma la vita è più procella che calma: più dolore che piacere.... —

Pireo è uno dei tre porti dell'antica Atene: gli altri due erano Falero e Munychia, ora quasi abbandonati. Una piccola città di sei o settemila abitanti già si è formata all'intorno del porto, sicurissimo, profondo, ma non vasto: essa non manca di movimento, e verrà ogni giorno più progredendo. Gli equipaggi e l'ufficialità delle navi straniere qui di stazione contribuiscono a darle vita. Ora in porto sono ancorate due fregate russe, una corvetta danese, una inglese ed una fregata corazzata italiana. I due leoni di marmo che attualmente decorano l'ingresso dell'arsenale a Venezia trasportativi dal doge Morosini, ai tempi dell'antica Grecia stavano ad ornamento dell'entrata di questo porto.

Alle cinque pomeridiane è giunto da Sira l'*Eynomia;* poco dopo sono venuto a bordo, sebbene la partenza sia fissata alle quattro antimeridiane di domani. Non giungerò in tempo a Corfù per prendere il battello italiano per Brindisi che parte il martedì alla cinque pomeridiane, e sarà forza attendere a giovedì sera l'austriaco.

Al tramontare del sole, che si nasconde in mezzo ad un padiglione di nubi purpuree, odo sulla fregata russa la preghiera della sera suonata dal con-

certo della nave con una musica grave e solenne che m'ha mestamente commosso. Sugli altri legni da guerra, il rullo del tamburo, lo squillar delle trombe e lo sparo delle spingarde accompagnavano il ripiegarsi delle bandiere, fra le quali bellissime l'italiana e la greca, che alza croce bianca in campo celeste.

Il vento ha ceduto: da che lasciai l'Italia non vidi mai il mare tanto tranquillo. Ritrovo a bordo i signori Sheppersdson e Markby, due degl'inglesi coi quali feci il viaggio dell'alto Egitto.

30 *Marzo, lunedì. A bordo dell' Eumonia.*

Alle cinque e mezzo lasciato il porto di Pireo: alle nove giunto a Calamaki, in fondo al golfo di Egina.

Per andare al golfo di Corinto conviene traversare l'istmo di questo nome che riunisce l'Attica al Peloponneso. Il trasporto dei viaggiatori e dei bagagli viene eseguito in apposite carrozze, *omnibus* e carrettoni forniti dalla impresa dei battelli a vapore; il tutto con bastevole regolarità e comodo, sebbene nell'*omnibus* destinato a dodici persone si fosse diciotto. In un'ora si va dalle poche case di Kalamaki a Lutraki per una bella strada che passa fra buoni terreni poco coltivati e alquanto boschivi. Lutraki è la novella Corinto, che comincia a sorgere presso il mare dacchè l'altra Corinto fu quasi distrutta dal terremoto or sono dieci anni. Il governo concesse gratis ai più danneggiati l'area per costruire le nuove abitazioni. Dell'antica, dell'opulenta Corinto, *Eptyra,* restano solo in piedi

sette colonne del suo maggior tempio e qualche pietra dell'Acropoli.

Lungo la strada che si percorre incontransi alcuni avanzi del muro di difesa fabbricato dai Greci e dai Romani a cavaliere dell'istmo, e verso Lutraki qualche traccia del canale cominciato da Nerone, ma non compiuto. L'apertura di un canale a traverso l'istmo che mettesse in comunicazione il golfo di Corinto con quello di Atene o di Egina, sarebbe opera di non difficile lavoro e di grande vantaggio, accorcerebbe la via di Atene e di Costantinopoli, e si eviterebbe la più lunga e pericolosa navigazione, a causa del capo Matapan, attorno le coste della Grecia. Non so comprendere come sino ad ora non siasi formata alcuna società a questo scopo.

In rada abbiamo trovato l'*Eumonia*, la Concordia, grosso battello ad elice col quale alle due pomeridiane ci siamo messi nuovamente in mare. Il golfo di Corinto, detto anche di Lepanto, è lungo un cinquanta miglia largo da due ad otto. Esso è incorniciato da alte montagne, fra le quali trionfano il Citerone celebre per le sue leggende, e sopra cui fu esposto il misero Edipo: l'Elicona sul quale la zampa del cavallo Pegaseo fece sgorgare la fonte Agatippo che ispirava i poeti, ed il Parnasso prediletto soggiorno delle muse e di Apollo, ai cui piedi sorgono gli avanzi di Delphes celebre pel suo santuario dedicato ad Apollo Pytho. Direbbesi di navigare a traverso un lago della Svizzera, così bizzarro e fantastico è il taglio dei monti, tanto più ora che si presentano tutti ammantati di neve. Non so come le muse in tunichetta potessero trovare gradevole soggiorno su quelle ghiacciate montagne.

Non fui favorito molto dal tempo, chè il cielo era coperto di nubi: il vento, il freddo t'irrigidiva le membra.

All'uscire dal golfo di Corinto, si lascia a dritta Lepanto, l'antica *Naupacta,* e si entra nel golfo di Patrasso. Sulla sinistra sta la città, la prima ad innalzare nel 1821 la bandiera dell'indipendenza; gittiamo l'ancora nel porto alle nove della sera. Da Corinto a Patrasso tutte le basse regioni de' monti e le terre verso il mare sono coltivate a piccola uva della quale, disseccata, si fa gran commercio particolarmente con l'Inghilterra. Comprese per piccola parte Zante e Cefalonia, l'esportazione annua viene ora calcolata dai quaranta ai cinquanta milioni di chilogrammi. Alcuni piccoli paesi della costa mettono in mare fino a tre o quattrocento navi. Non è da maravigliare se gli antichi Greci in dieci giorni creassero numerose flotte.

Si lasciano molti viaggiatori, se ne prendono altri: fra quelli venuti con me da Pireo v'è il duca e la duchessa di Saint-Alban inglesi. Udii molto a declamare contro i battelli a vapore greci. Volendo esser sinceri, è forza convenire che la eleganza non è molta, ed il vitto tanto parco, che è una derisione: è vero che i Greci sono sobri, e possono vivere di pane e d'oliva: ma non mi par giustizia obbligare a quel regime i passeggeri, tanto più, se inglesi! . . . . . Ad onta della perdita del *Patris* ho osservato, che a bordo gli ufficiali, ed il capitano in specie, vegliano incessantemente al servizio.

31 *Marzo, martedì. A bordo dell' Eumonia.*
Nove ore del mattino.

Eccoci dinanzi l'isola di Zante, *Zacinto,* una delle isole jonie. — Zante, il fiore di levante — dicono i Greci: ed invero ch' essa merita questo nome. Siamo rimasti in porto per tre ore, ed io me ne sono andato soletto fino alla cima del monte ai piedi del quale è fabbricata la città, che si svolge in forma semicircolare sul golfo. Questo monte, squarciato nei suoi fianchi dai terremoti, si estende buon tratto lungo l'isola, e fa sipario allo interno formato dalla più ridente e fertile vallata che possa mai vedersi: le brune masse degli oliveti si staccano quà e là fra i campi accuratamente coltivati, e sparsi di villaggi e di cascine. La sommità è ricinta da una vasta muraglia e da un castello edificatovi da' Veneziani allorchè l'isola era loro proprietà. Di essa, come delle altre isole jonie, nel 1797 s'impossessò la Francia pel trattato di Campoformio dopo aver tagliato proditoriamente le ali al leone di San Marco. Pei trattati del 1815 passarono esse sotto il protettorato dell'Inghilterra che le cedette alla Grecia nel 1862. Verso il Sud, il monte Scopos si alza solitario facendo promontorio sul mare. Dalla fortezza la vista è molto estesa sulle coste del Peloponneso e sull'isola di Cefalonia, che apparisce turchina nelle basse regioni, candidissima nelle alte coperte di neve. L'isola di Zante ha 45mila abitanti. In questa vulcanica terra vide la luce quel nobilissimo ed indomito spirito che fu Foscolo, il quale nato sotto un cielo pieno di vita e di splendore dovea tristamente finire gl'im-

maturi suoi giorni fra le nebbie della lontana Inghilterra.

In tre ore e mezzo navighiamo fin dentro il profondissimo golfo di Cefalonia, la più grande delle isole jonie, traversata da una forte catena di montagne. La più alta, 1620 metri, porta il nome di monte Nero: ma ora, tanta è la neve che lo ricopre, che potrebbe dirsi il monte Bianco. La capitale di Cefalonia è Argostoli costruita recentemente in fondo al golfo. Conta 10mila abitanti, e tutta l'isola, che ha molti villaggi, un 60mila. Parecchie case di Argostoli appariscono dirute o screpolate per il terremoto dell'anno scorso. Verso il tramonto, levatosi vento fresco, ci siamo messi in rotta al largo; non vidi perciò l'isola di Ulisse, Itaca, ove la buona Penelope conservando fede al lontano consorte, col suo ingegnoso stratagemma seppe tenere sulla frasca il numeroso stuolo de' suoi pretendenti, finchè l'Eroe fu di ritorno per dare loro la lezione che meritavano.

Fra Cefalonia e le coste dell'Acarnania, oltre Itaca, stanno le isole Curzolari. In quelle acque fu combattuta la celebre battaglia navale che prese il nome da Lepanto. Il capitano del battello possiede una storia d'Italia del Botta nella quale trovo la narrazione di quella celebre battaglia, e tanto stupendamente scritta, che non resisto alla tentazione di copiarla, perchè a noi Italiani ne tocca di diritto tutta la gloria.

« L'armata cristiana condotta da D. Giovanni,
« era pervenuta la notte de' sei ottobre ad alcune
« isolette, o piuttosto scogli, detti anticamente E-
« chinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navi-
« gava con quest' ordine. Primieramente la parte

« più forte di lei ossia la battaglia, se ne stava nel
« mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei
« torreggiavano le capitane dei tre generali, essen-
« do la reale spagnuola in mezzo, e quasi per isti-
« parla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il
« generale del Papa con accanto alla sua destra
« la capitana di Savoja col principe d'Urbino, dalla
« sinistra quello della Signorìa di Venezia, con a
« canto a sua sinistra la capitana di Genova col
« principe di Parma. La destra ala che guardava
« al largo, e della quale aveva l' onore Gianandrea
« Doria, mostrava intorno a cinquantatre galee. La
« sinistra coll' estremo corno rivolto alle terre alla
« quale comandava il provveditor generale venezia-
« no Agostino Barbarigo, si componeva di cinquan-
« tatre galee, ed occupava il luogo più pericoloso.
« Era ultimamente un' altra squadra, la quale gui-
« dava il marchese Santacroce per retroguardia,
« di trenta galee od in quel torno. Otto galee sot-
« tili andavano innanzi di lungo spazio con D. Gio-
« vanni di Cardona osservando quel che da fronte
« o da lato si discoprisse. Due galeazze, delle navi
« di S. Marco, erano assegnate alla battaglia e a
« ciascun de' corni, le quali grossissime essendo e
« capaci di navigare con vela e con remo, portan-
« do anzi ciascuna settanta bocche da fuoco, tutte
« di bronzo con altri fuochi artificiali tutti da of-
« fendere e un quattrocento soldati da difendere,
« parevano quasi antemurale atto a ricevere le
« prime percosse, ed a rompere l' impeto del ne-
« mico.

« L' armata degli Ottomani uscendo dal golfo
« di Lepanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti
« nell' Asiatico e nel Jonio, si distendeva in lungo,

« forse per circondare la cristiana, e sebbene fos-
« se di trecento vele, non aveva nondimeno più
« che centottanta galee sottili, mal fornite di remi
« e di soldati. Meemette, denominato Scilocco, ba-
« scià d'Alessandria, teneva il destro corno. Uscialì
« vicerè d'Algeri la sinistra, Alì generalissimo, che
« il sultano mal soddisfatto di Piali, perchè non
« aveva combattuta l'armata cristiana, gli aveva
« surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la
« battaglia. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai
« vecchio, e delle cose del mare espertissimo. Le
« galee capitane, meglio delle altre fornite naviga-
« vano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee
« con altri legni minori, sotto l'imperio di Dragut-
« te solcavano il mare dietro alla battaglia, come
« stuolo di ajuto e che stesse alle riscosse. A specu-
« lare avanti fu destinato co' più leggieri navilii Ca-
« rascosa.

« Alì, tosto che ebbe vista l'armata dei confe-
« derati, con un tiro di cannone diè cenno presen-
« tando la giornata, a cui D. Giovanni rispose al
« medesimo modo accettandola, quantunque esorta-
« to fosse da alcuni consiglieri spagnuoli a non com-
« batterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da
« un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli
« andava confortando a combattere valorosamente
« pel bene del popolo cristiano, e per onore del-
« l'insegne sotto le quali militavano. Mostrava la
« vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

« Nè minore ardore spirava dal volto e dagli
« atti il Veniero: essere, gridava a' suoi, la guerra
« venuta in luogo, dove il combattere era necessi-
« tà; si ricordassero di loro medesimi, la salute
« della patria, la salute comune procurassero; aves-

« sero nella mente loro presenti i martiri di Fa-
« magosta, il fero supplizio dell'incolpabile Braga-
« dino vendicassero, la fede rotta per ammazza-
« re prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe,
« pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli
« empi. Amavano i soldati il Veniero, venerabile di
« età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famo-
« so di gloria, perciò i detti suoi volentieri udiva-
« no, ed ai conforti molto si animavano.

« Queste erano le esortazioni di guerrieri; le
« divine parole ancora si mescolavano in tanto ci-
« mento. I religiosi mandati dal Pontefice andava-
« no di galea in galea riconciliando con Dio i sol-
« dati e dando loro animo a combattere. Mostrava-
« no che ugualmente vincerebbero o morendo o vi-
« vendo, per quello meritasi la corona immortale,
« per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgen-
« za del Papa, che tutti i peccati rimette a chi
« contro gl'infedeli combatterà ed a chi combat-
« tendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'immagi-
« ne del Crocefisso, questa quella della divina sua
« madre, e così dicendo i sacrati vessilli mostra-
« vano: le insegne di Cristo con quelle dei prin-
« cipi spiegate all'aria sui medesimi fusti svento-
« lavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia
« si apprestava; ma duri ancora e forti ed infiam-
« mati erano gli animi di coloro che fare la do-
« vevano.

« Dall'altro canto non se ne stavano i Musul-
« mani a bada. Alì le altre imprese della nazione,
« la gloria di Solimano, la conquista di Cipro, la
« vittoria delle genti da terra andava ricordando.
« Vantavasi di volere piantare Moschee là dove si
« erigevano tempii, e di cacciare da luoghi suoi

« Cristo per mettervi Maometto. Già già si augura-
« va la possessione di quella magnifica flotta cri-
« stiana, già già godeva, e nell'animo suo esulta-
« va di avere fra le mani il vecchio capitano di
« Venezia e il governo di Spagna. Solo il vecchio
« pratico ed astuto Pertaù se ne stava sospeso ed
« incerto dell'avvenire.

« Quanto impeto avevano i Cristiani per la
« battaglia, tanto ne aveano i Turchi. Al momen-
« to fatale, alto silenzio occupava le navi dei con-
« federati: soltanto si udiva il rumore dei remi
« battenti l'acqua ed il calpestìo dei marinai vaganti
« a' loro bisogni. All'incontro un grande e confuso
« strepito dalle navi turchesche usciva di grida,
« di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento
« che prima, feriva in poppa l'armata dei musul-
« mani, e propizio la spingeva contro la cristiana,
« abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò che la
« vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

« S'investirono i due potenti ed inviperiti ne-
« mici, correva il ventisei di settembre, dedicato
« a santa Giustina. Il primo augurio di quanto
« fosse per succedere venne dalle galeazze vene-
« ziane, poste, come abbiam narrato, innanzi a tut-
« ta l'ordinanza: imperciocchè da queste navi qua-
« si eminenti castelli, fu scagliata da grossissime
« artiglierie una così terribile tempesta di palle
« contro i vegnenti Turchi, che attoniti restaro-
« no a caso così inaspettato: poi s'ingegnavano
« di fuggirne l'incontro per oltrepassare e anda-
« re a ferire tutta la fronte dei confederati, che
« un poco indietro se ne stava attelata.

« Questo accidente fu cagione che le navi lo-
« ro arrivarono a petto delle cristiane con gli or-

« dini perturbati: nè poterono rannodarsi convene-
« volmente; perchè le galeazze che le aveano com-
« battute da fronte, quando venivano da fianco,
« quando passavano, ora poichè passate erano, le
« fulminavano alle spalle. Ciò nonostante non si
« perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furio-
« samente di cozzo nei Cristiani. Il pensiero di Alì
« era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare
« in modo che Usciali verso l'alto mare circuisse
« l'estrema destra dei confederati e nel medesimo
« tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta
« sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto
« che le due ali dei Cristiani sarebbero state ber-
« sagliate a ridosso, con iscompiglio ed estremo
« danno loro e vittoria indubitabile dei Musulmani.

« Intanto la battaglia ardeva con uno strepito
« orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano
« da una parte Alì e Pertaù, dall' altra D. Giovan-
« ni, il Colonna, il Veniero. Le navi cristiane avea-
« no il vantaggio, perchè essendo più basse i colpi
« loro andavano a percuotere a drittura nel corpo
« delle nemiche, e le fracassavano, mentre queste
« smisuratamente alte essendo, le palle che lancia-
« vano andavano troppo in sù ed oltrepassavano
« le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano
« col coraggio all' arte difettosa: l' uccisione era
« grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne su-
« bitamente, tant' era il furore d' ambe le parti a
« sperimento manesco.

« Il primo onore fu dei cristiani. Gli Spagnoli
« di D. Giovanni non curando pericolo alcuno,
« montarono sulla nave di Alì e ne furono ributta-
« ti. Pur tuttavia tornarono e vi si accese un com-
« battimento fierissimo animando lo spagnuolo con-

« tinuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesi-
« mo con alte e tremende grida stimolava i suoi
« Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome
« là era maggiore il pericolo, e maggior posta
« vi andava per esservi presenti i due generalis-
« simi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini
« e navi ed armi. Vennervi le altre capitane turche
« e le meglio armate di loro. Dall' altra banda il
« Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Ve-
« neziani, il Principe di Parma coi Genovesi, quel
« d' Urbino coi piemontesi s' affollarono intorno alla
« reale di Spagna, e con estremo ardire percuo-
« tèvano chi la voleva subbissare. Non si potreb-
« bero con parole adequate descrivere il furore,
« la rabbia, l' accanimento che quivi regnavano.
« Tutti fecero il debito loro, quelli per la luna,
« questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per
« inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare
« i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficol-
« tà del vincere di chi vince: la vendetta di Fama-
« gosta stava ancora in pendente.

« Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia
« sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con ani-
« mo di mettersi fra la terra e le galee del Bar-
« barigo, e riuscire, spuntandole, alle loro spalle, o
« se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sul-
« la spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva
« il suo corno a terra, ma non potè tanto accostar-
« visi; che il nemico, con otto galee velocemente
« sguizzando non trapassasse; la quale cosa mise
« la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo,
« perchè fu assalita e circondata da tutte le bande.
« Ma egli crescendo il suo coraggio, quanto più mi-
« nacciosa diveniva la fortuna da tutte le parti ri-

« spondeva con un tuonare e fulminare d'artiglie-
« rie stupendo. Era egli medesimo gran parte della
« battaglia, perchè fra i primi aggirandosi, e do-
« ve più folta era la tempesta dei nemici correndo,
« mostrava che se per l'arte non era a nissun ca-
« pitano secondo, per la prontezza della mano e
« per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. Si
« affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con
« tutto lo sforzo ciò procurasse per soffocarlo: pu-
« re dura e dubbia era la pugna.

« I capitani delle altre galee veneziane, veduta
« l'angustia in cui si trovava la nave pretoria, An-
« tonio Canale, Marino e Giovanni Contarini, Paolo
« Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnan-
« do con un ardore inestimabile, dall'imminente ro-
« vina la preservarono. La fortuna si scoperse tal-
« mente favorevole a questa loro fatica, che la na-
« ve principale di Scillocco, sopra la quale instava
« egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracas-
« sata si sommerse. Scillocco, già gravemente feri-
« to, tentò di condursi a salvamento gittandosi in
« mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni
« Contarini gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con
« liete grida i Cristiani del fausto avvenimento. Ma
« fu a prezzo di nobil sangue, perchè mentre Bar-
« barigo si voltava contro una nave turca che si
« avventava contro la poppa della sua, restò ferito
« da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale ac-
« cidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia,
« con dolore acerbissimo e suo e dei suoi. Morirono
« in questo aspro ed avviluppato conflitto del cor-
« no sinistro dei confederati parecchi altri gentil-
« uomini veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto So-
« ranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici ve-

« duto morto il capitano loro, e la sua nave som-
« mersa si sgomentarono. Gettaronsi al mare dove
« i più si annegarono, o furono dall' armi cristiane
« trafitti; alcuni afferrarono con salute la loro ter-
« ra. Quasi tutte le navi con cui Scillocco era ve-
« nuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle che
« erano passate avanti, come le altre rimaste indie-
« tro, o restarono preda del vincitore, o furono
« sorbite dal mare.

« Levossi subitamente un grido fra i Cristiani.
« Alì esser morto, la sua nave presa, conquassa-
« to tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l' una
« gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave
« di Alì le estreme prove di valore e di furore.
« Parecchie volte i Cristiani vi andarono all' assal-
« to, e parecchie volte ne furono con grande stra-
« ge risospinti. Pertaù e Carascosa si erano acco-
« stati ad Alì con molte navi. Marcantonio Colon-
« na e il Veniero si erano avventati ancor essi in
« mezzo a quella mischia così commista varia ed
« orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto
« a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia am-
« bo le parti si straziavano Alì cadde morto per
« ferita di palla nella testa. Furongli incontanente
« i Cristiani sopra, e scacciati o morti tutti i Tur-
« chi, s' impadronirono intieramente della nave e
« mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchia,
« in punta di picca l' ostentarono. Al tempo mede-
« simo tirata giù l' insegna della luna, inalberaro-
« no in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A
« tale vista gridossi su tutta la fronte della Cri-
« stiana oste con lietissime voci vittoria, vittoria! Si
« abbracciavano l' un l' altro con tenerezza, piange-
« vano d' allegrezza, ringraziavano devoti il Dio

« mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono
« il nemico. Pertañ fuggì sur un leggero palischer-
« mo. Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti
« arrestarono, con prenderne parte, con affondare
« le altre. » —

Una mezza luna m'ha permesso di scorgere tra le ombre della notte Santa Maura, *Leucade,* ed il famoso promontorio al quale la leggenda della morte di Saffo diede tanta celebrità. Ricordo il bellissimo sonetto improvvisato da Guido di Carpegna mentre navigava per queste acque. Il vento che viene soffiando con maggior forza altalena in tutti i sensi questo grosso battello siccome un leggiero schifo. Tutto è silenzio: solo il sordo e regolato frullare dell'elice introna tutto il naviglio. Mi ritiro nella mia cabina. — Oh perchè ravvicinandomi alla mia patria non posso pascermi neppure d'una idea sorridente, e debbo solo ritrovarvi mestizia e lutto!

1 *Aprile, mercoledì. Corfù.*

Sto a Corfù.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira
Là seduto sul basso del lido?
Par che guardi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar. »

Quante volte nella mia giovinezza lessi e rilessi con cuore palpitante e pieno d'entusiasmo i generosi versi, che fanno seguito a questi, scritti da Berchet col titolo *I profughi di Parga!* Anche io quest'oggi ben da lungi, sulle coste dell'Alba-

nia vidi quella sventurata ed eroica città, che dopo avere vittoriosamente respinto nel 1815 i ripetuti assalti di Alì-bascià di Giannina, fu dagli inglesi con iniquo mercato a lui venduta. I Parganioti piuttosto che soggiacere all' odiato dominio, anteposero emigrare nelle isole jonie: ma prima pietosamente disotterrate le ossa de' padri, seco loro le trasportarono nel doloroso esilio, per non lasciarle contaminare dalla sacrilega e odiata mano dei Turchi.

La bella Corcira è un' amenissima isola che conta 80mila abitanti. Essa fu sempre celebre. Giasone e Medea vi approdarono venendo da Colchide; ed Ulisse, naufragando di ritorno dalla guerra di Troja, vi trovò ospitalità e soccorso. Quasi in tutte le lotte, che ebbe a sostenere negli antichi e nei moderni tempi, riuscì vittoriosa in grazia della poderosa sua flotta: Greci, Romani, Vandali, Goti, Saraceni, Turchi, ebbero a provare gli effetti del valore di lei. Lungamente appartenuta ai Veneziani può dirsi un' isola italiana per le costumanze, pel tipo degli abitanti e per la lingua, che è la veneta. La capitale è Corfù: piccola, ma elegante città ove gl' Inglesi aveano posto la sede del governo con la dimora del lord Alto-Commissario. Le case hanno costruzione tutta italiana: e la gran piazza, detta della spianata, è fiancheggiata da eleganti edifici con portici, e da giardini.

Ho traversato più della metà dell' isola, facendo in carrozza ventuno chilometri per salire al colle san Pantaleon, che è il punto culminante per il quale passa la strada che traversa la catena del monte Pantocrator. Dal piccolo altipiano di una isolata roccia ed elevata si gode un vastissimo pano-

rama sulle rive dell' isola e sui numerosi suoi golfi: la grande catena dei monti dell'Albania, che appariscono candidissimi per la molta neve, si fonde al Nord-Est nel Montenegro, e al Sud coll' Epiro: parecchi isolotti grigiastri nuotano nelle onde azzurre, e tutta l' isola vestita di rigogliosa vegetazione può dirsi un immenso bosco di olivi che generalmente hanno proporzioni colossali.

Sto di alloggio alla *Bella Venezia*. Pranzo con il nipote del principe del Montenegro, con un senatore ed un grande ufficiale reduci da Costantinopoli, dove sonosi recati in missione per ottenere alcune concessioni senza le quali quanto prima le ostilità sarebbero cominciate. Non si sa se siano riusciti nel loro intento. Questi tre signori, de' quali uno misura circa sette piedi di altezza, sono vestiti di splendidi costumi del paese, che hanno qualche analogia con quelli degli albanesi. Mi ritrovo la sera col signor Condopoulo, che è qui da otto giorni.

2 *Aprile, giovedì. A bordo dell' Europa.*

Oggi mi sono recato al *Cannone*, terrazza che si affaccia sopra un piccolo golfo nella riva opposta a quella del porto di Corfù. Questa è l' abituale passeggiata delle carrozze, e dei cavalieri corfioti: passa in mezzo a secolari oliveti, e va per un otto chilometri.

Il giardino reale piantato all' inglese è pure una delizia, non soltanto per i bei gruppi di alberi e la svariata e ricca vegetazione, ma sibbene per i vari punti di vista sull' isola e sul mare, che in

molteplici seni con le acque azzurre e verdastre m'han ricordato Sorrento.

Lungo la spianata oggi era adunato gran popolo. La votazione pei nuovi deputati si è aperta questa mattina. Quantunque l'elemento veramente greco sia scarsissimo a Corfù, città in massima parte abitata da Italiani, Dalmati e Maltesi, e lo spirito di parte non sia perciò tanto sviluppato, pure notavasi negli elettori una tal quale agitazione: per tal causa le milizie erano consegnate in fortezza.

Feci ricerca dell'ottimo Pavia, dal quale in una riunione letteraria a Napoli intesi leggere un profondo e toccante scritto sulla educazione intellettuale, sui doveri e sui diritti della donna: invece di lui trovai la sua tomba. Tossiva tanto quella sera, ed era già di salute tanto scaduta, ch'io sentii ch' egli con quella lettura dava l' ultimo addio ai suoi amici.

Alle quattro sono venuto a bordo dell'*Europa* battello del *Lloyd*. Poco stante abbiamo salpato dal porto, andando quasi fino a sera fra il continente e l'isola. Pareva di navigare in un golfo, contrariati però da un torbido vento di maestrale. Usciti dal canale, abbiamo volto la prua all'Italia, ed il vento repentinamente ha cambiato sfogando a tramontana. Il cielo è purissimo: ma prevedo che Nettuno in quest'ultima traversata vuole lasciarmi ingrato ricordo di lui.

3 *Aprile, venerdì, Brindisi.*

Invece di dodici ore ce ne vollero diciassette per venire da Corfù a Brindisi, traversando l'Adria-

tico. Più guardavo all'orizzonte, e meno apparivami la bassa costa d'Italia. Per quanto mi forzassi ad essere calmo, il cuore accelerava i suoi palpiti ogni qualvolta uno strato di nebbia facevami credere vicina la terra. Finalmente alle dieci del mattino ricalcavo l'amato suolo del mio paese.

Se la dogana austriaca eccitò tutto il mio corruccio, l'italiana non mi destò simpatia, tanto angariatore è il sistema adottato anche verso i viaggiatori di transito. Percorro tutta Brindisi la quale m'ha l'aria di una pezzente che un poco alla volta lascia i suoi cenci e si riveste a nuovo.

Brindisi, l'antica romana *Brundusium*, è nota nella storia per l'ampio e sicuro suo porto, che fu già il più frequentato luogo d'imbarco dall'Italia alla Grecia. Essa era una delle principali città della penisola Messapia, e i Romani se ne impadronirono nell'anno 267 avanti Cristo. La via Appia metteva capo a Brindisi, Virgilio vi chiuse gli occhi, e Pompeo cercovvi rifugio allorchè abbandonò Roma allo scoppiare della guerra civile. Cesare tentò di bloccarvelo e d'impedire la fuga di lui costruendo due moli all'entrata del porto: prima per altro che egli potesse compiere il suo disegno Pompeo in segreto s'imbarcò con le sue milizie, e fece vela per la Grecia. Il porto è diviso in due, uno de' quali s'interna nella terra come un canale. Ai due moli costruiti da Cesare viene attribuito il deterioramento del porto interno, perchè il passaggio essendo divenuto molto angusto, le sabbie portate dal mare a poco a poco ne sbarrarono l'ingresso, e a tempo degli Angioini esso era divenuto come uno stagno separato dal mare. Il governo italiano vi fa eseguire ora importanti, ma lenti lavori per spur-

garlo e riattivarlo. Nondimeno di già le navi di grossa portata trovano ottimo ancoraggio tanto nel primo porto, quanto nel canale; e belle arginature e comodi sbarcatoj vengonsi costruendo in tutta la sua lunghezza. I piroscafi che, compiuto il canale di Suez, faranno il tragitto dalle Indie all' Europa e viceversa, troveranno in esso una comoda e sicura stazione.

L' attuale città occupa soltanto una piccola parte del luogo ove sorgeva la città antica. Dal lato di terra è ricinta da mura e da fossi, ed ha un castello chiamato *Forte di terra,* mentre un altro castello, detto *Forte di mare,* sta su di una piccola isola vicino al porto. Quà e colà veggonsi buone fabbriche di recente costruzione, e non dubito che tutta la città, coll' andare del tempo, riprenderà nuova vita e sviluppo. La popolazione ascende quasi ai diecimila.

Trovata una buona vettura a due cavalli, feci una rapida corsa a qualche miglio dalla città per consegnare la lettera affidatami, con tanto azzardo e mistero, nel piccolo cimiterio a Costantinopoli. Mi fu dato rimetterla nelle mani stesse della persona cui era diretta.

Povera madre, quante lagrime!... —

Alle sei monto nel treno espresso che per Ancona e Foligno va a Roma. Mi fermerò a Foligno da mio fratello Filippo.

4 *Aprile, sabato. Foligno.*

Con mesta gioia riabbraccio mio fratello e la sua cara famigliuola, che trovo accresciuta di una

bella bambina, che porta il nome di nostra madre. La prima nostra parola è stata...... e la povera Adelaide? Ah! —

La ferrovia che da Lecce va fino in Ancona sulle rive dell'Adriatico, è una delle più belle e buone linee che io conosca. La costruzione è perfetta; le stazioni sono di uno stile uniforme; semplice, ma elegante; il servizio regolarissimo; la corsa rapida; le carrozze comode e grandiose. Da Brindisi ad Ancona 555 chilometri quasi in linea diretta che si percorrono in quindici ore. Le terre offrono buona coltivazione da per tutto, in specie per la ricchezza di olivi grani, e gelsi. Le principali città che s'incontrano sono Bari, Barletta, Foggia, Pescara, Osimo, Loreto. Passando presso Barletta gettai un avido sguardo sulle sue case, sulle sue terre.

Chi è quell'italiano che nella sua prima giovinezza non ha letto con entusiasmo la disfida di Barletta di Massimo d'Azeglio? L'assedio di Firenze di Guerrazzi, e la disfida di Barletta sono i due libri che, in epoche molto tristi, hanno fatto pensare alla più svagata gioventù italiana ch'essi avevano una patria, che bisognava amarla, ed operare per lei.

Massimo d'Azeglio? Ecco uno degli uomini dei quali ci vorrebbe abbondanza pel nostro paese. Artista, soldato, poeta, letterato, diplomatico; energico, onesto, virtuoso. Non sono comuni tante doti in un solo individuo.

5 *Aprile, domenica. Foligno.*

Passo la giornata quasi sempre in casa coi miei cari nipotini. Rivedo alcuni buoni amici.

6 Aprile, lunedì. Da Foligno a Roma.

Abbraccio di nuovo il mio affettuoso fratello Filippo, e alle due pomeridiane mi pongo in viaggio per Roma.

Circa otto mesi fa io percorreva questa via, allontanandomi da essa. Rammento che allora io ne partiva tristissimo; e tristissimo vi ritorno. Rammento che salutavo questi campi, e mi promettevo di pensare al Colosseo, al Vaticano quando visiterei i monumenti di lontani paesi, di popoli passati.

Vidi le moschee di Costantinopoli, quelle di Damasco, di Gerusalemme, di Cairo. Vidi i tempi dell'antico Egitto, quelli dell'antica Grecia. M'inchinai reverente al genio iniziatore degli Egiziani, potente, grandioso, soverchiatore. I monumenti della Grecia mi elevarono alla pura creazione del bello, del leggiadro, del severo. Santa Sofia mi mostrò tutte le vaghezze dell'arte bisantina che, dalla fusione greco-romana, doveva generare in Oriente il poetico e bizzarro stile arabo-saracino, all'occidente il misterioso e fantastico stile gotico. —

E Roma?

Roma m'apparve da per tutto: per ogni dove ritrovai l'orma sua gigante. — Ripensai allora i suoi obelischi, le sue statue, i suoi musei, i suoi tempi, i suoi palagi, i suoi ruderi: in essi ritrovai le spoglie dei popoli da lei soggiogati, è vero: ma nessuna città è grande quanto Roma. Essa riassume le civilizzazioni di tutti i paesi, di tutte le epoche. Il Colosseo, ed il Vaticano però che non sono nè greci nè egiziani, mi apparvero come due gi-

ganti unitisi insieme a ricordare l'antica sua grandezza, e la moderna. —

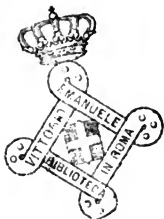
Nel mio vagabondaggio vidi popoli diversi per tipo, per costumanze, per lingua, per religione; animali e piante satisfacenti ai bisogni di ciascuno: e da per tutto vidi gli stessi popoli chinarsi reverenti ad una divinità suprema che regge l'universo, e renderle omaggio con riti multiformi e variati, fusi però tutti in un coro solo a ripetere — « Lode a Dio. » —

Assiso sulla sabbia del deserto ripercorsi come a volo d'uccello la terra italiana, le sue cento città, i suoi giardini, i suoi campi, i suoi monti, i suoi mari, il suo cielo; e pensai che la natura e gli uomini aveano fatto di lei la più ricca, la più florida, la più eccelsa contrada del mondo.

E ora?

Ora che limpida veggo brillare nel cielo quella stella della sera che sul Danubio, sul Bosforo, sul Giordano, nel deserto mi apparve come un'amica benefica, volgo a lei il mio saluto d'addio, e chino la fronte alla Provvidenza che qui mi ricondusse.

Una sera splendeva in cielo la più pura luna del mondo: la natura era un incanto. Stava sieduto sulle rive del Nilo in compagnia di alcuni giovani: uno di essi parlava della Provvidenza ghignando: tutto il creato smentiva le sue parole ... ed egli la negava.

Io ci credo, e la ringrazio.

INDICE

DA GERUSALEMME A CAIRO

Il primo giorno dell'anno . . . . . pag. 3
Imbarco a Giaffa sul *Tibre* . . . . » 6
La notte . . . . » 7
Sansone si lascia tosare da Dalila, e muore a Gaza . . . . » 8
Una tortorella ed una *cocotte* . . . . » 10
Arrivo ad Alessandria . . . . » 11
Il giardino *Mokarembey* . . . . . . » 12
Il *grand Casino* di Alessandria . . . » 13
Alessandria moderna . . . . » 14
L'ago di Cleopatra, e la colonna di Pompeo . . . . » 16
Il palazzo del Vicerè . . . . » 18
Mohammed-Alì, ed i suoi successori . » 18
Da Alessandria a Cairo . . . . » 22
Il sais . . . . » 24
Il campanello del pranzo all'Hôtel Scepheard . . . . » 25
Sunto della storia dell'Egitto . . . . » 28

CAIRO.
DA CAIRO AD ASSUAN.
IL CANALE DELL'ISTMO DI SUEZ

Cairo visto dalla cittadella . . . . . pag. 31
La cittadella . . . . » 32
I Mammalucchi . . . . » 33
Il salto del Mammalucco . . . . . » 34
Fostat, o Cairo vecchio . . . . . . » 35
Il quartiere cofto, *Babylon* . . . . . » 36
L'isola di Rudak, ed il Nilometro . . » 37
Anche a Cairo v'è un *Grand-Casino* . » 39
Le più belle moschee di Cairo . . . » 39
L'Albero della Madonna . . . . . . » 43
L'obelisco di Heliopolis . . . . . . » 44
I cantastorie . . . . » 45
Reminiscenze giovanili . . . . . . » 46
L'Eldorado . . . . » 47
Come si va alle Piramidi di Gisèh . . » 48
Come si ascendono le Piramidi . . . » 49
Un cenno sulle Piramidi, e sulla grande sfinge . . . . » 51
Il vestito delle donne e degli uomini in Egitto . . . . » 56
Aspetto di Cairo . . . . » 58
L'Hôtel Scepheard . . . . » 59
Il mio vicino di tavola mi parla dell'Abissinia . . . . » 60
I dragomanni a Cairo . . . . . . » 64
Giocolari, bagattellieri, ciurmadori . . » 64
Le danzatrici . . . . » 66

Come si prendono lucciole per lanterne pag. 67
La morte del general Kleber . . . . » 67
Stranezze atmosferiche . . . . » 69
Una bella egiziana . . . . » 70
I Santoni . . . . » 72
Visito la bella egiziana . . . . . . » 73
La schiavitù . . . . » 73
In qual modo si può rimontare il Nilo fino alla prima cateratta . . . . » 75
Il museo di Bulak . . . . » 76
Mi provo a viaggiare sul cammello . » 77
Il vascello del deserto, e il tesoro del povero. . . . . » 78
La Necropoli di Kait-Bey . . . . . » 80
Cenno di costumanze . . . . » 81
L'Egitto . . . . » 81
Finisce il *Ramadam* . . . . » 83
M'imbarco sul piroscafo il *Benisuef* . » 84
L'isola di Rudak . . . . » 85
Le case dei *fellah* costruite come ai tempi di Mosè. . . . . » 87
L'Olimpo egiziano . . . . » 89
Un individuo che vuol bene a se stesso. » 90
Come si cava lo zuccaro dalle canne . . » 91
Le camere sepolcrali di Beni-Hassan, e la grotta di Diana . . . . » 92
Le camere sepolcrali di Nicopolis (Siut) » 97
Il lavoro forzoso . . . . » 100
Le *sakkieh* e le *sciaduf* per attingere acqua dal Nilo . . . . » 101
La fenice ed i pellicani . . . . » 103
Il tempio di Dendera . . . . » 105
Arrivo a Tebe . . . . » 108
Tebe vista a volo d'uccello . . . . . » 108

Un caro nome scritto sulle mura del tempio di Karnak . . . . . . » 123
Il tempio di Esnèh . . . . » 124
Le danzatrici dell'alto Egitto . . . . » 125
Il tempio di Edfù . . . . » 128
Il tempio di Kom-Ombos, e il deserto al raggio della luna . . . . » 129
Arrivo ad Assuan . . . . » 130
Le cave di granito . . . . » 132
L'isola Elefantina ed i suoi abitatori » 133
Ancora le danzatrici . . . . » 133
L'isola di File ed i suoi monumenti . » 134
Tre iscrizioni scolpite sul gran tempio d'Iside . . . . » 136
La prima cateratta . . . . » 138
Come i Nubiani discendano la prima cateratta . . . . » 139
Alcune notizie sul fiume Nilo . . . . » 140
Un coccodrillo di cinque metri . . . » 150
La popolazione dell'Egitto . . . . . » 151
I geroglifici . . . . » 156
L'imbalsamazione degli antichi Egizi . » 158
Consigli a chi viaggia sul Nilo . . . » 161
Vane discussioni . . . . » 165
Ritorno a Cairo . . . . » 166
Un addio a Knef . . . . » 166
Notizie sulla Mecca . . . . » 168
La partenza della caravana per la Mecca col tappeto destinato alla Kaaba » 172
L'albergo del Nilo . . . . » 176
Un dialogo alla *Table d' hôte* . . . . » 177
La moschea *el-Azhar* . . . . » 182
Una piccola scossa di terremoto . . . » 183
Gl'Inglesi fanno miracoli in Abissinia » 184

Il *barrage* di Mohammed-Alì sul Nilo . pag. 185
Qualche cenno sul canale dell'istmo di Suez . . . . » 187
Il *khamsim* . . . . » 206
Una gita alla foresta pietrificata . . » 209
I forni per la incubazione delle uova » 210
Una riunione di dame arabe . . . . » 211
Poesie arabe . . . . » 215
Una novella araba . . . . » 218
Nomi di donne arabe . . . . » 230
Il *kahscisc* . . . . » 230
Ingiurie sofferte da un capitano per amore del suo pappagallo . . . » 233
Una gita a Ramle . . . . » 234

DA ALESSANDRIA AD ATENE.
ATENE

Che cosa scriveva sull'Egitto il generale Amrug al califfo Omar . . . » 236
Non mi sono mummificato . . . . . » 239
Lascio l'Egitto . . . . » 240
Le mie simpatie pel mare . . . . . » 241
Torno a Smirne . . . . » 243
L'isola di Sira . . . . » 345
Da Sira a Pireo . . . . » 248
Pongo il piede in Grecia . . . . . » 248
Giungo ad Atene . . . . » 249
Percorro l'Acropoli . . . . » 250
Dalla fondazione d'Atene all'Atene di oggidì. La Torre de'Venti, la porta dell'Agora . . . . » 251

Il Ceramico, la morte di Pericle, e l' elogio da lui recitato in onore dei morti nelle patrie battaglie . . . pag. 256
Il fiume Ilisso, lo stadio, la fonte Callirohe . . . . » 259
Il tempio di Giove Olimpico . . . . » 260
Il monumento coregico di Lisicrate . » 261
Il teatro di Bacco, il portico di Eumene, il teatro di Erode Attico . . . . » 262
La prigione dl Socrate . . . . » 263
Come morì Socrate . . . . » 263
Lo Pnyx . . . . » 267
L' Areopago e San Paolo . . . . . » 268
Il baratro . . . . » 271
La morte di Focione . . . . » 271
Il tempio di Teseo . . . . » 272
Quali monumenti contiene l' Acropoli d' Atene . . . . » 275
Una gita ad Eleusis . . . . » 285
La battaglia di Salamina descritta da Eschilo . . . . » 287
Atene moderna . . . . » 292
Qualità e difetti dei Greci . . . . . » 295
Dove si comprono belle fotografie e pregevoli monete antiche . . . . » 299
Come veste il popolo d' Atene . . . » 300
Povero Giorgio ! . . . . » 301
Il cimiterio d' Atene . . . . » 302
Il giardino del palazzo reale . . . . » 303
I commensali dell'albergo della gran Bretagna . . . . » 304
Rimedio alla sterilità . . . . » 305
Luttuosa notizia . . . . » 306

DA ATENE A ROMA

Il porto di Pireo . . . . » 307
L'istmo ed il golfo di Corinto . . . » 309
Le isole di Zante e Celafonia . . . . » 312
La battaglia navale di Lepanto descritta da Botta . . . . » 313
Un saluto a Parga . . . . » 322
L'isola di Corfù . . . . » 322
Rivedo l'Italia, e approdo a Brindisi » 325
Mi fermo a Foligno . . . . » 327
Da Foligno a Roma . . . . » 329